

Richard Overy

LE ORIGINI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE



Il primo settembre 1939 le truppe tedesche attaccavano la Polonia, due giorni dopo Francia e Gran Bretagna dichiaravano guerra alla Germania. Iniziava un conflitto europeo che due anni dopo, con l'ingresso di Urss, Giappone e Stati Uniti, avrebbe raggiunto le dimensioni di una guerra mondiale. Il volume ricostruisce puntualmente le ragioni all'origine del conflitto, mettendo in luce come esso non fu soltanto la "guerra di Hitler", ma più in generale l'esito di una fondamentale instabilità del quadro internazionale che vedeva il declino dei vecchi imperi coloniali di Gran Bretagna e Francia e l'emergere di nuove potenze ambiziose e aggressive come la Germania, l'Italia e il Giappone.



Richard Overy

LE ORIGINI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Il Mulino

<http://cultura-non-a-pagamento.blogspot.it/>

Collana "Universale Paperbacks il Mulino", Bologna, 2009

ISBN 978-88-15-13262-8

Edizione originale: The Origins of the Second World War,
III ed. Harlow-New York, Pearson Longman, 2008.

Copyright © Pearson Education Limited 1987, 1998, 2008.

This translation of The Origins of the Second World War, Third
Edition, is published by arrangement with Pearson Education
Limited. Copyright © 2009 by Società editrice il Mulino, Bologna.

Traduzione di Maria Luisa Bassi.

Richard Overy insegna Storia nell'Università di Exeter. Fra i suoi libri tradotti in italiano ricordiamo "La Russia in guerra"(Il Saggiatore, 2000), "Interrogatori" (Mondadori, 2002); con il Mulino, "Crisi fra le due guerre mondiali" (II ed. 2009) e "La strada della vittoria. Perché gli Alleati hanno vinto la seconda guerra mondiale" (2002).

INDICE

Prefazione

I. Spiegare la seconda guerra mondiale

II. La crisi internazionale

III. Rivalità economica e imperiale

IV. Armamenti e politica interna

V. La guerra per la Polonia

VI. Da guerra europea a guerra mondiale

VII. La guerra di Hitler?

Cronologia

Carte

Lettere consigliate

Indice dei nomi

PREFAZIONE

Per via delle tre edizioni che il volume ha conosciuto in lingua originale (1987, 1998, 2008), separate ciascuna da un decennio di ulteriori discussioni accademiche sulle questioni che circondano le origini della seconda guerra mondiale, la prefazione è diventata una sorta di rendiconto su come il tema si è evoluto nel corso del tempo. I cambiamenti negli ultimi anni sono però stati meno spettacolari che in passato, in parte perché molto del nuovo materiale d'archivio reso disponibile dall'ex blocco comunista era già stato incorporato nella storiografia occidentale negli anni '90; ma in parte anche a causa del cambiamento delle mode in campo storiografico.

La storia diplomatica e militare non monopolizza più l'attenzione come faceva quando questo volume fu scritto per la prima volta, poiché la storiografia si è allargata ad abbracciare molte aree di esperienza che toccano le questioni belliche solo in modo incidentale. Ci sono stati inoltre importanti spostamenti di punto focale: il ruolo dell'Italia nelle fasi preliminari della guerra è stato più di ogni altro oggetto di una profonda riconsiderazione; si sono aggiunte rivelazioni sulla politica sovietica negli anni '30, ma soprattutto i primi studi seri sulla pianificazione e i preparativi militari sovietici; le discussioni su Chamberlain e l'appeasement sono diventate più sofisticate e, in un'epoca in cui la guerra mondiale sembra remota e inconcepibile, una nuova generazione potrà forse guardare con più generosità alla sua profonda convinzione che la guerra fosse al di là di ogni ragione umana.

L'interrogativo che potrebbe sollecitare la curiosità degli storici oggi è semplicemente questo: perché, se la stragrande maggioranza della gente e dei governanti non voleva la guerra, i loro sforzi collettivi non riuscirono a evitarla? Per chiunque abbia preso parte nel 2003 alle 7 proteste contro la guerra angloamericana in Iraq questo interrogativo assumerà una particolare rilevanza. In

generale, tuttavia, l'approccio al soggetto non è cambiato: gli storici, favorevoli o meno alle scelte compiute dalla Gran Bretagna e dalla Francia negli anni '30, concordano generalmente sul ruolo che i vincoli interni ebbero nel determinare tali scelte. Le conseguenze della grande depressione e del declino imperiale sono ora elementi chiave di qualsiasi spiegazione della crisi internazionale degli anni '30, e in particolare dell'atteggiamento dei governi occidentali di fronte al mutamento dell'equilibrio di potenza provocato dalla rinascita della Germania e dall'espansionismo dell'Italia e del Giappone. Ho perciò mantenuto la stessa struttura analitica generale adottata nella prima edizione, con il suo accento posto su un ordine internazionale in crisi, anziché addentrarmi nel familiare tour cronologico degli eventi degli anni '30.

La guerra nel 1939 non fu in nessun senso predeterminata: ebbe luogo a seguito di una complessa interazione di una moltitudine di fattori, ma altri esiti sarebbero stati possibili. Ho cercato di delineare alcune di queste diverse prospettive senza distorcere, col senno di poi, le realtà dell'ordine internazionale. Come già in passato, desidero riconoscere qui il mio debito generale nei confronti di altri storici di cui in queste pagine ho riassunto l'opera, semplificandola forse oltre i limiti della riconoscibilità. I miei ringraziamenti vanno ai molti colleghi e studenti che nel corso degli anni hanno condotto un ampio dibattito sulle questioni qui discusse, dissentendo molto spesso dalle mie conclusioni. Desidero ringraziare Geoffrey Roberts per l'assistenza che mi ha offerto soprattutto per le questioni riguardanti la storia della politica estera sovietica; conservo inoltre verso Roger Lockyer un debito di gratitudine per il suo incoraggiamento e la sua preziosa assistenza.

Richard Overy

Capitolo primo

SPIEGARE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Un tempo la seconda guerra mondiale sembrava un evento facile da spiegare: anche a non volerne ridurre ogni responsabilità a un solo nome, quello di Hitler, essa restava nondimeno una guerra tedesca. Diversamente dalla guerra del 1914-18, quella del 1939 pareva infatti riconducibile a un semplice nucleo causale: la Germania l'aveva provocata deliberatamente per ribaltare il trattato di Versailles del 1919 e conquistare l'egemonia continentale che le era stata negata con la Grande guerra. Inoltre la Germania in quegli anni era guidata da un partito apparentemente votato a una causa manifestamente malvagia; perciò opporsi a essa, e più tardi all'Italia e al Giappone, voleva dire combattere dalla parte del bene, a difesa della democrazia e della libertà, contro quelle che il presidente Roosevelt definiva «le forze che cercano di asservire il mondo intero». (1)

Nella sua estrema semplificazione questa visione contiene tuttavia molti elementi di verità. Se Hitler non avesse convulsamente inseguito un disegno imperiale, forse la guerra si sarebbe potuta evitare. Se le potenze occidentali non si fossero trovate ad affrontare una serie di crisi in rapida successione nell'Europa centrale, il cui effetto cumulativo nel 1939 spingeva ormai quasi inesorabilmente in direzione di un conflitto, forse le rivendicazioni tedesche avrebbero trovato spazio nel sistema internazionale senza una guerra. Ovviamente si tratta di «se» di enormi proporzioni, e in realtà a determinare l'inizio delle ostilità furono questioni molto più complesse, tanto che gli storici non riescono neppure a trovarsi d'accordo sulla natura delle pressioni che portarono Hitler alla guerra: mentre alcuni vedono una chiara intenzione da parte del Führer di lanciare campagne di aggressione,

in base alle idee di lotta razziale e di impero mondiale espresse nei suoi scritti e nei suoi discorsi, altri sottolineano l'importanza di spiegazioni 9 funzionali, per esempio quella che vede i vertici nazisti spinti alla guerra nel 1939 dai timori di disordini sociali interni e di crisi economica a causa dei costi eccessivi del riarmo.

Neppure sul tipo di conflitto avviato da Hitler è possibile raggiungere un accordo: fu sin dall'inizio una guerra totale che richiese il pieno uso delle risorse della nazione nella lotta contro le grandi potenze per il dominio mondiale? Oppure doveva essere nelle sue intenzioni un Blitzkrieg, una breve azione opportunistica finalizzata ad allentare la pressione politica interna usando il minimo di risorse militari per la campagna? Argomentazioni come queste nascondono quello che è un problema più importante nella spiegazione dello scoppio della guerra. Concentrandoci sulla Germania corriamo infatti il rischio di dimenticare che le guerre non si producono nel vuoto e che la Germania era parte, per di più una parte piuttosto piccola, di un sistema internazionale: i politici tedeschi reagivano a problemi e stimoli sui quali, in molti casi, non avevano il minimo controllo.

Hitler progettò di sovvertire una struttura di potere mondiale della quale la Germania era assai poco responsabile, se si eccettua la responsabilità di avere perso anziché vinto la prima guerra mondiale. Per capire la conflagrazione bellica del 1939 e il suo allargamento nel giro di due anni a conflitto mondiale è dunque necessario guardare alla struttura delle relazioni internazionali nel loro complesso, ai relativi punti di forza e di debolezza, e al carattere e alle ragioni delle maggiori potenze che ne erano parte. Non va dimenticato che la guerra, nel 1939, venne dichiarata dalla Gran Bretagna e dalla Francia contro la Germania, e non viceversa: qualsiasi spiegazione del conflitto mondiale non può prescindere da questo nodo centrale. Perché le due potenze occidentali entrarono in guerra con la Germania? Non appena la domanda viene posta in questi termini rovesciati, il ruolo della Germania assume una prospettiva nuova e molto diversa. La Francia e la Gran Bretagna avevano un complesso di interessi e ragioni per dichiarare guerra, e si trovavano anch'esse a dover prendere decisioni su questioni

internazionali con un occhio all'opinione pubblica e alla politica interna e un altro ai potenziali nemici esterni. L'immagine tradizionale 10 delle democrazie occidentali che agivano come onesti mediatori negli affari mondiali, cercando invano di difendere lo spirito del patto della Società delle Nazioni e la strategia della «sicurezza collettiva» di fronte alla pressione totalitaria, non può più essere sostenuta, come non può esserlo la successiva rappresentazione di Chamberlain e del suo governo come «uomini colpevoli», onesti ma incompetenti fautori di una politica di appeasement, disposti a concedere ai dittatori tutto quello che volevano finché costretti dall'indignazione morale dell'opinione pubblica a combattere. Gli storici attuali pongono invece l'accento sul fatto che la politica estera francese e britannica negli anni '30 fu il prodotto di una complessa interazione fra pressioni e interessi interni e internazionali che non si possono adeguatamente sussumere nel popolare concetto di appeasement.

Si trattò in realtà, come A.J.P. Taylor fece notare tra la costernazione generale nel 1961, di politica dell'equilibrio di potenza vecchio stile. (2) L'importanza della tesi di Taylor è stata di avere costretto il pubblico a rendersi conto di come la politica britannica e francese prima del 1939 fosse guidata in primo luogo da ragioni di stato e solo secondariamente da considerazioni morali. In altre parole, i francesi e i britannici, esattamente come i tedeschi, erano ansiosi di conservare o estendere la propria potenza e salvaguardare i propri interessi economici mediante una varietà di mezzi, alcuni assai meno corretti di altri. Se questo in sostanza comportava, per la Francia e la Gran Bretagna, l'entrata in guerra per conservare posizioni di vantaggio e privilegi acquisiti, comportava anche la ricerca di modi per contenere altre potenze e conformarle a un sistema tuttora dominato dai propri interessi.

Se Chamberlain non è stato completamente prosciolto dalla storiografia recente, l'appeasement ci appare attualmente una strategia assai meno riprovevole di quanto apparisse una generazione fa; anzi oggi possiamo vederla come inserita nel solco della migliore tradizione diplomatica britannica. Appena oltrepassa la sfera della Germania per estendersi alla Gran Bretagna e alla

Francia, la spiegazione delle cause della guerra assume immediatamente una rilevanza globale. Entrambe le potenze occidentali possedevano infatti imperi che abbracciavano tutti i continenti e si trovavano quindi ad affrontare problemi non solo in Europa centrale ma nel Vicino e Medio Oriente e nell'intera Africa, e a ricercare un equilibrio fra gli interessi in queste regioni e quelli più vicino a casa; in Estremo Oriente erano poi a diretto contatto con le due maggiori potenze del Pacifico, il Giappone e gli Stati Uniti, a loro volta portatrici di interessi divergenti; in Asia e nel Medio Oriente guardavano con diffidenza all'Unione Sovietica e agli imprevedibili effetti del comunismo internazionale.

In regioni lontane dall'Europa la minaccia tedesca era insomma, a dir poco, marginale. La diplomazia britannica era basata su una strategia globale nella quale la questione tedesca occupò, fino al 1935, una posizione subordinata. Se la Francia fu più immediatamente preoccupata dal revisionismo tedesco, fu anche minacciata come potenza imperiale dall'ascesa dell'Italia mussoliniana nel Mediterraneo e dall'insicurezza del suo impero in Africa e in Asia. Fu il carattere globale di queste responsabilità che alla fine trasformò un conflitto europeo sulla rivendicazione di potenza da parte tedesca in una guerra mondiale. L'elemento che fungeva da collante fra tutte le potenze era l'economia internazionale.

Con la crescita dei commerci e degli investimenti mondiali, le questioni economiche influirono in modo molto diretto sulla diplomazia. La distribuzione delle ricchezze e le oscillazioni del ciclo economico internazionale influenzarono profondamente le decisioni politiche e coinvolsero tutte le potenze, volenti o nolenti, in un costante confronto sui temi dell'economia, costringendole a saldare più strettamente i loro interessi economici e diplomatici. Gran parte della recente storiografia sulle origini della seconda guerra mondiale ha sottolineato l'importanza della «diplomazia economica» o dell'«appeasement economico». È fuori di dubbio che la rivalità e la dipendenza economica giocarono un ruolo di primo piano nella crisi internazionale degli anni '30, aggiungendo una nuova dimensione a conflitti che fino a oggi sono stati

considerati più come il frutto di ambizioni militari e territoriali o di tentativi di difesa dello status e del prestigio nazionali. 12 In tutto questo ci sono forti echi della crisi che sfociò nella guerra del 1914: ma ciò non vuole assolutamente dire che quest'ultima o l'assetto postbellico uscito da Versailles siano stati la causa diretta della seconda guerra mondiale. Entrambi i conflitti, tuttavia, furono il prodotto di un'epoca di rapida trasformazione politica, economica e diplomatica che provvide il contesto specifico all'interno del quale si dovettero affrontare crisi specifiche.

Entrambe le guerre, per essere pienamente comprese, vanno collocate sullo sfondo di questo scenario. Negli anni precedenti il 1914 il sistema internazionale si trovò ad affrontare una crisi crescente. Per gran parte dell'Ottocento le maggiori potenze europee, sotto la direzione di Metternich prima e di Bismarck poi, avevano operato in concerto, allo scopo di mantenere l'esistente distribuzione delle sfere d'influenza tra le grandi potenze tradizionali e di impedire il ritorno alla conflittualità e all'incertezza politica dell'epoca rivoluzionaria francese. Anche se esistevano fra loro innumerevoli punti di attrito di minore entità, i gruppi dirigenti che dominavano la politica estera concordavano in linea generale sulla necessità di mantenere un equilibrio di potenza.

Con l'ascesa economica della Germania e degli Stati Uniti, la modernizzazione della Russia zarista e del Giappone, e la rapida industrializzazione dell'Europa, tale equilibrio fu minacciato. Alla ricerca di maggiore sicurezza e vantaggi economici, le potenze europee guardarono all'imperialismo. Alcune, come la Gran Bretagna e la Francia, possedevano imperi di antica data e potevano contare su di essi, anche se in modo incerto e spesso incoerente, per consolidare la loro potenza. Altri stati seguirono rapidamente nello stesso solco, vedendo nell'impero la spiegazione della forza economica e della preminenza internazionale britannica.

Nell'ultimo decennio dell'Ottocento la politica del concerto delle potenze aveva ormai lasciato il posto a un'intensa rivalità diplomatica ed economica e alla crescita di un sistema di rigide alleanze. Anche se le potenze riuscirono ancora a collaborare per risolvere le crisi internazionali, esse ricorsero in misura sempre

crescente alla diplomazia segreta, ai trattati esclusivi e, alla fine, alla corsa agli armamenti. (3)

Niente di tutto questo fece della guerra un esito inevitabile, ma certo ne rese lo scoppio molto più probabile; e nello stesso senso agirono le radicali trasformazioni nella politica interna degli stati. Alla fine dell'Ottocento non era ormai più possibile ignorare le spinte democratiche e nazionalistiche: le tradizionali case regnanti d'Europa si trovarono di fronte alla prospettiva dell'imminente collasso dell'antica struttura politica sotto la spinta esercitata dai democratici e dai nazionalisti dei ceti medi e dalla nuova classe operaia generata dallo sviluppo economico. La crisi internazionale assunse così una nuova dimensione. La guerra, o la prospettiva della guerra, poteva spazzare via completamente gli antichi regimi o, come si sosteneva, infondere loro una nuova vita. Di fronte a questa alternativa gli Asburgo, sotto la pressione montante dei nazionalisti dentro e fuori dall'impero, optarono per la guerra nel 1914 piuttosto che accettare l'erosione finale del loro potere. In quest'occasione i deboli tentativi delle altre potenze di realizzare un'azione concertata fallirono: la crisi serba si saldò in un nodo indissolubile all'intricato sistema di rivalità e alleanze, e a questo punto divenne irreversibile. Nell'agosto 1914 tutte le grandi potenze entrarono in guerra per la prima volta dopo il 1815.

Alla fine della guerra gli statisti alleati sperarono di riuscire a riportare indietro l'orologio all'equilibrio del secolo precedente, un mondo generalmente considerato come un modello di «progresso e armonia»: (4) la sconfitta della più minacciosa delle nuove potenze, la Germania, contribuiva alla sensazione che fosse possibile risuscitare l'antico concerto e renderlo operativo sotto la guida della Gran Bretagna e della Francia insieme ad altre nazioni amanti della pace. Il trattato firmato a Versailles nella primavera del 1919 rifletteva nella sua formulazione l'ambizione degli alleati di impedire che la Germania minacciasse nuovamente la pace:

Parte IV. Diritti e interessi tedeschi fuori della Germania

Art. 118. Fuori dei suoi limiti europei, quali sono fissati dal presente trattato, la Germania rinuncia a tutti i diritti, titoli e

privilegi di qualsiasi genere su, o concernenti, tutti i territori appartenenti ad essa o ai suoi alleati, come pure a tutti i diritti, titoli o privilegi che avrebbero potuto, sotto qualsiasi titolo, appartenere nei confronti delle Potenze alleate ed associate. [...]

Sezione I. Colonie tedesche

Art. 119. La Germania rinuncia, in favore delle principali Potenze alleate ed associate, a tutti i diritti e titoli sui suoi possedimenti d'oltremare.

Parte V. Clausole militari, navali ed aeree In vista di rendere possibile la preparazione di una limitazione generale degli armamenti di tutte le nazioni, la Germania s'impegna ad osservare strettamente le clausole militari, navali ed aeree qui di seguito stipulate.

Sezione I. Clausole militari

Capitolo I. Effettivi e inquadramento dell'armata tedesca

Art. 159. Le Forze Armate tedesche saranno smobilitate e ridotte alle condizioni qui di seguito fissate.

Art 160. 1. A datare dal 31 marzo 1920 al più tardi, l'esercito tedesco non dovrà comprendere più di 7 divisioni di fanteria e 3 divisioni di cavalleria. Da questo momento la totalità degli effettivi dell'esercito degli Stati che costituiscono la Germania non dovrà superare i 100 mila uomini, ufficiali e depositi compresi, e sarà esclusivamente destinata al mantenimento dell'ordine sul territorio e alla polizia delle frontiere [...].

Parte VIII. Riparazioni Sezione I. Disposizioni generali Art. 231. I Governi alleati e associati dichiarano, e la Germania riconosce, che la Germania e i suoi alleati sono responsabili, per esserne la causa, di tutte le perdite e di tutti i danni subiti dai Governi alleati e associati e dai loro cittadini in conseguenza della guerra che è stata loro imposta dall'aggressione della Germania e dei suoi alleati.

Art. 233. L'ammontare dei danni citati, per cui è dovuta riparazione dalla Germania, sarà fissato da una Commissione interalleata che prenderà il titolo di «Commissione delle riparazioni» [...]. (5)

I firmatari tedeschi del trattato furono dunque costretti ad ammettere la responsabilità della Germania nello scoppio della guerra e ad accettare, oltre a ingenti perdite territoriali, un drastico ridimensionamento economico e militare del loro paese. Il trattato prevedeva anche l'istituzione di una Società delle Nazioni sotto i cui auspici si sarebbe potuta preservare la pace grazie allo sforzo collettivo di tutti gli stati disposti a sostenere un futuro di pacifica collaborazione. Al pari del metternichiano «sistema dei congressi» di primo Ottocento, il sistema della Società delle Nazioni faceva leva sulla buona volontà e la moderazione delle maggiori potenze del mondo.

Altri due accordi rafforzarono l'impegno alla pace e alla sicurezza. All'inizio del 1922, a conclusione di una conferenza tenuta a Washington, vennero siglati accordi per la futura sicurezza della regione del Pacifico e dell'Asia orientale. Nel 1925 l'accordo tra le grandi potenze europee, ratificato con il trattato di Locarno, di garantire l'inviolabilità delle frontiere dell'Europa occidentale aprì la strada a un ulteriore rapprochement tra gli ex nemici del 1918. Quattro anni più tardi, a Parigi, sessantacinque nazioni tra cui Germania, Giappone e Unione Sovietica firmarono il patto Kellogg-Briand, che condannava l'uso della guerra come strumento politico. L'ideale della pacifica collaborazione fra stati godeva di un larghissimo sostegno popolare. In Gran Bretagna, nel 1933, la League of Nations Union toccò il picco di 400 mila membri, mentre altri due movimenti pacifisti, il No More War Movement e il War Resisters' International, propugnavano forme più radicali di disobbedienza, tra cui il rifiuto del servizio militare. In Francia, nell'estate del 1936, più di un milione di persone sfilarono in corteo a Parigi a sostegno della pace internazionale. I movimenti pacifisti europei e americani acclamarono il nuovo spirito di riconciliazione e internazionalismo e trassero linfa dalla diffusa e profonda ripulsa dell'idea di un'altra grande guerra. La loro unica debolezza derivò dalla difficoltà di conciliare le posizioni dei pacifisti radicali, che si opponevano a qualsiasi uso della violenza, con quelle dei pacifisti più moderati, secondo i quali una forza internazionale di qualche tipo - dotata di poteri coercitivi, se necessario - sarebbe stata il

modo migliore per isolare e punire l'aggressore; di conseguenza, per tutti gli anni '30, i pacifisti passarono tanto tempo ad attaccarsi fra loro quanto a opporsi alla minaccia della guerra.

Gli uomini di stato che dominarono il sistema internazionale negli anni '20 condividevano un comune bagaglio di presupposti riconducibili direttamente al mondo dell'imperialismo e della rivalità economica in cui erano cresciuti prima del 1914. Se infatti il 1918 era stato una sorta di spartiacque, non aveva tuttavia segnato una rottura definitiva con il passato: in molti casi la diplomazia era ancora dominata dalle élite ristrette di specialisti che avevano diretto i ministeri degli Esteri e i corpi diplomatici prima della guerra, i quali tutti convenivano sul fatto che il sistema internazionale era dominato da un piccolo gruppo di grandi potenze e che la linea più auspicabile era stabilire, in forma consensuale se possibile, una sorta di equilibrio fra di esse.

Anche se molti politici nutrivano una sincera avversione nei confronti della guerra, una certa disponibilità al ricorso alla forza quale *extrema ratio* era una componente essenziale dell'equilibrio e si conciliava col ruolo influente che le alte sfere militari continuavano a svolgere nella vita pubblica europea. Inoltre la maggioranza degli statisti europei condivideva, in un grado più o meno marcato, un senso di superiorità culturale e razziale, che dunque negli anni fra le due guerre non fu in alcun modo un appannaggio esclusivamente tedesco: secondo un pregiudizio ampiamente diffuso la cultura europea era più illuminata e progressista di quella di altre razze, nonostante l'evidente crisi morale provocata dagli orrori del recente conflitto, e si riteneva perciò il potere bianco fuori dall'Europa benefico per tutti, dominanti e dominati in uguale misura. L'imperialismo aveva anche il suo lato pratico: forniva uno sbocco all'emigrazione e al commercio europei, e garantiva accesso a nuovi mercati e materie prime. Benché molte delle presunzioni imperialistiche si andassero rivelando come illusorie, questa cruda visione geopolitica era profondamente radicata nella mentalità europea, e il possesso fisico di territori era ancora considerato un interesse vitale, una fonte di prestigio e una chiave della crescita economica: ancora nel 1937

secondo il primo ministro britannico, Neville Chamberlain, l'«influenza nel mondo» britannica aveva le sue solide fondamenta in un impero unito. (6)

Come i valori, così anche i problemi del mondo d'anteguerra sopravvissero negli anni '20; in buona sostanza l'equilibrio del periodo postbellico mascherò la perdurante fragilità del sistema internazionale. La guerra aveva provocato drammatiche trasformazioni ma aveva risolto ben poco: i vecchi stati dinastici dell'Europa centrale e orientale - l'impero asburgico, l'impero russo, la Germania imperiale - erano spariti, ma i problemi legati alle rivalità nazionalistiche nella regione e al futuro della potenza tedesca e russa erano stati rimandati anziché risolti.

Anche se la Gran Bretagna e la Francia erano le dirette beneficiarie della guerra, i problemi derivanti dall'essere le maggiori potenze imperiali si erano moltiplicati. Entrambi gli imperi raggiunsero la loro massima estensione negli anni '20 grazie all'acquisizione delle colonie tedesche e allo smembramento di quanto rimaneva dell'impero turco; ma entrambi gli imperi divennero ora oggetto di attacco da parte di quelle stesse forze - nazionalismo e liberalismo politico - che in precedenza avevano minato la stabilità dell'Europa d'anteguerra. Nel Medio Oriente, un'area che sia la Gran Bretagna sia la Francia giudicavano vitale per la conservazione della loro influenza globale, agli annosi conflitti che affliggevano la Palestina, l'Egitto e la Siria si aggiunsero ora nuove pressanti richieste di indipendenza politica. Quindi entrambe le potenze europee si trovavano alle prese con imperi la cui sicurezza ed integrità erano difficili da difendere: solo la debolezza delle potenze sconfitte, e la temporanea eclissi della Russia nascondevano questa realtà.

Per gran parte degli anni '20 gli affari internazionali vennero condotti in una sorta di vuoto, nel quale la Gran Bretagna e la Francia raggiunsero una preminenza del tutto sproporzionata alla loro reale forza grazie alla temporanea riluttanza o impossibilità delle altre potenze a intervenire risolutamente nella politica mondiale. Il sistema delle grandi potenze vide quindi in campo solo due dei grandi attori politici pienamente impegnati alla sua

conservazione. La situazione dell'Unione Sovietica chiarisce bene questa condizione. All'indomani della rivoluzione bolscevica, la Russia era precipitata in una crisi politica interna: anche se Lenin e Trotsky avevano sperato che il 1917 sarebbe stato il segnale per tutti i lavoratori europei di spezzare le catene e rovesciare i governi, la minaccia rivoluzionaria postbellica si affievolì, lasciando la Russia esposta e 18 isolata. La riduzione del suo peso in ambito internazionale fu confermata dalla sconfitta da essa subita per mano polacca nel 1920, quando l'Armata rossa cercò di prendere Varsavia. Nel 1925 gran parte dei leader bolscevichi avevano ormai modificato l'idea iniziale di esportare il comunismo nel mondo e parlavano invece di «socialismo in un solo paese». L'Unione Sovietica si isolò deliberatamente dal resto del sistema internazionale: la priorità del regime divenne quella di impedire una nuova guerra sul suolo russo e di evitare qualsiasi legame diplomatico che potesse implicare tale rischio. Non c'è dubbio che l'Unione Sovietica disponeva di un'enorme forza potenziale, e che le altre potenze sottostimarono la capacità dei comunisti di creare uno stato potente sul piano economico e militare; ma negli anni '20 essa non occupava più, a livello di computo delle grandi potenze, il posto che aveva avuto prima del 1914.

Lo stesso valeva per gli Stati Uniti, anche se per ragioni molto diverse. L'America aveva cominciato prima del 1914 a esercitare una crescente influenza negli affari internazionali, in particolare nell'area del Pacifico. Quando nel 1917 il presidente Wilson portò gli Stati Uniti in guerra e dominò l'assetto postbellico del vecchio continente, parve che la potenza europea fosse destinata a lasciare il posto a quella americana; eppure, un anno dopo la fine della guerra, gli Stati Uniti volsero le spalle all'Europa, quando il Congresso rifiutò di ratificare il trattato di Versailles o di aderire alla Società delle Nazioni.

L'umore della pubblica opinione divenne fortemente isolazionista e la sensazione più diffusa fu che gli Stati Uniti fossero stati trascinati nel conflitto da banchieri e profittatori per sostenere gli imperi di Francia e Gran Bretagna, verso il cui ruolo negli affari mondiali gli americani nutrivano una profonda

diffidenza. Anche se gli Stati Uniti non mancarono di generosità, come dimostrarono gli sforzi per risolvere le difficoltà economiche della Germania nella crisi inflazionistica del 1923 e di nuovo nel 1931, la priorità assoluta della politica estera americana fu quella di evitare di combattere un'altra guerra in Europa. Nondimeno, negli anni '20, l'America era ormai divenuta la maggiore economia mondiale, grazie al contributo delle sue ingenti risorse di materie prime e della forza numerica della sua popolazione. Come 19 l'Unione Sovietica, possedeva un'enorme potenza virtuale sul piano economico e militare, ma scelse, per ragioni interne, di non esercitarla nell'arena internazionale. (7)

La fonte della forza americana era la sua potenza economica: con l'avvento dell'industrializzazione la correlazione fra tale potenza e l'influenza internazionale era del resto divenuta inevitabile, dal momento che la guerra stessa era ora industrializzata. Francia e Gran Bretagna per contro erano, in termini relativi, economie in declino: la quota britannica del commercio mondiale di prodotti finiti, pari al 46% nel 1870, era crollata al 25% nel 1914; il tasso di crescita economica della Francia prima del 1914 era inferiore a quello della Gran Bretagna e raggiungeva appena la metà di quello della Germania. Man mano che nuove economie crescevano e si sviluppavano, l'intero modello del sistema internazionale precipitò in un clima di acuta instabilità. Se la potenza economica americana in ascesa presto o tardi avrebbe esercitato la sua forza sul piano internazionale, ciò valeva anche per il Giappone, per la Germania e per l'Italia, nuove economie industriali con alti tassi di crescita.

Anche se temporaneamente distrutta nel 1918, la potenza economica tedesca risorse infatti rapidamente dalle proprie ceneri, tanto che nel 1928 la Germania vantava ormai un'economia quasi altrettanto potente di quella del 1914. Negli anni '20, in parte grazie al coinvolgimento britannico nella guerra, il Giappone si era imposto come la maggiore potenza economica dell'Asia orientale e meridionale. In Italia i primi anni di governo di Mussolini coincisero con una forte crescita della produzione e del commercio nazionali. Prima o poi si sarebbe quindi reso necessario includere

anche queste nazioni, così come gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, nell'esistente sistema delle grandi potenze. La velocità stessa di questi cambiamenti contribuì a indebolire la capacità delle potenze di garantire la pace e il progresso sociale alle loro condizioni. Nel giro di tre o quattro decenni la struttura sociale e i sistemi politici dell'Europa e dei suoi imitatori furono trasformati. La lenta evoluzione lasciò il passo al rapido cambiamento; il modello di nazione politica ristretta fu spazzato via dalla politica di massa che, in alcuni casi, sottopose la struttura politica esistente a un'intollerabile tensione. In Germania e in Italia ciò provocò la nascita di nuovi movimenti autoritari ostili al vecchio ordine ma animati nel contempo da una profonda diffidenza nei confronti del moderno «capitalismo liberale» derivato dal modello dell'Europa occidentale. In Giappone esso determinò la crescita di un nazionalismo militarista che aspirò a mettere la potenza economica del paese al servizio di nuove ambizioni espansionistiche. Tutti questi gruppi furono contagiati da quella stessa ideologia imperialistica anglofrancese che s'erano impegnati a contrastare.

Nell'era delle due guerre mondiali, su uno sfondo di trasformazioni sociali e politiche, si aprì una fase di transizione per le relazioni internazionali. Forse sarebbe stato possibile raggiungere una situazione di stabilità mediante un'azione concertata che facesse perno su un interesse comune a garantire la pace, come era accaduto nell'Ottocento e come molti europei desideravano, dopo la devastante esperienza della Grande guerra. Oppure essa sarebbe potuta scaturire dall'esistenza di potenze tanto forti da riuscire a imporre la loro volontà all'intero sistema, come sarebbe accaduto dopo il 1945. Tuttavia non si realizzò né l'una né l'altra possibilità: si ebbe invece una crescente contraddizione tra il sistema internazionale esistente e la realtà del potere, resa più pericolosa dall'irrequietezza delle forze politiche e ideologiche generate dalla modernizzazione economica e dall'ascesa della politica di massa. Questi fattori non provocarono direttamente la guerra del 1939 o del 1941, ma crearono un contesto instabile per la conduzione degli affari esteri e generarono ambizioni che resero la guerra più probabile.

NOTE AL CAPITOLO PRIMO

1 F.D. Roosevelt, *The Public Papers and Addresses of Franklin D. Roosevelt*, 13 voll., New York, Random House-Macmillan, 1938-50, vol. VIII, p. 639.

2 A.J.P. Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale*, trad. it. Bari, Laterza, 1961.

3 R. Langhorne, *The Collapse of the Concert of Europe: International Politics, 1890-1914*, London, Macmillan, 1981.

4 D. Thomson, *The Era of "Violence*, in «*New Cambridge Modern History*», 12, 1960.

5 In O. Barié, M. De Leonardis, A.G. de' Robertis e G.L. Rossi, *Storia delle relazioni internazionali. Testi e documenti 1815-2003*, Bologna, Monduzzi Editore, 2004, pp. 204-207.

6 R. Tamchina, *In Search of Common Causes. The Imperial Conference of 1937*, in «*Journal of Imperial and Commonwealth History*», 1, 1972, p. 100.

7 A. A. Offner, *American Appeasement: United States Foreign Policy and Germany, 1933-1938*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1969.

Capitolo primo

LA CRISI INTERNAZIONALE

Negli anni '20 il lavoro della diplomazia fu condotto sullo sfondo di una relativa stabilità internazionale: le potenze vittoriose, Gran Bretagna e Francia, svolsero un ruolo dominante, l'una in Europa e l'altra in ambito extraeuropeo. Il decennio segnò il momento d'oro della politica imperiale liberale e l'apice dell'influenza anglofrancese. Questa realtà fu mascherata in una certa misura dalla comune adesione alla Società delle Nazioni e all'ideale di sicurezza collettiva enunciato solennemente nel suo Patto fondativo:

Allo scopo di promuovere la cooperazione internazionale, realizzare la pace e la sicurezza degli Stati, per mezzo di: l'impegno di non ricorrere in dati casi alle armi, lo stabilimento di rapporti palesi, giusti ed onorevoli fra le Nazioni, il fermo riconoscimento delle regole di diritto internazionale come norme effettive di condotta tra i Governi, l'osservanza della giustizia e il rispetto scrupoloso di ogni trattato nelle relazioni reciproche dei popoli civili, le APC hanno convenuto il presente «Patto della Società delle Nazioni». [...]

Art. 8. 1. I Membri della Società riconoscono che il mantenimento della pace esige la riduzione degli armamenti nazionali al minimo compatibile con la sicurezza nazionale e con l'esecuzione degli obblighi internazionali. [...]

Art. 10. I Membri della Società s'impegnano a rispettare e a mantenere contro ogni aggressione esterna l'integrità territoriale e l'indipendenza politica presente di tutti i Membri della Società. [...]

Art. 11. 1. È espressamente dichiarato che ogni guerra o minaccia di guerra, che tocchi o meno l'uno dei Membri della

Società, interessa la Società intera, e che questa deve prendere le misure atte a salvaguardare efficacemente la pace delle Nazioni. (1)

L'efficacia della Società quale strumento di autentica sicurezza non fu mai messa a dura prova negli anni '20, ma l'assenza dai suoi ranghi degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica e, fino al 1926, anche della Germania la rendeva uno strumento più fragile di quanto i suoi architetti avessero inteso. Per sottolineare l'impegno nei confronti della pace e del razionale, misurato perseguimento dei particolarismi nazionali che essa richiedeva, le potenze cercarono garanzie più solide che incarnassero lo spirito del Patto. Nel trattato navale di Washington del 1922 la Gran Bretagna e il Giappone concordarono con gli Stati Uniti una limitazione delle rispettive forze navali e si impegnarono a garantire la futura sicurezza della Cina. La stessa Società delle Nazioni cercò di onorare con iniziative positive l'impegno a incoraggiare il disarmo generale espresso nell'articolo 8 del suo Patto costitutivo, ma solo nel 1932 venne finalmente convocata a Ginevra una conferenza sul disarmo.

Nel 1925, a Locarno, in Svizzera, vennero firmati accordi fra la Gran Bretagna, la Francia, la Germania, l'Italia e il Belgio per garantire i confini dell'Europa occidentale stabiliti dal trattato di Versailles. Diversamente dal 1919, i leader politici tedeschi riconobbero spontaneamente la perdita dei territori occidentali: l'Alsazia-Lorena alla Francia, Eupen e Malmédy al Belgio. Sulla base di un impegno formale al futuro rispetto delle regole, la Germania venne invitata ad aderire alla Società delle Nazioni nel 1926. La consacrazione suprema dello spirito di collaborazione si ebbe con la firma a Roma nel giugno 1933 di un «patto delle quattro potenze» (che non venne mai ratificato). Secondo i termini del patto, Gran Bretagna, Francia, Italia e Germania ribadirono nuovamente i propri obblighi nei confronti di Locarno e della Società delle Nazioni impegnandosi a non intraprendere iniziative unilaterali destabilizzanti in Europa. Le dirette beneficiarie di tutte queste iniziative furono la Francia e la Gran Bretagna, che riuscirono a conservare i loro interessi imperiali planetari mantenendo nel contempo la finzione - perché tale si rivelò - di una

possibile azione collettiva per sostenere proprio quella stabilità necessaria a conservare intatti tali interessi.

1. Il fallimento della Società delle Nazioni

Le prime profonde crepe che si aprirono nel sistema diplomatico «liberale» furono provocate dal crollo dell'economia mondiale nel 1929. La grande depressione che seguì incoraggiò la crescita di politiche protezionistiche e isolazionistiche che misero spietatamente in luce la debolezza dell'azione collettiva. Via via che le maggiori potenze si affannavano a proteggere i loro interessi economici, spesso a spese delle economie più piccole e più povere, lo spirito di cooperazione e aiuto reciproco scomparve. Con l'aggravarsi della depressione, le potenze occidentali tagliarono più drasticamente le spese militari, il che servì solo a indebolire ulteriormente il sistema internazionale. In Germania e in Giappone, paesi colpiti con particolare gravità dalla crisi, la politica interna venne dominata da gruppi nazionalisti radicali che invocarono un'attiva politica estera al fine duplice di contribuire con l'espansione a superare le difficoltà economiche e di sfruttare la temporanea paralisi dell'Occidente impegnato a fronteggiare la crisi economica. La prima sfida alla Società delle Nazioni venne lanciata dal Giappone quando nel settembre 1931 invase la provincia cinese della Manciuria e vi istituì uno stato fantoccio, il Manchukuo, sotto il proprio controllo. La pressione giapponese sullo stato cinese era cresciuta nel corso dell'intero decennio precedente. La Cina era precipitata nel caos dopo la fine della dinastia manciù nel 1911 e il governo era stretto da un lato dalla minaccia rivoluzionaria dei comunisti cinesi e dall'altro dalle lotte che infuriavano nelle province fra i «signori della guerra».

Data la debolezza cinese e la necessità del Giappone di sbocchi economici più sicuri, l'invasione della Manciuria parve ai vertici politici e militari giapponesi una mossa naturale. Come si vide, il rischio era stato ben calcolato. L'Unione Sovietica fu colta nel mezzo degli sconvolgimenti sociali legati alla collettivizzazione

rurale e all'industrializzazione forzata, e non mosse un dito. La Società delle Nazioni si rivelò incapace di costringere uno dei suoi membri a rinunciare a un atto di aggressione perché le sole risorse a sua disposizione erano la pressione morale e la minaccia di sanzioni economiche, le quali erano oltre tutto difficili da imporre, non solo perché gli Stati Uniti non le avrebbero comunque rispettate, ma perché le stesse maggiori potenze aderenti alla Società erano preoccupate per i possibili effetti negativi delle sanzioni sui loro commerci asiatici e sulla sicurezza nell'Estremo Oriente in generale. (2)

Nel 1933 il Giappone abbandonò la Società delle Nazioni determinando così l'uscita dell'Estremo Oriente dal sistema di sicurezza collettiva. Nel 1934, in violazione degli accordi internazionali sul mantenimento di una politica della «porta aperta» in Cina (per consentire libertà e parità di accesso ai suoi mercati), il governo giapponese annunciò la «dottrina Amau», un avvertimento rivolto alle altre potenze affinché considerassero la Cina come sfera d'influenza del Giappone e rinunciassero ai propri rapporti commerciali e di assistenza tecnica con il paese. È fuori di dubbio che nel 1932 la dirigenza politica giapponese, incalzata in patria dalle sfere militari, sia stata incoraggiata dalla debole risposta delle grandi potenze a spingersi più in là di quanto forse avrebbe fatto in altre circostanze. Perfino gli Stati Uniti, artefici della politica della «porta aperta» e delle limitazioni navali nel Pacifico, esitarono a compiere qualunque mossa che potesse provocare i giapponesi. Nel difficile clima dei primi anni '30 né la Gran Bretagna né l'America se la sentirono di affrontare militarmente il Giappone, e si sospettarono a vicenda di cercare di scaricare sull'altra la responsabilità di una reazione e dei relativi costi. (3)

La crisi della Manciuria fu cruciale nell'evidenziare la debolezza della Società delle Nazioni e l'inconsistenza dell'equilibrio che i suoi promotori avevano creato. Il leader cinese Jiang Jieishi ritenne nel 1932 che l'invasione giapponese segnasse «l'inizio della seconda guerra mondiale» e prevedette lo scoppio di un conflitto globale al più tardi entro il 1936. (4) La crisi fu seguita da un brusco deterioramento della situazione internazionale in Europa. In

Germania nel gennaio del 1933 fu nominato cancelliere Hitler, il cui partito era programmaticamente votato alla revisione dei trattati e alla riaffermazione dell'influenza tedesca. Per quanto fosse stata potenza operante, quantunque contro voglia, nel sistema della Società delle Nazioni, la Germania a quel punto si propose di respingerlo in blocco: nell'ottobre Hitler ritirò la delegazione tedesca dalla conferenza sul disarmo e la Germania dalla Società delle Nazioni. Le potenze occidentali erano già a conoscenza del «riarmo segreto» tedesco prima del 1933, ma non l'avevano percepito come una seria minaccia; sotto Hitler esso assunse invece un diverso carattere.

Anche se le potenze occidentali avevano solo un'idea vaga delle intenzioni finali del Führer, era chiaro che il riarmo tedesco sarebbe stato diretto prima o poi verso la revisione dell'assetto territoriale sancito a Versailles: ciò tuttavia non rappresentava ancora un grave problema, poiché i britannici non erano contrari a qualche aggiustamento territoriale, a condizione che avvenisse nei termini da loro stabiliti. Riproponeva però in modo molto diretto la minaccia che la potenza tedesca aveva costituito per gli interessi occidentali prima del 1914. La Gran Bretagna e la Francia furono perciò costrette a cercare soluzioni per accogliere le ambizioni tedesche nel sistema esistente senza comprometterne la stabilità. L'ascesa di Hitler ebbe ripercussioni non solo sulle democrazie occidentali ma anche sull'Italia, paese inserito nel sistema diplomatico della Società delle Nazioni, dove il fascismo era salito al potere un decennio prima.

Anche se i politici occidentali non lo prendevano molto sul serio, Mussolini non dubitava della propria grandezza; negli anni '20 l'Italia aveva svolto un ruolo di primo piano nella ricerca di garanzie collettive e nei primi anni '30, grazie agli sforzi del duce, si era assicurata una posizione di tutto rispetto sul piano diplomatico e militare. Una Germania potente minacciava di vanificare alcuni di questi successi e di ridurre l'influenza italiana nell'Europa centrale e sudorientale. Probabilmente fu questo il fattore decisivo che spinse Mussolini verso una politica di attivo imperialismo in Africa e di aggressivo espansionismo nel

Mediterraneo. Il duce non voleva essere considerato da meno del Führer: di conseguenza rese l'Italia a sua volta una potenziale minaccia per il fragile equilibrio di potenza. L'imperialismo di Mussolini aveva anche altre radici, benché fosse affiorato dietro la spinta delle circostanze diplomatiche europee: l'idea che il fascismo avesse la missione di riportare il perduto impero «sui colli fatali di Roma» era infatti centrale nel movimento. Questa visione si ricollegava alle tradizioni colonialistiche e antislave prebelliche, il che aiuta a spiegare l'interesse di Mussolini verso i Balcani e l'Africa settentrionale e orientale. In particolare, la sua attenzione era puntata sull'Etiopia (Abissinia) - l'ultimo grande territorio indipendente ancora disponibile in Africa - con il quale l'Italia aveva legami di antica data. Nel 1923 l'Italia, ignorando le obiezioni di Francia e Gran Bretagna, aveva appoggiato l'adesione dell'Etiopia alla Società delle Nazioni. Un accordo di amicizia era stato firmato nel 1928 tra i due paesi, e l'influenza economica e militare italiana nella regione era stata tacitamente riconosciuta dalle altre potenze coloniali, un fatto che convinse Mussolini che esse non avrebbero sollevato obiezioni di principio all'estensione di un formale controllo italiano sul paese.

Nel settembre 1933 egli annunciò pubblicamente per la prima volta che l'Italia avrebbe cercato uno sbocco coloniale in Africa e in Asia. Un piano di guerra per l'invasione dell'Etiopia venne messo a punto nell'estate del 1934 e in dicembre ebbero inizio preparativi concreti per una campagna nell'autunno seguente. Per prevenire possibili ritorsioni da parte degli altri paesi membri della Società delle Nazioni, Mussolini si adoperò a creare una favorevole situazione diplomatica che garantisse il successo della sua impresa.

Nel gennaio 1935 si assicurò un velato consenso da parte del primo ministro francese, Pierre Laval. La sua speranza era che anche la Gran Bretagna non si opponesse all'intervento italiano o, in caso contrario, si lasciasse ammorbire dalla Francia o convincere ad accettare il fatto compiuto dalla minaccia militare che le truppe italiane in Libia rappresentavano per l'Egitto. Per dare concretezza a questa minaccia, le sfere militari cominciarono a prepararsi per una possibile guerra contro la Gran Bretagna con l'obiettivo di

trasformare in futuro l'Africa settentrionale e orientale in un'area imperiale italiana. Il 3 ottobre 1935 le forze italiane invasero l'Etiopia. Mussolini sapeva di correre un rischio e sperava in una rapida vittoria; ma anche se l'aviazione italiana ricorse per la prima volta ai bombardamenti con armi chimiche, la lotta, 28 benché impari, fu più dura del previsto.

Solo il 9 maggio 1936 la vittoria venne finalmente dichiarata, ma la violenta «campagna di pacificazione» proseguì ben oltre quella data. Mussolini inoltre fallì nella sua scommessa di ottenere supporto diplomatico all'attacco italiano: la Società delle Nazioni intervenne a sostegno dell'Etiopia, condannando l'invasione e imponendo sanzioni economiche e il blocco delle forniture di materiale bellico all'Italia. Ma in realtà l'invasione dell'Etiopia era irreversibile tanto quanto quella della Manciuria. La Gran Bretagna e la Francia andarono molto vicino a concedere un limitato consenso all'operazione, suggerendo un compromesso che avrebbe garantito all'Italia un'influenza sull'Etiopia mantenendo però la sua nominale indipendenza (il cosiddetto patto Hoare-Laval, dal nome dei ministri degli Esteri britannico e francese che lo negoziarono).

Quando i termini dell'accordo furono rivelati alla stampa, sia il governo francese sia quello britannico lo rinnegarono e cercarono di mostrarsi del tutto d'accordo sulla necessità di applicare le sanzioni. L'effetto fu di avvicinare ulteriormente l'Italia alla Germania di Hitler e di accentuare la sua ostilità nei confronti della Francia e della Gran Bretagna, colpevoli di ostacolare la creazione di un impero italiano. Le sanzioni si rivelarono peraltro inefficaci, come nel caso della Manciuria, dato che gli Stati Uniti, il Giappone e la Germania non facevano parte della Società delle Nazioni. Tra la costernazione degli stati membri minori, le grandi potenze non si dimostrarono disposte ad andare più in là di una semplice protesta, e nel 1937 l'Italia seguì l'esempio del Giappone e della Germania uscendo dalla Società delle Nazioni. Se la Manciuria aveva segnato l'inizio del declino della Società, l'Etiopia ne decretò il fallimento. Il Giappone e l'Italia, avvertendo il momento opportuno per realizzare guadagni territoriali, avevano messo il sistema alla prova per verificare fin dove ci si potesse spingere. La sicurezza collettiva

sfumò, dimostrando in quale misura essa si fosse sempre fondata sulla disponibilità e la capacità della Francia e dell'Inghilterra di imporla: le due maggiori potenze occidentali avevano invece perseguito i loro interessi, senza volere e senza potere impedire una grave sfida alla stabilità e alla sicurezza del sistema internazionale.

Nel 1936 la strategia della Società delle Nazioni era ormai fallita; la fiducia nelle rivendicazioni francesi e britanniche di una superiorità morale negli affari mondiali era, con qualche ragione, ai minimi storici; la conferenza sul disarmo, che le grandi potenze avevano usato come prova delle loro buone intenzioni, si trascinò senza raggiungere nessun risultato concreto e nel giugno 1934 venne sciolta per non essere mai più riconvocata. La crisi etiopica aprì la via al riarmo e cominciò a far circolare le prime voci sommesse di guerra generale.

2. Francia e Gran Bretagna

La Francia e la Gran Bretagna si trovarono così poste di fronte al problema di come rispondere al deterioramento della situazione internazionale. Che qualche tipo di risposta fosse necessaria non fu mai messo in dubbio: nessuna delle due potenze era preparata a rinunciare alla propria influenza, sicurezza e prestigio, ma nessuna delle due possedeva una forza militare o economica sufficiente a sostenere con decisione tale influenza di fronte a una sfida. Entrambe si trovarono di fronte al problema centrale di dover difendere grandi imperi disseminati in tutti i continenti con risorse che andavano, se pur relativamente, assottigliandosi: «siamo un impero molto ricco e molto vulnerabile», scrisse Neville Chamberlain, «e ci sono una quantità di avventurieri squattrinati non molto lontano da noi che ci osservano con occhi famelici». (5) La strategia delle due potenze fu dunque fortemente condizionata dalla natura globale dei loro interessi: mentre Germania, Italia e Giappone poterono concentrare i loro sforzi di revisione dei trattati su regioni geograficamente circoscritte, le due maggiori potenze

occidentali furono costrette ad adottare una strategia su scala planetaria.

Fu solo questa minaccia condivisa ad avvicinare la Francia e la Gran Bretagna negli anni '30: fino al 1933, infatti, le ambizioni dei francesi erano state viste con sospetto dai britannici, mentre l'isolamento in cui questi ultimi si erano chiusi alla fine della guerra, evitando qualsiasi coinvolgimento diretto in Europa, aveva profondamente deluso i francesi. C'erano poi anche altre ragioni ad alimentare una certa freddezza di rapporti: l'Inghilterra era ostile alle ambizioni imperiali francesi in Medio Oriente e non era contraria in via pregiudiziale a un accordo coloniale di qualche tipo con la Germania; la Francia, per parte sua, aveva rivelato scarso spirito di collaborazione durante la crisi economica ed era stata considerata fra i maggiori responsabili del collasso del sistema creditizio internazionale nel 1931.

Un anno dopo Robert Vansittart, segretario permanente al Foreign Office britannico, lamentava che la Francia aveva «virtualmente raggiunto proprio quello che noi abbiamo tradizionalmente cercato di evitare che si realizzasse in Europa, l'egemonia, se non la dittatura, politica e finanziaria»; l'opinione privata di Chamberlain era che la Francia «non riesce a mantenere un segreto per più di mezz'ora, né un governo per più di nove mesi». (6) Fino al 1939 i britannici mantennero quindi un certo scetticismo circa il valore dei francesi come alleati. La crescente minaccia della Germania fece superare alcuni di questi contrasti, ma solo sulle questioni fondamentali dell'equilibrio di potenza in Europa si registrarono ampi spazi di convergenza. Tuttavia anche in questo caso la strategia che ciascuna potenza adottò di fronte alla minaccia tedesca fu molto diversa, poiché entrambe si basarono sulla propria specifica esperienza del 1914. La Francia, in assenza di una sicurezza collettiva applicabile, guardò a un sistema di rigide alleanze per contenere la Germania; la Gran Bretagna invece, desiderosa di evitare a ogni costo l'intricato sistema di patti che era ritenuto responsabile dello scoppio della prima guerra mondiale, adottò una posizione sempre più isolazionista. Dal momento che la Francia aveva bisogno del sostegno britannico contro la Germania,

le due strategie erano palesemente incompatibili. Alla fine l'Inghilterra riuscì a evitare qualsiasi chiaro impegno nei confronti dei francesi fino al 1939: fu quindi la sua strategia a imporsi, anche se la Francia non rappresentò mai in nessun senso uno strumento interamente passivo o arrendevole della diplomazia britannica come è stato spesso suggerito. La strategia francese si basava su una considerazione centrale: la necessità di trovare ferme garanzie di sicurezza ³¹ nel caso di un risveglio della potenza tedesca. Le condizioni per un sistema di alleanze erano però molto diverse da quelle del 1914: solo un formale impegno militare della Gran Bretagna nei confronti della Francia avrebbe potuto offrire reali garanzie di sicurezza, ma tale impegno, come si è detto, venne assunto solo nel febbraio 1939.

L'altra opzione era di lavorare per un'azione di contenimento della Germania su due fronti. Perseguendo questa strategia la Francia strinse dunque una rete di alleanze, alcune delle quali anche difensive, con i nuovi stati dell'Europa orientale: accordi vennero stipulati con la Polonia nel 1921, con la Cecoslovacchia nel 1924, con la Romania nel 1926 e con la Jugoslavia nel 1927. Nelle intenzioni francesi, la cosiddetta «Piccola intesa» nell'Europa centrale avrebbe dovuto svolgere il ruolo già affidato all'alleanza franco-russa prima del 1914. (7) Ma queste alleanze erano gravide di pericoli: le promesse di assistenza militare erano infatti ambigue, dal momento che gli aiuti immediati che la Francia avrebbe potuto offrire nell'eventualità di un'offensiva tedesca diretta a est sarebbero stati necessariamente modesti, né si poteva fare affidamento sulla capacità degli stati orientali di raggiungere un accordo fra loro sufficiente a contenere efficacemente la Germania. Nel 1935, la Francia cercò di assicurarsi una base più solida a est mediante un accordo con l'Unione Sovietica; ma questa mossa servì solo ad alienarle gli stati orientali più piccoli senza fornirle nessuna garanzia certa di un'azione sovietica contro la Germania.

A peggiorare le cose, nel 1936 il Belgio denunciò l'accordo di cooperazione militare stipulato nel 1920 con la Francia, rimuovendo così un'importante linea difensiva contro la Germania. E d'altro canto non fu neppure possibile, una volta che Mussolini

ebbe abbracciato una strategia mediterranea ostile agli interessi francesi, usare l'Italia, come si era sperato, quale contrappeso diplomatico per contenere le mire tedesche nell'Europa centrale. Alla fine i francesi furono costretti dalle circostanze a seguire la strategia britannica. La vittoria del Fronte popolare formato da partiti di centrosinistra nelle elezioni del 1936 facilitò questa scelta segnando un netto spostamento dell'asse della politica estera francese dal sostegno nei confronti della Società delle Nazioni e dell'azione collettiva su cui ancora formalmente si reggeva a un'attiva ricerca di strumenti alternativi atti a contenere o conciliare le ambizioni tedesche e la minaccia posta dal fascismo europeo.

La strategia britannica si basava sulla ferma convinzione che le alleanze vincolanti fossero un handicap in campo diplomatico e che tutte le potenze si potessero ridurre alla ragione adottando un approccio pragmatico e flessibile ai problemi via via che si presentavano. Questa convinzione sopravvisse fino al 1939: fino a quel momento la Gran Bretagna evitò di assumere impegni vincolanti, in particolare nei confronti della Francia o dei paesi dell'Europa centrale e sud-orientale, compiendo allo stesso tempo spasmodici tentativi di ridurre i potenziali nemici a più miti consigli mediante politiche giudicate realistiche e ragionevoli. Intermediari vennero utilizzati per esercitare pressioni, quando necessario, su altre potenze; grande importanza fu data all'impegno britannico nei confronti dell'etica internazionale. Se una simile strategia sembrò agli amici della Gran Bretagna rasentare l'incoerenza, agli occhi della leadership britannica essa assomigliò a una gigantesca e sempre più pericolosa partita a scacchi. L'elemento chiave nella partita era mantenere quello che Chamberlain definì un «equilibrio dei rischi». Poiché un impegno troppo fermo in una parte del globo avrebbe potuto alterare l'equilibrio in un'altra, la Gran Bretagna doveva a ogni costo evitare una sfida simultanea nelle aree di importanza strategica cruciale: in Europa, nel Mediterraneo e in India.

Il rapporto stilato nel 1935 dal Defence Requirements Committee (la commissione che dal 1933 guidava il riarmo inglese) riassumeva questo principio: «è un'esigenza di capitale importanza

per la nostra sicurezza nazionale e imperiale condurre la nostra politica estera in modo da evitare il possibile sviluppo di una situazione in cui ci accada di confrontarci simultaneamente con l'ostilità del Giappone in Estremo Oriente, della Germania in occidente e di qualsiasi altra potenza che si ponesse sulla stessa loro linea comune». (8)

Quando Chamberlain divenne primo ministro nel 1937 adottò questa raccomandazione come suo principio guida. La parola che gli statisti britannici adottarono per descrivere questo tipo di risposta fu appeasement: una scelta sfortunata, perché assunse il significato di una debole e timorosa politica di concessioni a potenziali aggressori. In realtà l'appeasement era qualcosa di molto diverso e si situava più o meno coerentemente nel solco principale della politica estera britannica, la cui tradizione risaliva all'Ottocento. Come termine era stato usato per descrivere la politica britannica verso la Germania negli anni '20, che era stata considerata all'epoca saggia e lungimirante. Come prassi venne utilizzata più tardi nei confronti dell'Unione Sovietica durante la guerra, e salutata dall'opinione pubblica come buona politica. Con appeasement si intendeva una politica di conciliazione e mediazione degli interessi conflittuali, per conformarli in termini generali con la posizione di assoluta preminenza della Gran Bretagna negli affari mondiali.

Non implicava alcun piano d'azione prestabilito, ma poggiava su una serie di presupposti politici e morali circa la virtù del compromesso e della pacificazione che ben si conciliavano con gli interessi economici e imperiali britannici. Implicava l'utilizzo degli strumenti della potenza britannica - forza commerciale e finanziaria più una consumata esperienza diplomatica - al loro massimo vantaggio; ma implicava anche che c'erano limiti alla politica britannica che le altre potenze non dovevano permettersi di superare. L'appeasement era una strategia accettabile solo nella misura in cui rispondeva a quelli che erano percepiti come interessi britannici. Chamberlain volle collocarsi in questa medesima tradizione; quando divenne primo ministro nel maggio 1937, si assunse la responsabilità della politica estera in misura molto

maggiore del suo predecessore Stanley Baldwin, sperando di riuscire a produrre quella che definiva una «grande conciliazione» dei problemi internazionali, che andasse oltre Versailles attraverso un'azione di accordi multilaterali concertata dalla Gran Bretagna. (9)

Vista dalla prospettiva della politica estera britannica, la reazione iniziale verso l'aggressione e il fallimento della sicurezza collettiva ha molto più senso. La Gran Bretagna cercò di affrontare i problemi via via che sorgevano, in modo pragmatico ma all'interno di alcuni parametri, quantunque piuttosto flessibili. In Estremo Oriente, per esempio, i britannici erano disposti ad adottare una linea 34 conciliante nei confronti delle ambizioni giapponesi, ma solo fino a un certo punto. Si riconosceva che il Giappone aveva una naturale sfera d'influenza nella Cina settentrionale; si sperava che il Giappone neutralizzasse la minaccia che l'Unione Sovietica presentava per l'India e che restasse invischiato nei problemi di governare la Manciuria al punto tale da non costituire più un pericolo per la pace. Ma l'accettazione della posizione speciale del Giappone nel nord cinese era condizionata al rispetto da parte sua degli speciali privilegi di cui i commerci e i funzionari britannici godevano in Cina. (10) Ci furono limiti analoghi nella politica di appeasement britannica verso l'Italia. Una certa misura di riorganizzazione coloniale in Africa era considerata auspicabile negli anni '30. Pur condannando l'Italia nella Società delle Nazioni, la Gran Bretagna continuò a perseguire l'obiettivo di una ridistribuzione territoriale dell'Africa, possibilmente usando le colonie portoghesi come merce di scambio. La conquista italiana dell'Etiopia non fu una preoccupazione cruciale per l'Inghilterra, ma la minaccia italiana all'Egitto e a Malta sì.

Nel biennio 1936-37 i britannici cercarono con ogni mezzo di seminare zizzania fra Hitler e Mussolini nella speranza di rendere l'Italia più dipendente dalla benevolenza inglese e francese; ma allo stesso tempo entrambe le potenze occidentali fecero capire chiaramente che una perdurante ostilità italiana non sarebbe stata tollerata e che, in assenza di un accordo ragionevole, nuove iniziative in Africa e nel Mediterraneo sarebbero state contrastate. Il

risultato fu infausto in entrambi i casi poiché l'appeasement, anziché soddisfare l'Italia e il Giappone, li avvicinò ulteriormente alla Germania. (11) La situazione con la Germania era complessivamente più delicata. Accogliere le richieste tedesche voleva dire fare a pezzi il trattato di Versailles.

Per la Gran Bretagna questo era un problema meno importante che per la Francia. Molti politici inglesi non erano stati soddisfatti del trattato fin dall'inizio e avevano già compiuto mosse conciliatorie verso la Germania prima che Hitler salisse al potere. La sensazione diffusa era che le recriminazioni tedesche fossero in una certa misura giustificate e che solo l'eliminazione degli aspetti più vendicativi del trattato potesse assicurare una pace duratura. Se a guidare la Germania negli anni '30 fosse stato un personaggio diverso da Hitler, gran parte del trattato di Versailles avrebbe potuto essere modificato mediante accordi congiunti. La questione più controversa negli anni '20 era stata per la Germania quella del pagamento agli alleati delle riparazioni per i danni di guerra subiti. I pagamenti annuali vennero rivisti al ribasso nel 1924 e di nuovo nel 1929, per essere sospesi indefinitamente nel 1932 in occasione della conferenza di Losanna. L'Inghilterra chiuse un occhio di fronte al limitato riarmo della Germania oltre i limiti fissati nel 1919, e nel 1935 firmò l'accordo navale anglo-tedesco che riconosceva il diritto della Germania di dotarsi di una forza navale di consistenza molto superiore a quanto era stato inizialmente permesso, ma contenuta entro limiti accettabili all'Ammiragliato britannico. Quando Hitler nello stesso anno annunciò pubblicamente il riarmo tedesco, la notizia suscitò poche proteste. Nel corso degli anni '30 il governo britannico accarezzò a lungo l'idea di restituire alla Germania alcune delle sue colonie che erano state ripartite fra gli alleati nel 1919. (12)

Niente di tutto ciò veniva giudicata una minaccia immediata agli interessi britannici e se fosse servito a soddisfare le ambizioni tedesche, tanto meglio. I francesi nutrivano comprensibilmente molte più perplessità sulle concessioni alla Germania, in parte perché le riparazioni costituivano un reale valore economico per il loro paese, e in parte perché la lunga frontiera comune tra Francia e

Germania rendeva il problema della sicurezza molto più pressante qui che oltre Manica. Giusto o sbagliato che fosse, gli statisti britannici videro la Germania come una potenza che, se trattata con rispetto e buon senso, avrebbe potuto essere inserita nel sistema delle grandi potenze senza distruggerlo. Non mancavano certo gli avvertimenti da parte delle più svariate fonti ufficiali e non sul fatto che le ambizioni di Hitler erano sconfinite, imprevedibili e pericolose.

Con il senno di poi, ora sappiamo che era tutto vero; ma certamente fino al 1938 Hitler non chiese niente che gli inglesi non fossero disposti sostanzialmente ad accordargli. Il governo britannico non era invece pronto a concedere alla Germania mano libera nell'Europa orientale, né il diritto di piegare il trattato di Versailles alle proprie condizioni. 36 Le concessioni alla Germania furono fatte nella consapevolezza che esse si conciliavano con una valutazione realistica degli interessi britannici, anche se calpestavano gli interessi di potenze minori; ma furono fatte a quelle che gli inglesi consideravano le loro condizioni. Solo nel 1939, quando Hitler rifiutò di accettare questo disegno, essi ammisero chiaramente i limiti della loro politica: sino ad allora agirono invece partendo dal presupposto espresso da lord Halifax che ci fosse spazio per una «possibile alterazione dell'ordine europeo». (13)

Il problema era che la politica di appeasement, per avere successo, doveva essere condotta da una posizione di relativa forza. Invece le due potenze occidentali si trovarono a offrire concessioni da una posizione di relativa debolezza. In primo luogo nessuna delle due nei primi anni '30 era sufficientemente forte sul piano militare da rispondere a un'aggressione senza correre il rischio di indebolire, forse fatalmente, i propri interessi globali: l'appeasement era quindi una misura necessaria per prendere tempo e prepararsi militarmente. C'erano poi problemi di politica interna, poiché tanto in Francia che in Inghilterra i movimenti pacifisti facevano pressione sulla classe politica nel senso di evitare qualsiasi incidente suscettibile di sfociare in una guerra. Questa pressione era poi rafforzata dai timori dei bombardamenti aerei, condivisi in

uguale misura dal governo e dall'opinione pubblica: l'inizio del riarmo aereo aveva infatti indotto molti governi ad adottare una posizione di estrema cautela negli affari internazionali, giacché all'epoca non erano ancora evidenti - come sono invece per gli storici dei nostri giorni - le profonde limitazioni di natura tecnica ancora esistenti negli anni '30, che rendevano impossibile a qualsiasi potenza la conduzione di un'offensiva aerea vincente contro le città nemiche. (14)

C'erano anche segni di crescenti tensioni ideologiche: negli anni '30 i governi francese e britannico temevano il fascismo tanto quanto il comunismo, anche se certamente in Gran Bretagna c'erano elementi della tradizionale classe dirigente che guardavano con un certo favore a Hitler e a Mussolini, mentre nutrivano una viscerale ostilità nei confronti del comunismo. Alexander Cadogan, al Foreign Office, temeva per esempio che «la guerra potesse mettere 37 l'intera Europa nelle mani della Russia». (15)

Questo ambiguo atteggiamento verso il fascismo spiega l'estrema cautela della risposta di Francia e Gran Bretagna allo scoppio della guerra civile spagnola nel 1936, quando nessuna delle due volle offrire assistenza militare alle forze democratiche e socialiste che combattevano per difendere la repubblica spagnola: «nell'attuale stato dell'Europa», sostenne il segretario del governo, Maurice Hankey, «con la Francia e la Spagna minacciate dal bolscevismo, non è inverosimile che fra breve potrebbe risultare conveniente allearci con la Germania e l'Italia». (16) Perfino nel 1938 non era ancora chiaro quale tipo di pericolo il fascismo rappresentasse esattamente, mentre la minaccia presentata dal comunismo era stata illustrata perfettamente nell'ottobre 1917. Nei circoli conservatori si nutrivano seri dubbi circa l'appoggio che le classi operaie francese e britannica avrebbero potuto offrire a una più attiva politica estera che potesse essere interpretata come un'altra «guerra capitalistica». In Francia, dopo la caduta del Fronte popolare nel 1938 alcuni gruppi di destra auspicarono una più stretta collaborazione con Hitler come l'unica via per impedire la finale bolscevizzazione dell'Europa occidentale.

3. America e Unione Sovietica

Tutti questi fattori - debolezza militare, paura della guerra, tensioni politiche e ideologiche - dovevano essere attentamente valutati nel decidere le linee della politica estera, e parevano confermare la saggezza di adottare una posizione conciliante evitando invece i pericoli di una strategia più intransigente e bellicosa. Ma c'erano altri e più imponderabili elementi nel sistema internazionale che contribuivano al generale clima di incertezza; ciò era particolarmente vero nel caso dell'atteggiamento degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica verso la crescente crisi internazionale.

La politica estera degli Stati Uniti, secondo Cordell Hull, segretario di stato di Roosevelt, poteva essere riassunta in una frase: «tenere questo paese fuori dalla guerra». Gli americani erano stati profondamente colpiti 38 dall'esperienza dell'intervento nella prima guerra mondiale, che col tempo era apparsa loro come un sacrificio inutile a favore di un'Europa ingrata. Nell'intero periodo fra le due guerre i governi americani evitarono di sottoscrivere impegni di qualunque genere in Europa per paura di essere trascinati in un conflitto. Questa ferma decisione di evitare un'attiva politica estera venne rafforzata negli anni della depressione economica, quando il programma di rilancio economico di Roosevelt, il «New Deal», ebbe priorità su tutto.

Le esitazioni del presidente americano nei confronti di interventi all'estero erano anche motivate dai timori che la potente lobby isolazionista ostacolasse il suo programma nazionale. Per assicurarsi la concordia interna, il governo americano volse le spalle agli affari internazionali. Alcuni isolazionisti vollero spingersi ancora oltre. Nel 1935 essi introdussero un temporaneo Neutrality Act nel Congresso, divenuto legge nell'agosto di quell'anno, che proibiva la concessione di prestiti o la vendita di armi a qualsiasi paese belligerante. Nel gennaio 1937 la legge fu estesa alle guerre civili per impedire la vendita di armi alla Spagna, e il 1° maggio 1937, Roosevelt firmò un Neutrality Act permanente che differiva dall'originale in quanto permetteva ai paesi belligeranti di avere accesso commerciale agli Stati Uniti, ma solo

per approvvigionamenti non legati all'attività bellica, trasportati con navi proprie e dietro pagamento in contanti. Al forte desiderio di neutralità si accompagnava un generale desiderio di appeasement, che si appellava al mantenimento della pace, alla non interferenza nella politica interna degli altri stati, al ricorso a pacifici negoziati per dirimere eventuali controversie, al rispetto dei conseguenti trattati e all'eventuale modifica delle loro disposizioni, ove necessario, in uno spirito di reciproca disponibilità e accordo.

Gli statisti americani erano convinti che la chiave della pace mondiale risiedesse nella ripresa dell'economia: «è una verità universalmente riconosciuta», affermò sempre Hull, «che il commercio fra le nazioni è il migliore promotore di pace e civiltà nell'esperienza umana».-Quindi un'economia sana avrebbe permesso «la soluzione di qualsiasi problema politico fra le nazioni». (17) Roosevelt accarezzò l'idea di una grande conferenza per fare piazza 39 pulita di tutte le questioni ancora aperte, che assomigliava molto alla «grande conciliazione» vagheggiata da Chamberlain; ma più in là di generiche dichiarazioni sulla necessità di un'azione collettiva o di proclami di pace e buona volontà il governo americano non si spinse.

In Estremo Oriente il Giappone riuscì a ribaltare la politica della «porta aperta» senza resistenze significative da parte americana. Quando navi americane vennero attaccate da aerei giapponesi in Cina nel dicembre 1937, Roosevelt accettò le scuse a mezza bocca del Giappone ma non reagì. In Europa, pur simpatizzando più con le democrazie che con le dittature, gli Stati Uniti evitarono di impegnarsi apertamente. Fu con profondo rincrescimento che Roosevelt osservò il graduale disintegrarsi del sistema della Società delle Nazioni: anche se disposto a condannare la violenza internazionale, come fece nel suo «discorso della quarantena» del 5 ottobre 1937, rimase tuttavia fedele all'idea che le concessioni economiche e un profondo rispetto per la moralità internazionale fossero i necessari strumenti per una corretta conduzione degli affari mondiali. (18)

L'atteggiamento americano nasceva anche da una profonda diffidenza nei confronti delle motivazioni britanniche e francesi,

una sfiducia che aveva messo radici a Versailles quando le due potenze europee si erano azzuffate per spartirsi le spoglie imperiali della sconfitta Germania. I responsabili della politica statunitense continuavano inoltre a nutrire il sospetto che la Gran Bretagna sperasse di usare la potenza americana, come nel 1917, per salvare il proprio impero dal collasso. In America, infatti, la Gran Bretagna era ancora largamente percepita come la potenza globale dominante, e gli americani si aspettavano che accettasse le responsabilità che tale supremazia comportava. (19) In Estremo Oriente entrambe le potenze condussero un gioco molto complesso per evitare di dovere prendere l'iniziativa di confrontarsi con il Giappone. Nel novembre 1937 Roosevelt dichiarò con forza che l'America non doveva «lasciarsi spingere in prima linea come la capofila, o l'ispiratrice, di azioni future» e che sperava in un maggiore impegno britannico. (20)

Questa immagine poco lusinghiera della Gran Bretagna era confermata da quella che gli americani vedevano come la sua indisponibilità a impegnarsi seriamente per ripristinare il libero scambio nell'impero quale strumento chiave per assicurare una più generale stabilità economica. L'economia americana avrebbe probabilmente tratto vantaggio da un generale allentamento dei legami imperiali, una visione che contrastava nettamente con gli interessi delle due maggiori potenze imperiali europee. La Gran Bretagna, d'altro canto, aveva tutto da guadagnare dal sostegno americano, ma non era sicura di ottenerlo, e Chamberlain non aveva grande fiducia nella politica estera americana: «è sempre meglio e più sicuro non aspettarsi niente da parte degli americani, se non parole». (21)

Il Neutrality Act apriva per Francia e Gran Bretagna la prospettiva di un possibile incoraggiamento a ulteriori atti di aggressione da parte di potenze ostili; ma ogni tentativo di indurre gli Stati Uniti a sostenere la strategia occidentale fallì sistematicamente prima del 1939. Nel 1938 Roosevelt era, per parte sua, ormai profondamente deluso dall'Europa dove a nessuno importava «un continentale accidente di quello che gli Stati Uniti pensano o fanno»; (22) ma non si può neppure dire, in ultima

analisi, che la Gran Bretagna avesse messo una particolare determinazione nei suoi sforzi, consapevole del pericolo che una dipendenza troppo forte dagli Stati Uniti potesse ridurre la sua influenza e implicare concessioni rilevanti in materia di commercio e di autogoverno coloniale. L'aiuto americano, a queste condizioni, sarebbe stato un'arma decisamente a doppio taglio.

La stessa incertezza e ambiguità caratterizzarono l'atteggiamento dell'Occidente nei confronti dell'Unione Sovietica, sulla cui amicizia, nonostante le ripetute rassicurazioni di intenzioni pacifiche, si riteneva di non potere fare affidamento: del resto nella propaganda sovietica l'impero britannico era presentato come il peggior nemico da battere. La Francia aveva legami più stretti e un interesse maggiore ad assicurarsi la cooperazione dell'Urss; ma il patto siglato nel 1935 fra i due paesi non si tradusse mai effettivamente in un impegno militare, e dopo la caduta del Fronte popolare e con il declino dell'economia francese, i leader sovietici persero interesse verso la Francia. La strategia sovietica era simile a quella degli Stati Uniti: 41 un forte desiderio di evitare a ogni costo la guerra; un impegno all'azione collettiva a favore della pace; e un forte sospetto che le potenze dell'Europa occidentale considerassero l'Urss un mero strumento nei loro sforzi volti a preservare il capitalismo mondiale. (23)

Come l'America, l'Unione Sovietica voleva evitare qualsiasi impegno vincolante. Benché nutrisse scarsa fiducia nella Società delle Nazioni, a cui l'Urss era stata ammessa nel 1934, il ministro degli Esteri russo la preferiva a una politica che avesse al centro «le alleanze militari e l'equilibrio di potenza», politica che a suo giudizio «non solo non impedisce la guerra, ma al contrario contribuisce a scatenarla». (24)

La formale azione collettiva attraverso la Società riduceva il pericolo che l'Unione Sovietica potesse venire isolata dalle potenze capitalistiche. I politici sovietici videro chiaramente che la più grave minaccia diretta proveniva dalla Germania e dal Giappone, ma ciò non li spinse ad avvicinarsi alla Francia e alla Gran Bretagna, in parte per paura di alienarsi ancora di più Germania e Giappone, in parte perché, conoscendo la grave crisi economica che

le potenze europee stavano affrontando, non le ritenevano in grado di onorare gli accordi conclusi. Fino al 1939, quando si trovò nella fortunata posizione di essere corteggiata da ambedue i fronti contrapposti, l'Unione Sovietica si tenne quindi fuori dall'arena internazionale.

Le potenze europee, per parte loro, benché consapevoli del fatto che l'Unione Sovietica prima o poi avrebbe con ogni probabilità svolto un ruolo cruciale nell'equilibrio di potenza, credevano che il colossale sforzo di industrializzazione di Stalin e le terribili purghe che erano seguite a esso (le quali decimarono anche i vertici del partito come dell'esercito e della marina) la rendessero incapace di partecipare a pieno titolo agli affari internazionali in un prevedibile futuro. La debolezza sovietica, come la neutralità americana, rendeva più difficile contenere le ambizioni di Germania e Giappone, anche se per i francesi e i britannici allontanava il giorno in cui il comunismo avrebbe potuto minacciare l'ordine esistente. (25)

4. Dalla Renania a Monaco

La neutralità americana e l'isolamento sovietico implicavano effettivamente il pericolo che l'Italia, la Germania e il Giappone si sentissero incoraggiati a perseguire una politica estera avventurosa. Ciò valeva anche per la politica di appeasement, interpretata non tanto come un gesto di magnanimità delle grandi potenze quanto come un segno della loro debolezza e decadenza morale. Una volta che apparve chiaro che le potenze occidentali non avrebbero agito con fermezza, e che anzi erano disposte ad adottare una posizione conciliante, la sfida al sistema esistente si estese rapidamente. I tre stati revisionisti formarono un fronte compatto nel loro rifiuto del quadro entro il quale era organizzata la diplomazia anglofrancese, interpretando come espressione di pura arroganza le dichiarazioni che non potevano essere sostenute dalla forza. La lentezza del riarmo occidentale e i vincoli evidentemente imposti da considerazioni politiche ed economiche parevano tutti indicare che

si trattava ormai di imperi in declino, di plutocrazie decadenti che avevano ormai fatto il loro corso. Pur astenendosi da alleanze formali, le tre potenze riconobbero i loro comuni interessi stabilendo un informale «Asse» diplomatico. Nel novembre 1936 Germania e Giappone firmarono il patto anticomintern, che li impegnava a una non meglio specificata cooperazione finalizzata a contenere la minaccia del comunismo internazionale; l'Italia aderì al patto un anno più tardi.

Da quel momento il resto del mondo, a torto o a ragione, vide i tre stati membri dell'Asse legati da un comune interesse revisionista nei confronti dell'ordine politico internazionale esistente. A partire dal 1936 non fu più possibile nascondere la crisi dell'ordine internazionale. Il 15 marzo 1936 truppe tedesche entrarono nella zona smilitarizzata della Renania e ristabilirono ancora una volta una comune frontiera militare con la Francia. Gli altri stati non reagirono, distratti com'erano dalla questione etiopica e scettici sul fatto che i loro cittadini considerassero la Renania come una causa per cui valeva la pena di battersi (anche se da allora molti storici hanno sostenuto, volutamente col senno di poi, che proprio a questo punto Hitler avrebbe dovuto essere fermato con la forza).

Nei mesi successivi Hitler ordinò di imprimere un'accelerazione al processo di riarmo e di subordinare l'economia alle esigenze militari a lungo termine della Germania. Nel luglio di quell'anno scoppiò la guerra civile spagnola tra i ribelli nazionalisti guidati dal generale Francisco Franco e le forze socialiste e liberali fedeli alla seconda repubblica spagnola creata nel 1931. Mussolini, fresco della vittoria in Etiopia, inviò truppe e rifornimenti a sostegno di Franco. Hitler si lasciò convincere a mandare un numero limitato di consiglieri militari e una piccola forza aerea di alcune migliaia di uomini, la legione Condor (resa tristemente nota dal bombardamento di Guernica). La Francia e la Gran Bretagna organizzarono un comitato di non intervento per cercare di imporre una neutralità internazionale nella guerra spagnola. Ventisette stati aderirono al comitato, tra cui Italia e Germania, che quindi si fecero apertamente beffe dell'accordo. La decisione dell'Unione Sovietica

di inviare aiuti al fronte lealista trasformò la guerra civile in un conflitto simbolico fra fascismo, comunismo e democrazia.

La guerra civile spagnola ebbe importanti implicazioni internazionali, definendo inconsapevolmente gli allineamenti della futura guerra mondiale. Avvicinò Francia e Gran Bretagna e gettò le basi della loro cooperazione nei tre anni seguenti; indebolì la capacità della Francia di intervenire con forza altrove in Europa, perché l'eventuale vittoria di un regime filofascista a Madrid l'avrebbe vista assediata su tre lati da potenze ostili; e provocò inoltre una profonda spaccatura fra l'Italia e gli stati occidentali che avvicinò ulteriormente Mussolini, ora impaziente di superare l'esistente assetto europeo, a Hitler. (26) Quest'amicizia offrì a Hitler l'opportunità di intervenire con maggior forza nell'Europa centrale, che fino al 1937 l'Italia aveva considerato un'area vitale per la propria sicurezza. Il 5 novembre 1937 egli convocò le alte sfere militari e diplomatiche per spiegare loro le linee lungo le quali la politica estera tedesca si sarebbe sviluppata. (27)

Il suo obiettivo immediato era di unire la piccola Austria che era stata creata sulle rovine dell'impero asburgico al nuovo Reich tedesco e di smembrare la Cecoslovacchia per restituire alla madrepatria i tre milioni di cittadini di lingua tedesca che vivevano entro le sue frontiere: con la Francia e la Gran Bretagna manifestamente riluttanti a intervenire attivamente negli affari europei e con l'acquiescenza italiana, a giudizio di Hitler l'azione poteva essere presto possibile. Il 12 marzo 1938, col pretesto che il conflitto politico interno (conflitto largamente alimentato dal Partito nazionalsocialista austriaco) rendeva l'Austria ingovernabile, le truppe tedesche occuparono Vienna; il giorno successivo venne proclamata l'annessione (Anschluss) dell'Austria al Reich, il tutto senza complicazioni internazionali. Nell'estate del 1937 la crisi si era aggravata in Estremo Oriente. Tra il 1932 e il 1937 la politica aggressiva del Giappone nei confronti della Cina settentrionale aveva generato numerosi conflitti circoscritti, ma nessuna guerra aperta. Nel 1936 il leader cinese Jiang Jieishi si trovò diviso tra la volontà di respingere l'aggressione giapponese e la necessità di assicurare stabilità politica al paese: la prolungata guerra civile

condotta contro i comunisti e i «signori della guerra» che dominavano le province riduceva infatti fortemente la capacità della Cina di creare un fronte comune contro il nemico giapponese, ma nel settembre di quell'anno il Giappone pretese la concessione di una zona cuscinetto posta sotto il proprio controllo nella Cina settentrionale. Jiang Jieishi respinse la richiesta e cominciò a cercare sostegno internazionale alla resistenza cinese, senza però che alle molte dimostrazioni di simpatia ricevute, in particolare negli Stati Uniti, si accompagnasse alcuna offerta di alleanza formale.

Nel corso del 1937 Jiang Jieishi riuscì a rinsaldare una maggiore unità nazionale e si convinse ad abbandonare la lotta anticomunista per concentrare tutte le forze disponibili contro il Giappone. Nel luglio 1937 un grave incidente nei pressi di Pechino produsse un'escalation militare che culminò nella decisione di Jiang Jieishi di dichiarare guerra al Giappone. Le conseguenze furono disastrose. I leader giapponesi usarono la resistenza cinese come scusa per intensificare la loro penetrazione militare. Nel dicembre 1937 la città di Nanchino cadde nelle mani dei giapponesi fra scene di indicibile barbarie e la Cina si trovò ad affrontare una lunga guerra. (28)

Tutto questo rese l'appeasement un concetto sempre più vuoto di significato: l'ordine internazionale stava di45 integrandosi e la guerra, in una regione o nell'altra, era ora una realtà costante. Per la Francia e la Gran Bretagna l'equilibrio fra conciliazione e contenimento si fece sempre più difficile. Perfino Chamberlain, che pure aveva nutrito una sincera speranza di dare vita a una pace durevole, nella primavera del 1938 arrivò a concludere che «la forza è il solo argomento che la Germania capisce». (29)

Il lampante paradosso che entrambe le potenze si trovarono ad affrontare era che quanto più intensamente perseguivano obiettivi di concordia e riconciliazione tanto più rapidamente creavano le condizioni che rendevano qualsiasi riconciliazione impossibile. Nondimeno Chamberlain continuò ad aggrapparsi all'idea che l'appeasement, una volta propriamente compreso, poteva ancora promuovere un'intesa internazionale nei termini cari a Londra.

Nell'estate del 1938 la questione della Cecoslovacchia, che Hitler aveva inserito nella propria agenda nel novembre precedente, divenne il banco di prova della «grande conciliazione» di Chamberlain. Questa non era certamente l'intenzione della leadership britannica, tradizionalmente lontana dai problemi dell'Europa orientale, una regione dominata per anni piuttosto dagli interessi di sicurezza francesi. La questione dell'irredentismo tedesco in Cecoslovacchia divenne un problema britannico in larga misura a causa dei timori di Chamberlain che il sostegno francese ai cechi in qualsiasi contesa con la Germania potesse precipitare l'Europa in una guerra altrimenti evitabile. Sul futuro dei tedeschi dei Sudeti la posizione britannica era di apertura nei confronti delle rivendicazioni tedesche: già nel 1937 c'erano stati da parte di Londra segnali circa la possibilità di includere il problema dei Sudeti in una generale sistemazione delle questioni europee ancora aperte, e nel marzo 1938 il governo britannico si era pronunciato contro la fornitura di aiuti militari alla Cecoslovacchia per difendere la sua integrità territoriale, decidendo invece di esercitare pressioni, se necessario, sul governo ceco per indurlo a fare concessioni su quello che era chiaramente, nelle parole di Churchill, «un affronto all'autodeterminazione». (30)

Era infatti ampiamente condiviso il giudizio espresso dal segretario generale del Foreign Office, Alexander Cadogan, secondo cui la questione ceca non era qualcosa «per cui dovremmo rischiare grosso di precipitare l'Europa nella guerra»: (31) quello che i britannici, e i francesi, non avrebbero tollerato sarebbe stato un tentativo unilaterale della Germania di alterare l'assetto politico della Cecoslovacchia con la forza. Questo era precisamente quanto Hitler aveva in mente. Poco dopo l'Anschluss, la stampa tedesca diede inizio a una campagna propagandistica contro la Cecoslovacchia, definita, nelle parole di Göring, l'«inconcepibile creazione». Mentre la stampa reclamava in toni concitati la restituzione dei Sudeti, il Führer progettava segretamente l'annientamento della Cecoslovacchia. Il 28 maggio egli annunciò a generali e ministri la sua intenzione di schiacciare lo stato ceco in un prossimo futuro: non c'era, li assicurò, «il minimo pericolo di

una guerra preventiva contro la Germania da parte di stati esteri».
(32)

Le alte sfere militari ricevettero l'ordine di preparare una breve campagna per l'autunno seguente mentre i tedeschi dei Sudeti venivano incoraggiati ad avanzare richieste inaccettabili per assicurare che ciò avesse come risultato la guerra. Hitler riteneva di riuscire a isolare i cechi e presentare quindi alla nazione il frutto di un breve e vittorioso conflitto. Il Führer aveva ragione a pensare che il mantenimento dell'autorità ceca su tre milioni di cittadini di etnia tedesca non fosse una causa per cui la Francia e la Gran Bretagna sarebbero state disposte a scendere in campo; tuttavia la questione ceca non poteva rimanere localizzata perché coinvolgeva la sola democrazia nell'Europa orientale con cui la Francia aveva stipulato un decennio prima un accordo difensivo.

Nel fine settimana del 20-21 maggio il governo ceco ordinò una parziale mobilitazione nella convinzione che l'attacco tedesco fosse imminente. La cosiddetta «crisi del weekend», che si rivelò un falso allarme, mise in guardia la Francia e l'Inghilterra circa la gravità della questione e le spinse a esercitare pressioni sul presidente ceco, Edvard Benes, per indurlo a fare concessioni sui Sudeti, contemplando perfino la loro cessione alla Germania. Il 3 agosto la Gran Bretagna si fece promotrice dell'invio di una commissione internazionale in Cecoslovacchia guidata da un veterano della politica britannica, lord Runciman, 47 per esaminare la situazione. La commissione raccomandò la concessione di una certa misura di autonomia ai Sudeti e il 18 agosto Benes, con uno spazio di manovra molto ristretto, accettò di accogliere in buona misura le richieste tedesche. Le concessioni vennero respinte da Berlino mentre Hitler impresse un'accelerazione al suo piano di attacco alla Cecoslovacchia nel tardo autunno. Francia e Gran Bretagna furono poste improvvisamente di fronte alla prospettiva di dover scegliere fra un'umiliante marcia indietro e la guerra, il peggior esito immaginabile degli sforzi pacificatori di Chamberlain. Il 15 settembre, Chamberlain decise di volare in Germania per affrontare il Führer faccia a faccia. Lusingato dall'attenzione del primo ministro britannico - che nell'occasione era salito per la prima volta

su un aereo - Hitler accettò di aprire negoziati sui Sudeti e di desistere dal piano di invasione. Si trattava di un elaborato bluff. Quando Chamberlain ritornò in Germania il 22 settembre per discutere i particolari dell'accordo, il dittatore lo pose di fronte a un ultimatum: o la cessione delle zone dei Sudeti alla Germania entro il 28 settembre o la guerra.

Dopo accese discussioni, Hitler spostò la data al 1° ottobre. Chamberlain tornò a Londra con la prospettiva di una guerra imminente: voleva evitare ad ogni costo un conflitto generale, ma il suo gabinetto respinse l'ultimatum del Führer. Le opinioni erano divise anche a Parigi, ma il primo ministro Edouard Daladier rifiutò di piegarsi all'aperta minaccia dell'uso della forza. Entrambi i governi ordinarono preparativi in vista della mobilitazione. (33) Il 27 settembre Francia e Gran Bretagna si erano già formalmente impegnate a difendere la sovranità ceca con la forza se le truppe tedesche avessero attraversato la frontiera senza previo accordo. Il 26 settembre Chamberlain inviò il suo emissario personale, Horace Wilson, ad affrontare Hitler. Egli comunicò al dittatore che se la Germania avesse attaccato la Cecoslovacchia, la Francia avrebbe onorato l'impegno preso e la Gran Bretagna l'avrebbe appoggiata.

Le forze tedesche erano pronte a marciare il giorno dopo, ma di fronte al rischio di una guerra su vasta scala, Hitler desistette dal suo piano. Il 28 settembre Mussolini, 48 su richiesta britannica, intervenne nel ruolo di mediatore presso il collega tedesco suggerendo una conferenza a quattro sulla questione dei Sudeti, proposta che il Führer accettò a denti stretti. Anche se la crisi viene generalmente rappresentata come il vile cedimento di Chamberlain di fronte a Hitler, in realtà fu quest'ultimo a cedere alle potenze occidentali all'ultimo momento perché non era ancora pronto per un conflitto europeo. Vi sono numerose spiegazioni per la decisione di Hitler di desistere dalla guerra. Forti pressioni vennero esercitate su di lui dai suoi generali e dai vertici del partito per indurlo a fare marcia indietro piuttosto che rischiare una guerra generale per cui la Germania era impreparata. Anche se il suo istinto personale era di risolvere la crisi con un atto di forza, il Führer era stato profondamente colpito dalle numerose testimonianze dell'ostilità

del popolo tedesco, come dei popoli di tutta Europa, a una guerra. Via via che le notizie della crisi si diffondevano, secondo un testimone oculare, «un'ondata di sconforto, indignazione e panico percorse tutta la Germania [...] il terribile shock era chiaramente visibile sui volti della gente». (34)

Quando un personaggio del calibro di Göring andò a trovarlo la mattina del 28 settembre consigliandogli cautela, Hitler capitolò. Il giorno successivo Chamberlain, Daladier, Hitler e Mussolini si incontrarono a Monaco per trovare una soluzione alla questione dei Sudeti. L'Unione Sovietica non venne invitata con il pretesto che i dittatori fascisti non avrebbero mai accettato di sedersi a un tavolo con i comunisti; in realtà Chamberlain aveva la sensazione, quasi certamente corretta, che Stalin non avrebbe mai volontariamente consentito allo smembramento della Cecoslovacchia a cui il suo paese era legato da un patto di mutua assistenza.

Hitler ottenne i Sudeti a Monaco a spese dei cechi e in cambio di vaghe promesse di futura buona condotta; (35) ma il suo comportamento durante l'intera conferenza tradì la frustrazione e la rabbia di vedersi costretto ancora una volta ad agire all'interno del quadro che era stato dettato dalle potenze vincitrici del 1918. La guerra fu evitata nel 1938 perché nessuno, nemmeno la Germania, voleva o poteva rischiarla. Il patto di Monaco non fu un accordo onorevole³⁶ perché lasciò 49 i cechi alla mercé della diplomazia delle grandi potenze, proprio come era avvenuto nel 1919, ma impedì a Hitler di fare quello che voleva nell'Europa orientale. Tuttavia, dato il quadro entro il quale agivano la diplomazia francese e britannica, a fronte di un ordine mondiale che andava disintegrandosi in Europa, nel Mediterraneo e in Estremo Oriente e delle forti pressioni interne generate da un'opinione pubblica ostile alla guerra, dalla vulnerabilità economica e dall'impreparazione militare, il patto di Monaco rappresentò una valutazione realistica dell'equilibrio fra interessi e risorse occidentali. Anche se con il senno di poi si potrebbe concludere che la crisi ceca aveva rappresentato un punto di svolta cruciale, questo non apparve immediatamente evidente nel 1938, quando Chamberlain fu universalmente acclamato come il salvatore della pace.

L'impressione di molti fu che a quel punto si potesse ripristinare un elemento di stabilità negli affari europei.

Il patto di Monaco stabilì i termini limitati di revisione del trattato di Versailles che la Gran Bretagna era disposta ad accettare in Europa e diede l'impressione che Hitler fosse stato costretto, come Benes, a riconoscere a Francia e Gran Bretagna il ruolo di arbitri finali in Europa. Fu soprattutto questo fatto a convincere Chamberlain di possedere ancora margini di manovra verso l'obiettivo di una riconciliazione generale. Il patto aprì la prospettiva di sistemare quelle questioni economiche e coloniali che erano considerate gli ultimi ostacoli a un accordo.

NOTE AL CAPITOLO SECONDO

1 Patto della Società delle Nazioni (28 giugno 1919), ora in O. Barié, M. De Leonardis, A.G. de' Robertis e G.L. Rossi, *Storia delle relazioni internazionali. Testi e documenti 1815-2003*, Bologna, Monduzzi editore, 2004, pp. 193-195.

2 J.B. Crowley, *Japan's Quest for Autonomy: National Security and Foreign Policy, 1930-1938*, Princeton, Princeton University Press, 1966.

3 W.R. Louis, *British Strategy in the Far East, 1919-1939*, Oxford, Oxford University Press, 1971.

4 Y. Sun, *China and the Origins of the Pacific War, 1931-1941*, New York, St. Martin's Press, 1993, p. 16.

5 Cit. in L.R. Pratt, *East of Malta, West of Suez: Britain's Mediterranean Crisis, 1936-1939*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975, p. 198.

6 Cit. rispettivamente in D. Reynolds, *Britannia Overruled: British Policy and World Power in the Twentieth Century*, London-New York, Longman, 1991, p. 118; K. Feiling, *The Life of Neville Chamberlain*, London, Macmillan, 1946, p. 322.

7 A. Adamthwaite, *Grandeur and Misery: France's Bid for Power in Europe 1914-1940*, London, Arnold, 1995; R.J. Young, *France and the Origins of the Second World War*, Basingstoke-London, Macmillan, 1996.

8 Cit. in W.I. Mommsen e L. Kettenacker (a cura di), *The Fascist Challenge and the Policy of Appeasement*, London-Boston-Sidney, Allen & Unwin, 1983, p. 176.

9 R.A.C. Parker, *Chamberlain and Appeasement: British Policy and the Coming of the Second World War*, London, Macmillan, 1993.

10 W.R. Louis, *British Strategy in the Far East, 1919-1939*, Oxford, Oxford University Press, 1971.

11 Pratt, *East of Malta, West of Suez*, cit.

12 Nello specifico l'annotazione relativa al 26 novembre 1937 menziona Togo e Camerun, più un territorio equivalente al Tanganica ma sulla costa occidentale, a spese del Congo Belga e dell'Angola; nell'insieme Chamberlain valuta l'incontro un «successo», perché ritiene che abbia creato un clima favorevole a una discussione sulla questione delle frontiere europee, avendo ricevuto da Hitler e da Göring assicurazione che, a fronte di concessioni relative all'egemonia tedesca nell'Europa orientale (annessione dell'Austria e dei Sudeti tedeschi, la cui situazione è dal primo ministro britannico giudicata affine a quella degli Uitlanders nel Transvaal), non si sarebbe arrivati alla guerra. Cfr. Feiling, *The Life of Neville Chamberlain*, cit., pp. 332 s.

13 S. Newman, *March 1939: The British Guarantee to Poland*, Oxford, Oxford University Press, 1976, p. 29.

14 U. Bialer, *The Shadow of the Bomber: The Fear of Air Attack and British Politics, 1932-1939*, London, Royal Historical Society, 1980.

15 Cit. in H.M.G.J. Gladwyn, *The Memoirs of Lord Gladwyn*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1972, p. 84.

16 Newman, *March 1939*, cit., p. 39.

17 I principi della politica americana sono riassunti nelle affermazioni di Cordell Hull del 16 luglio 1937, in US Department of State, *Foreign Relations of the United States*, Washington, United States Government Printing Office, 1933-41, vol. I, p. 700; le altre considerazioni di Hull sono cit. in A.W. Schatz, *The Anglo-American Trade Agreement and Cordell Hull's Search for Peace 1936-1938*, in «*Journal of American History*», 57, 1970-71, p. 86.

18 R.A. Divine, *The Reluctant Belligerent. American Entry into World War II*, New York, John Wiley, 1965.

19 B. McKercher, «Our Most Dangerous Enemy»: Britain Pre-Eminent in the 1930s, in «*International History Review*», 13, 1991. 51

20 A. A. Offner, *The Origins of the Second World War: American Foreign Policy and World Politics, 1917-1941*, New York, Praeger, 1975, p. 151.

21 A. Preston, *General Staffs and Diplomacy before the Second World War*, London, Croom Helm, 1978, p. 120.

22 D.E. Schmitz e R.D. Challener (a cura di), *Appeasement in Europe: A Reassessment of US Policies*, New York, Greenwood Press, 1990, p. 6.

23 Cfr. l'intervento di Stalin al XVII congresso del PCUS (26 gennaio 1934), ora in J. Degras (a cura di), *Soviet Documents on Foreign Policy*, 3 voll., Oxford University Press, Oxford, 1951-1953, vol. III, pp. 65-68; trad. it. parz. in Stalin, *Rendiconto al XVII Congresso del Partito comunista bolscevico dell'URSS*, Roma, Società editrice «l'Unità», 1945.

24 A. Ulam, *Storia della politica estera sovietica (1917-1967)*, Milano, Rizzoli, 1970, p. 315.

25 Ibidem, p. 160.

26 W.C. Frank, *The Spanish Civil War and the Coming of the Second World War*, in «*International History Review*», 9, 1987.

27 Si tratta del celebre «protocollo Hossbach», nel quale si affrontava la questione della politica estera tedesca a lungo termine e si fissava come priorità la questione dello «spazio vitale» (*Lebensraum*)-, sulla base di alcune considerazioni relative allo stato delle forze armate, il loro livello di preparazione, il rischio di obsolescenza degli armamenti, gli standard di vita della nazione si fissavano alcune soglie temporali per mettere in atto quello che in seguito, al processo di Norimberga, sarebbe stato definito il piano d'azione per una guerra d'aggressione; cfr. i verbali della conferenza nella Cancelleria del Reich, Berlino, 5 novembre 1937, in *Documents on German Foreign Policy*, London, HMSO, 1949-83, Serie D: vol. I, pp. 29-39.

28 Sun, *China and the Origins of the Pacific War*, cit.

29 Cit. in A. Cadogan, *The Diaries of Sir Alexander Cadogan*, a cura di D. Dilks, London, Cassell, 1971, p. 81.

30 Cit. in M. Howard, *The Continental Commitment*, London, Temple Smith, 1972, p. 121.

31 Newman, March 1939, cit., pp. 33-34.

32 R.J. Overly, *Strategic Intelligence and the Outbreak of the Second World War*, in «*War in History*», 5, 1998, p. 47. 33 Il

memorandum preparato dal comando dell'aviazione britannica prevedeva una serie di bombardamenti, non appena le forze aeree tedesche fossero entrate in azione: PRO AIR 14/225.

34 Overy, *Strategic Intelligence and the Outbreak of the Second World War*, cit., p. 49.

35 Cfr. la nota di H. Wilson sulla Conferenza di Monaco, 29-30 settembre 1938, in *Documents on British Foreign Policy*, London, HMSO, 1946-82, Serie terza: vol. II, pp. 631-633, nella quale il delegato britannico si dice sorpreso dalla moderazione della proposta tedesca e dagli ampi margini che concedeva alla commissione internazionale. Questo il testo del Patto tra la Germania, il Regno Unito di Gran Bretagna, la Francia e l'Italia, concluso a Monaco il 29-30 novembre 1938: «Le quattro Potenze: Italia, Germania, Regno Unito e Francia, considerato l'accordo che è già stato annunciato raggiunto per la cessione alla Germania dei territori sudetici tedeschi, si sono trovate d'accordo sulle seguenti condizioni e termini relativi a tale cessione e sulle misure che ne derivano e in base al presente accordo si ritengono reciprocamente responsabili per l'adozione delle misure necessarie, atte ad assicurarne l'adempimento. 1) L'evacuazione avrà inizio il 1° ottobre. 2) L'Italia, il Regno Unito e la Francia concordano che l'evacuazione del territorio sia completata entro il 10 ottobre senza che nessuna delle esistenti installazioni sia distrutta e che il Governo cecoslovacco abbia la responsabilità di condurre a termine l'evacuazione senza danni alle installazioni medesime. 3) Le condizioni che dovranno regolare l'evacuazione saranno definite in dettaglio da una Commissione internazionale composta dai rappresentanti dell'Italia, della Germania, del Regno Unito, della Francia e della Cecoslovacchia. [...] 6) La determinazione definitiva delle frontiere sarà effettuata dalla Commissione internazionale. Questa Commissione avrà anche facoltà di raccomandare alle quattro Potenze Italia Germania Regno Unito e Francia in taluni casi eccezionali, modifiche di minore entità nella determinazione strettamente etnografica delle zone che devono essere cedute senza plebiscito. 7) Vi sarà un diritto di opzione per entrare a far parte o per cessare di appartenere al territorio trasferito. L'opzione dovrà

essere esercitata entro 6 mesi dalla data del presente accordo. Una Commissione tedesco-cecoslovacca dovrà determinare i dettagli dell'opzione, studiare i mezzi atti a facilitare il trasferimento della popolazione e risolvere le questioni di principio che sorgono da tale trasferimento. 8) Il Governo cecoslovacco, nel termine di quattro settimane dal giorno della conclusione del presente accordo, conghederà dalle sue formazioni militari e di polizia tutti i tedeschi dei Sudeti che lo desiderino. Nello stesso termine di tempo il Governo cecoslovacco rilascerà tutti i detenuti tedeschi dei Sudeti, i quali scontino pene per reati politici»; ora in W. Hofer, *Il nazionalsocialismo. Documenti 1933-1945*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 170-171.

Capitolo primo

RIVALITÀ ECONOMICA E IMPERIALE

Nessun fattore ebbe un impatto maggiore sul fallimento del sistema diplomatico negli anni '30 della crisi economica mondiale. Quella che cominciò come una lenta flessione del ciclo economico nel 1929 si trasformò rapidamente in una recessione di tale gravità da creare tassi di disoccupazione compresi fra un quinto e un terzo della totale forza lavoro delle economie avanzate. Il sistema della finanza e del commercio mondiale, già in difficoltà negli anni '20 a causa dei debiti di guerra e della debolezza della sterlina, crollò, e fra il 1929 e il 1932 il valore del commercio mondiale subì un calo del 70%.

Nel 1931 l'Austria e la Germania si trovarono sull'orlo della bancarotta: solo una tempestiva moratoria su tutti i debiti promossa dagli Stati Uniti impedì il totale collasso del sistema creditizio mondiale. Gli effetti della recessione furono immediati e di vasta portata. I prezzi dei prodotti agricoli e delle materie prime crollarono, col risultato che i paesi più poveri produttori di beni primari e gli agricoltori americani ed europei subirono una drastica contrazione del loro reddito, la quale a sua volta ridusse la domanda di manufatti e innescò una crescita esponenziale della disoccupazione e dei fallimenti. La risposta dei governi consistette nel cercare strumenti per proteggere i propri produttori e mantenere i propri scambi commerciali a spese degli altri paesi. Un atteggiamento profondamente protezionistico prevalse ovunque: le tariffe doganali americane vennero fortemente aumentate nel 1930; la Francia intervenne sulla propria valuta per restare competitiva all'estero; e, dato più allarmante di tutti, la Gran Bretagna, il cuore finanziario del mercato mondiale, finì per abbandonare il proprio impegno nei confronti del libero scambio e del gold standard,

introducendo con la conferenza economica imperiale di Ottawa 55 del 1932 un sistema protezionistico, noto come «preferenza imperiale».

Il fiume di investimenti che da Londra e da Parigi era fluito a oliare le ruote dell'economia mondiale, e che già aveva dato segni di contrazione negli anni '20, si ridusse a un rigagnolo dopo il 1929, ponendo le economie più piccole e più deboli di fronte a enormi problemi valutari e di pagamenti. Ciò generò un crescente clima di risentimento e delusione nei confronti del sistema capitalistico in generale e nei confronti delle più potenti economie commerciali in particolare. (1) Tale risentimento trovò espressione nel diffondersi di idee di autosufficienza o autarchia: per evitare di trovarsi alla mercé delle fluttuazioni dell'economia mondiale, si sosteneva, le economie nazionali avrebbero dovuto rendersi molto più indipendenti dal sistema mondiale, soddisfacendo quanto più possibile il loro fabbisogno alimentare e industriale mediante surrogati nazionali delle materie prime importate. Questa visione divenne popolare negli stati fascisti, dove l'indipendenza economica fu vista come un traguardo a cui tendere per ragioni nazionalistiche, e trovò applicazione, con risultati contraddittori, nell'Italia di Mussolini a partire dal 1935.

Dopo il 1933 l'autarchia era divenuta uno dei principali obiettivi politici del governo di Hitler, che attribuiva ai capitalisti e ai banchieri stranieri la colpa delle difficoltà tedesche. Anche se la totale esclusione della Germania dall'economia mondiale non era né possibile né auspicabile, gli scambi commerciali si mantennero su livelli molto contenuti e furono sottoposti a stretto controllo statale, mentre i prestiti stranieri vennero ridotti al minimo. Ma anche se venne considerata in termini ideologici come un'espressione di virilità economica nazionale, l'autarchia fu in una certa misura imposta all'Italia e alla Germania dalle circostanze economiche. Mussolini sosteneva che il mondo era diviso in nazioni «plutocratiche» e «proletarie». Francia, Stati Uniti e Gran Bretagna erano economie ricche, con enormi risorse naturali a loro disposizione; al contrario Germania, Italia e Giappone erano povere di risorse naturali, prive di grandi investimenti internazionali e

sempre a rischio di vedersi negare l'accesso ai mercati e alle materie prime dalle plutocrazie. 56 La distinzione fra nazioni «plutocratiche» e «proletarie», di là dai suoi limiti intellettuali, fu un'idea molto discussa e popolare negli anni '30, non solo in Italia e in Germania, che si ricollegava agli argomenti che avevano animato il dibattito sulle finalità dell'impero ben prima del 1914. A quel punto, alla luce della depressione economica, venne riproposta l'idea che esistesse una relazione dimostrabile fra colonie e successo economico, nonostante l'imbarazzante eccezione degli Stati Uniti che, forti com'erano sul piano economico, non erano affatto una potenza imperiale sul piano formale.

Quanto più la Gran Bretagna e la Francia furono costrette a ricorrere ai loro imperi per uscire dalle secche economiche negli anni '30, tanto più le potenze «proletarie» asserirono con forza il loro diritto a un impero. L'effetto della grande depressione fu pertanto quello di inasprire i conflitti in materia di mercati e materie prime, minando le basi della cooperazione economica e suscitando ancora una volta sogni di conquiste imperiali.

1. Le potenze imperiali

L'espansione imperiale non finì nel 1918. Quando la Gran Bretagna e la Francia si spartirono le colonie tedesche e ottennero l'amministrazione dei territori dell'impero ottomano come mandati fiduciari per conto della Società delle Nazioni, i rispettivi imperi raggiunsero la loro massima estensione territoriale. All'Estremo Oriente e all'Africa si aggiunsero territori in tutto il Medio Oriente: l'impero britannico copriva così il 23,9% delle terre emerse del globo; i territori francesi un altro 9,3%. (2) È importante tenere bene a mente le dimensioni e la vastità degli interessi imperiali britannici e francesi, nonché l'ostinazione con cui furono difesi, se si vuole capire il senso della diplomazia occidentale negli anni precedenti allo scoppio della guerra.

Entrambe le potenze consideravano l'impero un interesse vitale. Anche se a volte esso appariva come una passività, nessun governo,

di destra o di sinistra che fosse, negli anni fra le due guerre fu disposto a considerare l'ipotesi di abbandonare l'eredità imperiale o si pose seriamente il problema del perché la Gran Bretagna e la Francia dovessero possedere un impero: il suo mero possesso costituiva una giustificazione sufficiente. Chamberlain riteneva che senza l'impero la Gran Bretagna sarebbe stata una «potenza di quart'ordine»; (3) e se per gli inglesi esso era la fonte della grandezza, per i colonialisti francesi l'impero rappresentava il veicolo per la diffusione della loro cultura, secondo un progetto che vagheggiava un nuovo impero mediterraneo «per estendere lo spazio occupato dalla nostra civiltà» (4) e una grande ferrovia imperiale da Parigi al Congo attraverso il deserto del Sahara.

Nel 1931 Parigi ospitò un'esposizione coloniale internazionale che diede espressione fisica a tale idea imperiale. Nel 1924 Londra aveva già organizzato una grandiosa esposizione imperiale nel nuovo stadio di Wembley in cui i territori acquisiti nel 1919 - Tanganica, Africa del SudOvest, Palestina - erano rappresentati accanto alle più antiche colonie di insediamento, ossia Canada, Australia e Nuova Zelanda. I britannici controllavano così una «all-red route» (così detta dal colore, tradizionalmente rosso, con cui erano indicati sulle mappe i territori britannici) dalla Gran Bretagna all'Asia: Gibilterra, Malta, Cipro, Suez, Aden, Somaliland erano tutte stazioni di sosta nel viaggio verso l'India, il cuore pulsante dell'impero britannico. Che quest'ultimo dovesse essere difeso era dato per scontato: «non ci sarà mai qualcosa come un "ex dominion"», affermò lord Birkenhead, «fino al giorno - se mai verrà - in cui l'intero impero britannico, con tutto ciò che esso significa per la civiltà, sarà ridotto in cenere». (5) Il prestigio e l'influenza mondiale della Gran Bretagna erano così strettamente legati all'impero che non vi fu mai alcun dubbio sul fatto che i britannici avrebbero lottato fino all'ultimo per conservarlo: «Possediamo già la maggior parte del mondo, o la sua parte migliore», scriveva il Primo Lord del Mare nel 1934, «e vogliamo soltanto conservare quello che abbiamo e impedire agli altri di portarcelo via». (6) Soprattutto si dava per scontato, in modo completamente acritico, che l'impero fosse una fonte di vantaggi

economici. Su questa base era possibile far credere all'opinione pubblica che l'imperialismo operasse anche nel suo interesse e non nascesse semplicemente da un desiderio 58 di accrescimento territoriale e di potenza mondiale. Sulla scia della crisi del 1929, di pari passo con il declino degli scambi commerciali di Francia e Gran Bretagna, gli imperi divennero senza dubbio relativamente più importanti. Gli investimenti della Francia all'interno dell'impero - il 9% del totale dei suoi investimenti esteri nel 1914 - raggiunsero il 45% nel 1940; i suoi scambi commerciali con i territori controllati salirono dal 12% nel 1929 a quasi un terzo dell'intero volume commerciale nazionale nel 1936; le colonie erano inoltre una fonte vitale di importazioni di riso, gomma, cacao, caffè e minerali preziosi. (7)

In Gran Bretagna tale rapporto economico divenne ancora più fondamentale: fra il 1910 e il 1938 il flusso delle esportazioni verso le colonie salì da un terzo a quasi la metà dell'intero export britannico, e nel 1930 la percentuale degli investimenti esteri della Gran Bretagna destinata all'impero raggiunse il 59% del totale, contro un magro 7,9% investito in Europa. (8) Il ministro delle Colonie, parlando nel 1925 dell'impero tropicale britannico, definiva le sue possibilità economiche «forse maggiori di quelle di cui disponiamo in qualsiasi altra parte del mondo [...], territori immensi, ricchi di sconfinite risorse naturali». (9) Sentimenti come questi servirono a rafforzare l'idea che la potenza economica della Gran Bretagna risiedesse nell'impero anziché in legami economici più stretti con l'Europa e il protezionismo imperiale venne considerato da più parti come una naturale espressione di questo rapporto speciale in un mondo in cui il libero scambio non era più un'opzione praticabile con profitto. L'impero fu presentato all'opinione pubblica non come una missione morale ma come una fonte di potere e di superiorità sulle altre potenze: la stabilità economica e quindi quella politica, si sosteneva, facevano perno sull'impero.

Ciò a sua volta ne rese la difesa e la sicurezza una voce di primaria importanza nell'agenda della politica estera britannica negli anni '30, nonché un elemento fondamentale nella scelta prima

dell'appeasement e poi della guerra. In realtà l'impero e i suoi vantaggi erano in larga misura illusori: lungi dall'essere una fonte di forza esso era una crescente passività che limitava gravemente la capacità della Francia e della Gran Bretagna di perseguire i 59 rispettivi obiettivi di politica estera o di contenere le aggressive potenze rivali.

L'imperialismo era causa di attriti tra Francia e Gran Bretagna in ogni angolo del globo, ma specialmente nel Medio Oriente, in Siria e in Libano; e in più all'interno degli stessi imperi v'erano costanti tensioni e violenze, sotto la duplice spinta della diffusione del nazionalismo dall'Europa alle colonie e della crescita di un'agguerrita classe politica locale. Nonostante il gran parlare di unità, l'impero britannico andava lentamente sgretolandosi: l'Irlanda fu persa nel 1922 con la firma del trattato anglo-irlandese e la creazione dello Stato libero d'Irlanda nel sud dell'isola; i dominions ottennero piena autonomia nel 1926. Anni di lotte nazionalistiche in India produssero il Government of India Act del 1935, che spianò la via verso l'autogoverno. Nel 1936 venne firmato il trattato anglo-egiziano che sanciva una maggiore parità fra i due stati e il controllo congiunto del canale di Suez. Il Sudafrica, dominato da quegli stessi boeri che la Gran Bretagna aveva sconfitto nel 1902, mostrava una crescente ostilità nei confronti della madrepatria, mentre gli altri dominions bianchi, pur sensibili alle esigenze britanniche, erano piuttosto incostanti nel loro sostegno.

Durante la crisi ceca del 1938, i dominions consigliarono qualsiasi azione che evitasse il rischio della guerra: a giudizio del primo ministro canadese, Mackenzie King, questo era «il solo mezzo per salvare l'impero», mentre lord Zetland, segretario di stato per l'India, ammoniva che una guerra nel 1938 avrebbe scatenato rivolte nazionalistiche in Asia e nel Medio Oriente. (10) In molte delle altre aree dell'impero la Gran Bretagna fu costretta all'uso della forza per impedire l'erosione del suo potere: nel 1939 gran parte delle forze militari britanniche erano stanziato in Medio Oriente, e gravi disordini politici esplosi in Iraq, Egitto, Palestina e India dovettero essere sedati con la forza. Le cose andavano molto meglio nell'impero francese, nonostante le ambizioni della Francia

di creare un singolo blocco politico ed economico «amalgamando» le colonie con la madrepatria: la guerra civile in Medio Oriente, la rivolta araba nell'Africa settentrionale e le agitazioni comuniste in Indocina - dove nel 1932 c'erano già 10.000 prigionieri politici - denunciavano la 60 fragilità dell'impero.

I metodi coloniali francesi erano improntati a una grande durezza: in tutto l'impero tasse elevate, multe collettive inflitte ai villaggi, lavoro forzato ed esecuzioni sommarie erano il prezzo del dominio. Questa durezza apparve in Siria inaccettabile perfino ai britannici, che costrinsero i francesi ad adottare metodi meno repressivi. I colonialisti francesi erano ancora generalmente permeati da quella che il maresciallo Lyautey definì «la certezza dell'esistenza di razze inferiori il cui destino è di essere sfruttate». (11) Gli imperi britannico e francese non suscitavano entusiasmo popolare in patria, se non fra quei gruppi dei ceti medi ed elevati la cui prosperità e influenza dipendevano dalle colonie, oppure fra i militari e i politici per i quali l'impero conservava un alone idealistico e sentimentale. I vantaggi del commercio imperiale furono controbilanciati da considerevoli passività. Il protezionismo, sul lungo periodo, giovò più ai dominions che alla madrepatria: (12) l'India per esempio assorbì più risorse britanniche di quelle che restituì. Inoltre i costi militari e amministrativi dell'impero rappresentarono una costante fonte di preoccupazione per i governi che, in un nuovo clima improntato al realismo, divennero sempre più riluttanti ad assumersi tale oneroso fardello.

Questo fu insomma il grande paradosso della strategia franco-britannica fra le due guerre: quegli stessi imperi che si riteneva rendessero Francia e Gran Bretagna grandi potenze, e fossero alla base della loro sicurezza e autorità all'estero, erano in pratica una fonte di crescente insicurezza e crisi. Difenderli adeguatamente richiedeva un impegno di risorse tale da minacciare la stabilità stessa che essi avrebbero dovuto teoricamente assicurare. Pure, la scelta di non difenderli veniva percepita come segno della fine della supremazia mondiale britannica e francese, qualcosa che nessuna delle due potenze era disposta ad accettare.

2. Le potenze «proletarie»

Le dure realtà dell'imperialismo non contribuirono affatto a ridurre gli appetiti espansionistici delle potenze «proletarie». Al contrario, le debolezze dei rispettivi imperi vennero considerate la prova del declino della potenza di Francia e Gran Bretagna sulla scena mondiale, e quindi del fatto che quelle nazioni dovessero ormai essere sostituite nel loro ruolo da altre, più giovani e vigorose. Guardando all'esempio francese e britannico, le potenze «proletarie» diedero per scontato che espansione territoriale e dominazione straniera fossero aspetti immutabili del sistema internazionale, per cui, se un impero cadeva, altri dovevano sorgere a prenderne il posto.

Queste ambizioni erano mascherate da discorsi di ingiustizie economiche subite e di giusti risarcimenti dovuti. In tutt'e tre le potenze «proletarie», Germania, Italia e Giappone, c'erano gruppi che partivano dal presupposto che gli interessi economici a lungo termine del rispettivo paese, anzi la sopravvivenza stessa del popolo, dipendessero dall'acquisizione di vaste aree territoriali da usare come fonti di materie prime e di manodopera a buon mercato, nonché come valvole di sfogo per la popolazione in eccesso della madrepatria; che gran parte di tutto questo fosse in realtà un'illusione, dato che la crescita economica dipendeva da un gran numero di altre variabili, non venne mai preso seriamente in considerazione. Alla fine la brama dell'impero acquisì una dinamica propria, indipendente dalle ambizioni economiche, e fu il prodotto di nebulosi concetti di destino razziale e illusioni di grandezza prese a prestito da un'altra epoca. C'era naturalmente un elemento di verità in queste argomentazioni, poiché è evidente che la situazione geopolitica delle potenze dell'Asse negli anni fra le due guerre ne condizionò i risultati economici e le prospettive di stabilità sociale: a confronto degli stati più ricchi, l'Italia mancava di quasi tutte le principali materie prime e il Giappone era nella stessa situazione, prima della conquista della Cina settentrionale, mentre la Germania aveva perso gran parte dei suoi giacimenti di ferro e carbone con il trattato di Versailles, e mancava di sicure fonti di petrolio, una

materia prima di importanza vitale per gli aerei, le navi e i 62 nuovi eserciti meccanizzati.

Anche se tutte e tre le potenze potevano rifornirsi di petrolio attraverso i normali canali commerciali, un nemico avrebbe potuto facilmente bloccare le fonti di approvvigionamento e i complicati dispositivi di acquisto e di trasporto; i rifornimenti tedeschi e italiani di minerali ferrosi erano vulnerabili per la stessa ragione. Nel clima di graduale deterioramento del commercio mondiale degli anni '30 queste paure apparivano sufficientemente reali. Anche l'accesso ai mercati mondiali e alle fonti di capitali era irto di difficoltà. Il Giappone si trovò progressivamente escluso dai mercati asiatici e africani dalle misure protezionistiche francesi e britanniche, dirette in larga misura proprio contro le merci giapponesi.

Gli scambi commerciali e gli investimenti tedeschi in Europa centrale e nei Balcani furono sostituiti da quelli francesi e britannici dopo il 1919. Altre forme di discriminazione vennero introdotte: l'emigrazione italiana negli Stati Uniti fu limitata dopo la prima guerra mondiale; l'emigrazione giapponese in Australia e in America fu bloccata negli anni '30. Le popolazioni di entrambi i paesi continuarono a crescere a ritmo elevato, un dato che aggravò l'impatto della disoccupazione e della riduzione del reddito negli anni della recessione mondiale. È fuori di dubbio che Italia, Germania e Giappone tendevano a lamentarsi più del dovuto: le loro economie avevano registrato tassi di crescita relativamente alti negli anni '20, e le misure protezionistiche adottate dalle potenze occidentali non si dovevano certo a una malvagità deliberata, quanto piuttosto al calcolo di un possibile tornaconto economico (e in parte alla necessità di rispondere al protezionismo messo in atto dalle stesse nazioni «proletarie»).

Tuttavia a contare era il fatto che il rallentamento della crescita economica e commerciale, così come la diffusione del protezionismo, erano visti dalle forze politiche dei tre paesi come un tentativo deliberato di limitare e inibire la naturale espansione delle nuove economie. Fu perciò l'ostilità politica prodotta dalla rivalità economica a risultare determinante: ostilità che trovò

espressione non solo nelle ambizioni dei dittatori stessi, ma anche nelle rivendicazioni economiche e imperiali avanzate dai partiti politici - il fascismo in Italia, il nazionalsocialismo in Germania, le associazioni nazionalistiche e militari in Giappone - e nelle istanze espansionistiche delle forze armate. Il malcontento per la situazione economica venne sussunto in argomentazioni meno razionali circa la necessità di espansione militare e territoriale. Anche se sarebbe sbagliato sostenere l'esistenza di una pianificazione premeditata e coerente della guerra, è impossibile ignorare i segnali inequivocabili del fatto che guerra e conquista erano diventate ambizioni dominanti in tutte e tre le potenze nel corso degli anni '30.

Sotto la duplice pressione delle circostanze economiche internazionali e del nazionalismo politico interno, esse cercarono di spostare l'ago della bilancia degli affari mondiali a loro favore. L'espansione del Giappone non ebbe inizio con l'invasione della Manciuria, ma con l'occupazione della Corea nel 1894; poi, durante la prima guerra mondiale e nel decennio successivo il processo espansionistico continuò a piccoli passi. Nel caso del Giappone si potrebbe sostenere che la molla decisiva nell'innescare il suo scatto in avanti e l'occupazione della Manciuria furono i timori nei confronti dell'Unione Sovietica e della Cina, e quindi la ricerca di un effettivo stato cuscinetto; ma ciò significa ignorare la costante pressione a estendere l'influenza giapponese sul continente asiatico e le continue violazioni della sovranità cinese, una volta occupata la Manciuria. Né tale giustificazione fornisce un'adeguata spiegazione del carattere coloniale del dominio giapponese in Corea e Manciuria, le cui economie e manodopera furono rigidamente subordinate alle necessità della madrepatria e duramente sfruttate. Tuttavia, i politici giapponesi, anche se votati all'incremento della potenza nazionale, furono più cauti e opportunisti a livello diplomatico dei militari.

Solo dopo la rivolta dell'esercito del 1936 crebbero le pressioni interne per estendere l'influenza giapponese in tutta l'Asia orientale. La mancata reazione di contenimento da parte delle altre potenze del Pacifico incoraggiò mosse più temerarie. Nel 1938 il Giappone

cercò di dare alla propria espansione una maggiore coerenza creando un «nuovo ordine» asiatico basato sull'egemonia militare ed economica giapponese nella Cina settentrionale e orientale, e sulla pressione culturale e diplomatica in altre zone. (13) Ciò pose le basi per la cosiddetta «sfera di co-prosperità» creata durante la guerra, che si estendeva dalla Manciuria, a nord, fino alla Birmania e alle Indie orientali olandesi, a sud. In nessuna fase di questa espansione i vertici politicomilitari giapponesi mostrarono la benché minima disponibilità a rinunciare a una delle loro conquiste: ignorarono la conferenza di Bruxelles convocata nel novembre 1937 da Roosevelt per discutere sul futuro della Cina e cercarono attivamente di estendere la loro influenza nei territori coloniali europei in Estremo Oriente. (14)

Nel 1937 venne annunciato in Giappone un grande programma di autarchia che aveva l'obiettivo di raddoppiare in cinque anni la produzione nazionale di ferro e acciaio, quadruplicare quella di macchine utensili e moltiplicare per quindici quella del petrolio, usando nuove tecniche di produzione sintetica. (15) Anche l'espansione italiana venne indirizzata verso le aree che rappresentavano una sfera d'interesse storica per il paese, ossia l'Africa settentrionale e orientale, la costa dalmata e le isole del Mediterraneo.

Il fascismo si alimentava dei sogni di prosperità futura; (16) tuttavia il sogno imperiale fu perseguito non solo per garantire prosperità agli italiani, ma anche per conferire loro un senso di superiorità razziale: solamente ricreando l'antico impero Romano nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente, sosteneva Mussolini, il fascismo poteva assicurare piena espressione alla vigorosa dirigenza e ai virili, eroici valori del movimento. Nutriti di propaganda e retorica sulle glorie della nuova Italia mussoliniana, gli italiani chiesero il loro «posto al sole». (17) Mussolini diede il via a una vigorosa politica di potenziamento dell'esercito sino al livello che considerò sufficiente per permettere all'Italia di iniziare la sua missione civilizzatrice. Man mano che le opportunità si presentavano, questa cruda visione dell'impero venne gradualmente adottata come politica nazionale. L'Etiopia fu la chiave di volta di

questo nuovo imperialismo. Gli scrittori fascisti sostennero che si trattava di un paese ricco di materie prime e che sarebbe diventato il cuore industriale dell'Africa. Vasti territori furono sottratti ai loro proprietari etiopi per essere destinati agli insediamenti degli emigranti italiani, come sarebbe avvenuto in Libia.

In tutto 65 l'impero vennero insediati governi coloniali e nel 1937 furono introdotte leggi razziali per impedire le unioni miste. Le istruzioni impartite ai governatori furono non di vedere le colonie come paesi da avviare lentamente verso l'autogoverno, bensì come territori idonei solo a essere dominati da una cultura superiore. (18) Mussolini capiva che, presto o tardi, avrebbe dovuto affrontare la Gran Bretagna e la Francia, sia in Africa sia nel Mediterraneo. Dato che nessuna delle due potenze aveva reagito con la forza alla conquista dell'Etiopia e non aveva impedito l'intervento italiano in Spagna, Mussolini si convinse di poterle sostituire come potenza egemone in questa regione, e che fosse solo una questione di tempo. Quando Chamberlain visitò Roma nel gennaio 1939, Mussolini disse al suo ministro degli Esteri Galeazzo Ciano: «questi uomini non sono più [...] della pasta dei Francis Drake e degli altri magnifici avventurieri che crearono l'Impero». (19) Quattro mesi più tardi spedì truppe italiane a occupare l'Albania, minacciando la Jugoslavia a nord e la Grecia a sud, ma anche i vitali interessi britannici in Medio Oriente: secondo l'allora ambasciatore a Londra, Dino Grandi, l'Italia aveva a quel punto la «completa dominazione del Mediterraneo orientale». (20)

C'era una notevole componente di pie illusioni nella politica italiana, ma gran parte della pianificazione militare nazionale dal 1936 in poi fu finalizzata ad assicurarsi i mezzi militari e navali per colpire le aree di influenza o di controllo francesi e britanniche. Molta della recente storiografia sull'imperialismo di Mussolini ha sottolineato la serietà del suo intento e il ruolo trainante che la visione di una «ripristinata» egemonia italiana nel bacino del Mediterraneo ebbe per il fascismo. Anche se vi furono momenti in cui Mussolini probabilmente vide il vantaggio tattico di intrattenere buoni rapporti con la Francia e la Gran Bretagna, a partire dalla guerra d'Etiopia l'elemento principale della politica estera italiana

fu l'«Asse» con la Germania che avrebbe potuto rendere possibile un allargamento dell'impero italiano grazie al sostegno tedesco. Ciò significava, in ultima analisi, rischiare una guerra su vasta scala; ma la guerra, aveva dichiarato una volta Mussolini, era lo «stato normale» dei popoli e il «fine» della dittatura. (21) 66 Le ambizioni tedesche differivano sotto molti aspetti importanti da quelle dell'Italia e del Giappone, poiché l'obiettivo di questi due ultimi paesi era essenzialmente assicurarsi l'egemonia in un ambito geografico definito, rispettivamente nel bacino del Mediterraneo e in Asia; sotto Hitler, la Germania aspirò invece al dominio mondiale. Prima del 1914 gli espansionisti tedeschi avevano guardato soprattutto all'Europa centrale e orientale quale area naturale» d'influenza tedesca: le colonie oltremare non ebbero mai per la Germania l'importanza che rivestivano per le potenze occidentali, anche se molti tedeschi avrebbero desiderato riaverle indietro dopo Versailles.

Ma la visione hitleriana di impero, non molto più razionale e concreta di quella dei suoi alleati, trascendeva gli obiettivi tradizionali della politica estera tedesca: benché largamente condivisa dagli altri massimi dirigenti del Partito nazista, traeva forza e prospettive dal solo Hitler, basata com'era sulle sue idee relative alla necessità storica della lotta fra razze e culture diverse e sulla sua convinzione che fra le nazioni solo i tedeschi e gli ebrei potessero realmente contendersi il dominio del mondo. Perciò, se la Germania voleva adempiere la propria missione storica, allora le grandi potenze occidentali e l'Unione Sovietica - stati che nella sua visione erano ormai corrotti dal giudaismo e quindi degenerati - dovevano essere annientate insieme al giudaismo stesso.

Gli storici hanno sostenuto recentemente che la visione di Hitler si estendesse fino a contemplare un conflitto con gli Stati Uniti, disprezzati per la loro eterogeneità razziale e perché la loro cultura materialistica rappresentava una sfida al proprio ideale di una rivitalizzata civiltà europea. Non si trattava soltanto di fantasie, anche se tali apparvero probabilmente quando Hitler li confidò alla pagina scritta negli anni '20, poiché tali idee, una volta che egli fu asceso al potere, formarono le linee generali per la conduzione della

sua politica interna ed estera: i progetti specifici vennero gradualmente annunciati via via che il Führer consolidava il suo potere. Molti tedeschi, e non soltanto i fedelissimi del partito, salutarono con entusiasmo il riarmo della Germania e sostennero i tentativi di revisione del Trattato di Versailles: ma tutto ciò per Hitler era solo un 67° primo passo, mentre si gettavano le basi per una prossima guerra totale e si preparava psicologicamente il popolo tedesco a questa esperienza futura:

Ci occorre uno spazio che ci renda indipendenti da ogni costellazione politica, da qualsiasi alleanza. All'Est bisogna allungare la nostra occupazione fino al Caucaso o fino all'Iran. All'Ovest ci occorre la costa francese, ci occorrono le Fiandre e l'Olanda. E soprattutto ci occorre la Svezia. Dobbiamo diventare una potenza coloniale. Che la nostra potenza navale sia almeno uguale a quella dell'Inghilterra [...]. Non possiamo più limitarci, come Bismarck, ad obiettivi nazionali. O noi domineremo l'Europa o la nostra nazione si disgregherà e noi ripiomberemo nella polvere dei piccoli Stati. Capite perché non posso limitarmi né all'Est né all'Ovest? [...] Io forgerò il nucleo d'acciaio di un nuovo impero e i suoi vincoli saranno indissolubili. L'Austria, la Boemia e la Moravia, l'Ovest polacco! Un blocco di cento milioni di uomini, infrangibile, senza distacco e senza minoranze! Ecco il solido fondamento della nostra dominazione. Attorno a quel blocco, prima una confederazione dell'Europa orientale. La Polonia, gli Stati baltici, l'Ungheria, gli Stati balcanici, l'Ucraina, la regione del Volga, la Georgia. [...] Nulla potrà evitare il cozzo decisivo fra lo spirito tedesco e lo spirito panslavista, fra la razza e la massa. Esiste fra queste un abisso che nessuna comunanza di interessi potrebbe colmare. La gerarchia dei padroni deve dominare la moltitudine degli schiavi. Noi siamo il solo popolo capace di creare il grande spazio continentale, imponendo il nostro pugno, non stipulando patti con Mosca. Questa suprema partita noi la giuocheremo e la vinceremo. La vittoria spalancherà dinanzi a noi l'adito alla egemonia mondiale. (22)

Nelle stesse parole di Hitler, dunque, l'impero tedesco sarebbe stato acquisito in due fasi complementari, nella prima delle quali la Germania avrebbe consolidato, senza ricorso alla guerra totale, l'antica idea di Mitteleuropa: un'area europea centro-orientale dominata dalla Germania che poteva essere sfruttata per ottenere le risorse materiali (carbone, minerali ferrosi, manodopera, petrolio) necessarie per il passaggio alla fase successiva. Questa fase iniziale richiedeva una soluzione pangermanistica - unione con l'Austria, incorporazione delle regioni di lingua tedesca della Cecoslovacchia e della Polonia - insieme alla subordinazione economica e politica di quanto restava dello 68 stato ceco e di quello polacco, oltre che dell'Ungheria e dei restanti paesi del sud-est europeo. Nel 1937 il Führer era pronto a imbarcarsi in questa prima fase: i tempi e il carattere della costruzione della Mitteleuropa potevano dipendere dalle opportunità diplomatiche e dal ritmo della riorganizzazione militare, ma non c'è alcun dubbio che Hitler avesse sia un disegno di politica estera sia un'approssimativa scala temporale per raggiungere il proprio obiettivo.

Una volta estesa la sua dominazione sull'Europa centrale e orientale, la Germania avrebbe potuto sfruttare le risorse materiali e industriali acquisite come trampolino di lancio per la seconda fase dell'espansione tedesca, la conquista di un impero all'est. La conquista del Lebensraum o «spazio vitale» nell'est fu un punto fermo del pensiero di Hitler negli anni '20 e '30. Egli era fermamente convinto che la dominazione del cuore eurasiatico - quello che alcuni geopolitici consideravano il nucleo centrale di qualsiasi sistema mondiale avrebbe trasformato la Germania in una potenza imperiale globale, padrona assoluta dell'Europa e dell'Asia.

Il Führer non formulò mai un piano dettagliato per il proprio disegno imperiale, ma in varie occasioni nel biennio 1936-37 lasciò intendere al suo entourage che un secondo grande conflitto - pari per intensità e ferocia alla violenza distruttiva della guerra dei Trent'anni - sarebbe stato inevitabile a metà degli anni '40 e chiese pertanto al suo architetto ufficiale, Albert Speer, di preparare a Berlino una serie di monumentali edifici della «vittoria» per i primi anni '50. Non nascose mai che la guerra era qualcosa a cui la

Germania sarebbe stata chiamata in un futuro più o meno prossimo. Nell'agosto 1936 egli redasse un memorandum strategico - il solo documento importante di Hitler in materia di politica estera durante l'intero Terzo Reich - che descriveva l'ordine internazionale dell'epoca come una delle grandi fasi di transizione della storia mondiale, simile nel suo impatto alla caduta dell'impero romano 1.500 anni prima: non era quindi solo questione di una lotta per affermare il diritto naturale della Germania, ma anche di un conflitto fra il bolscevismo e i suoi alleati giudaici, da una parte, e le forze della «cultura» europea, rappresentate e difese dalla Germania, dall'altra. Per Hitler, insomma, la conquista dell'Eurasia non era semplicemente richiesta dalla necessità economica o geopolitica, ma costituiva in ultima analisi una fase dell'eterna lotta tra civiltà e barbarie, cultura e primitivismo, ora espressi rispettivamente dal nazionalsocialismo e dal bolscevismo.

Si trattava di pure fantasie sorte durante l'adolescenza politica di Hitler o di vuota retorica usata per suscitare un'adesione entusiastica della popolazione al regime? Nessuna delle due cose sembra probabile. Nonostante il carattere irrazionale e farneticante di Hitler, restano oggi pochi dubbi sull'intensità quasi messianica delle sue convinzioni e sul fatto che egli intendesse, se possibile, tradurle in realtà, anche se il processo non fu certo lineare: fino a metà degli anni '30 l'influenza dei tradizionali circoli diplomatici sulla politica estera tedesca rimase forte, il Partito nazista fu lacerato da profonde divisioni interne e lo stesso Führer non mantenne una posizione del tutto coerente sulle questioni internazionali.

Solo nel 1938, quando gli alleati conservatori del partito furono quasi completamente rimossi e sostituiti da politici nazisti, Hitler assunse la direzione della politica estera e della strategia militare. Di pari passo con il rafforzamento della sua posizione egemonica, diminuì la capacità o la volontà di individui e gruppi di contenere le sue ambizioni. La scelta della guerra e di un grandioso disegno imperialistico fu quindi di Hitler, e giunse a maturazione solo a causa della natura della dittatura quale si era sviluppata nei tardi anni '30: la visione del Führer divenne, piacesse o no, la visione

della Germania nella sua totalità. Così dichiarava Göring ai dirigenti industriali tedeschi nell'autunno del 1938: «tutto il tempo i miei pensieri ruotano intorno a un solo punto. Quando verrà la guerra? Vinceremo? Cosa possiamo fare?». (23) Come in Francia e in Gran Bretagna, così in tutte e tre le potenze «proletarie» esisteva un considerevole divario fra desideri e realtà. C'erano dissensi fra le élite governative sulla conduzione della politica estera, in particolare in Giappone dove alcuni ministri, in contrasto con i militari, ritenevano troppo elevato il rischio di un confronto con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti.

In Italia l'imperialismo era compromesso dall'incompetenza e dalla corruzione, oltre 70 che dall'evidente riluttanza del popolo italiano ad assumersi il ruolo imperiale assegnatogli da Mussolini: pochi coloni risposero all'offerta di terra in Libia e in Etiopia, e quelli che emigrarono si trovarono vessati da funzionari coloniali corrotti.

Inoltre gli stessi alti comandi militari erano divisi sulla prospettiva di una guerra, un fatto a cui Mussolini rimase in larga misura sordo. Mentre alcuni alti ufficiali aderivano con entusiasmo alla pianificazione dettagliata di una nuova grande flotta per sfidare la potenza navale britannica nel Mediterraneo o elaboravano ambiziosi piani per l'occupazione dell'Egitto e del Sudan mediante lunghe campagne attraverso il deserto, altri - e in particolare il maresciallo Pietro Badoglio, il capo di Stato Maggiore delle forze armate - erano più cauti circa il rischio che l'Italia facesse il passo molto più lungo della gamba. Perfino in Germania la conduzione della politica estera fu condizionata inizialmente da una necessaria prudenza: i soldati tedeschi che occuparono la Renania nel marzo 1936 avevano l'ordine di non sparare nel caso di uno scontro con truppe francesi o britanniche. Tuttavia, con i successi incontrati dalle loro iniziative, crebbe in tutti e tre i paesi la fiducia sulle prospettive di ulteriori mosse espansionistiche, assottigliando la gamma delle opzioni politiche e incanalandole più rigidamente a favore della guerra. La politica estera mosse gradualmente dalla diplomazia dell'opportunità a quella dell'intenzione.

3. Il fallimento dell'appeasement economico

Molte delle rivendicazioni economiche delle potenze «proletarie» trovavano comprensione presso le democrazie occidentali; il segretario di stato americano, per esempio, riteneva che la nascita del nazionalismo politico fosse l'espressione caratteristica di grandi popoli in rivolta contro le limitazioni inflitte alla loro ricchezza nazionale dalla povertà di risorse naturali». La soluzione consisteva nel ripristino del libero scambio e della prosperità internazionale, che avrebbe automaticamente ridotto la minaccia della guerra: «lo scontento svanirà e i dittatori non avranno bisogno di brandire la spada e appellarsi al patriottismo per restare al potere». (24)

Chamberlain condivideva questa visione commerciale degli affari mondiali: «un forte miglioramento della situazione economica della Germania non potrebbe forse renderla più quieta e meno interessata alle avventure politiche?» egli chiese a Halifax. (25)

Il presupposto di fondo era che le rivendicazioni economiche che Germania e Giappone avanzavano erano reali e degne di rispetto, e che concessioni economiche in questo ambito avrebbero contribuito in misura sostanziale a eliminare l'evidente rancore che entrambe le potenze serbavano nei confronti dell'Occidente. Questo fu l'inizio dell'appeasement economico. A partire dal 1936 le potenze occidentali cercarono di trovare le condizioni per riammettere le potenze «proletarie» a pieno titolo nell'economia mondiale quale preludio a una generale e pacifica composizione delle contese politiche. (26) La reale barriera a un accordo erano il protezionismo e il controllo dei cambi, che bloccavano le arterie del commercio mondiale e minavano le prospettive di un ritorno alla più stabile economia mondiale degli anni '20. Nessuna intesa soddisfacente fu possibile con il Giappone, ma nel 1934 Gran Bretagna e Germania raggiunsero accordi preliminari in materia di scambi commerciali e pagamenti. Gli investitori britannici concessero linee di credito aperte alla Germania per importi che, al momento dello scoppio della guerra nel 1939, ammontavano a 60

milioni di sterline; gli esportatori britannici fornirono inoltre preziose materie prime al riarmo tedesco; un parziale riassetto del commercio nell'Europa orientale venne realizzato nel 1938; e un accordo sulle esportazioni di carbone fu raggiunto nello stesso anno. La Gran Bretagna avanzò anche la proposta di restituire alla Germania alcune sue ex colonie come segno di buona volontà, a cui si affiancava un rilevante prestito per alleviare quelle che si ritenevano le gravi difficoltà commerciali e patrimoniali del paese.

Si sperava così che la prospettiva di una ripresa economica persuadesse gli elementi più moderati nel governo tedesco a esercitare pressioni su Hitler per convincerlo ad adottare una linea più ragionevole e a porre termine alla politica di autarchia. (27) Sul piano pratico, tuttavia, l'appeasement economico non ebbe più successo della diplomazia nel ricondurre Germania e Giappone nell'alveo del sistema occidentale. Le ragioni di questo insuccesso furono molteplici. Prima di tutto le potenze occidentali non riuscirono a raggiungere un accordo fra loro sulla ricostruzione economica: la conferenza economica mondiale che si aprì a Londra nel giugno 1933 si chiuse nel giro di pochi giorni a causa di fondamentali contrasti sorti tra America, Gran Bretagna e Francia, (28) e la stabilizzazione del sistema valutario internazionale decisa nel 1936 fu il solo importante accordo raggiunto fra loro. Nel 1938 il Rapporto van Zeeland, redatto da un comitato della Società delle Nazioni, raccomandò una maggiore cooperazione economica internazionale, ma senza risultati concreti, soprattutto perché la Gran Bretagna era riluttante a fare concessioni sostanziali in materia di protezionismo imperiale, il prezzo che l'America chiedeva per una piena cooperazione economica.

La breve recessione economica del 1938 riaccese poi i timori di un altro crollo analogo a quello del 1929 e spinse di nuovo le potenze ad adottare temporaneamente politiche di nazionalismo economico. Quel che più conta, Italia, Germania e Giappone diffidavano delle motivazioni occidentali. Göring pensava che un aumento delle esportazioni tedesche sarebbe servito unicamente a rafforzare il riarmo occidentale a spese della Germania. Lungi dall'essere il «moderato» che l'Occidente sperava, Göring era alla

testa di quei gruppi che in Germania stavano mettendo l'economia al servizio dei preparativi per una guerra su vasta scala; i veri moderati che facevano capo al ministro dell'Economia Hjalmar Schacht erano privi di influenza politica. Né le condizioni economiche del paese erano così disperate come si riteneva in Gran Bretagna; o quanto meno, non abbastanza disperate da gettare la Germania nelle braccia dei suoi vicini più ricchi.

Anche se Chamberlain sperava che l'appeasement economico avrebbe prodotto dividendi diplomatici, e continuò a sperarlo fino allo scoppio della guerra e persino dopo, egli sostenne anche che la Gran Bretagna avrebbe dovuto usare il suo considerevole potere economico come un'arma di contenimento degli stati aggressori: «l'idea era che avremmo dovuto usare la nostra forza finanziaria e le nostre risorse a fini politici». (29)

Il risultato fu una brusca accelerazione della rivalità economica da metà anni '30 in avanti, particolarmente nei Balcani e in Medio Oriente, in America Latina e in Cina, che si verificò simultaneamente ai continui sforzi di conciliazione economica. La situazione nei Balcani e in Europa centrale mise chiaramente in evidenza questa ambiguità. La regione era da tempo considerata dalle potenze occidentali come una sfera in cui la Germania avrebbe potuto perseguire legittimi interessi commerciali. Dopo il 1933, parallelamente alla propria ripresa economica, la Germania creò lentamente in questa regione una rete di scambi commerciali sulla base di trattati speciali e di accordi bilaterali di pagamento. Gli stati dell'Europa orientale comperavano prodotti lavorati e armi dalla Germania in cambio di materie prime e prodotti alimentari, che non potevano vendere facilmente all'Occidente. L'influenza francese e britannica, in particolare in Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria, declinò proporzionalmente alla crescita di quella tedesca. Nel 1938 la Germania assorbiva una media del 29% delle esportazioni dei paesi dell'Europa orientale e sud-orientale e forniva circa il 29% delle loro importazioni. Le cifre dell'import-export di Francia e Gran Bretagna relative alla stessa area geografica insieme raggiungevano solo il 13,5 e l'11,2% rispettivamente. La reazione della Gran Bretagna fu di salutare con favore le iniziative tedesche

nella misura in cui esse avevano un effetto stabilizzante sulla regione (in particolare contro la minaccia sovietica) ma di lamentare la severa contrazione del libero scambio nell'area a proprie spese. (30)

Nel corso delle discussioni che condussero a Monaco venne raggiunto un accordo di massima che divideva l'Europa orientale in sfere separate di influenza economica. La Gran Bretagna e la Francia, che avevano cominciato a ritirarsi in termini commerciali dall'Europa centrale anche prima del patto di Monaco, concessero quest'area alla Germania in cambio dell'intesa informale di potere continuare la loro attività nei Balcani e in Turchia. (31) Era in queste due regioni che Francia e Gran Bretagna erano fermamente decise a limitare l'espansione della Germania, usando la propria forza economica per bloccare la penetrazione economica verso sud. La Turchia era considerata di importanza vitale sotto questo aspetto e, 74 per assicurarsi il suo sostegno, nel maggio 1938 la Gran Bretagna le concesse un credito di 16 milioni di sterline. Anche la Grecia e la Romania ricevettero promesse di aiuti finanziari e la prospettiva di un aumento dell'export verso occidente come parte di una generale, anche se piuttosto inefficace, strategia di contenimento. Contro la promessa britannica di acquistare quantità limitate di grano rumeno e di tabacco greco, i negozianti tedeschi offrirono un pacchetto molto più ricco di prestiti, accordi di esportazione e forniture di armi. Un trattato commerciale a lungo termine tra Germania e Romania venne firmato nel marzo 1939; generosi crediti commerciali furono estesi alla Jugoslavia e prestiti vennero negoziati nell'autunno 1938 con la Turchia e la Bulgaria.

Nel corso del 1939 i capitali britannici e francesi vennero progressivamente esclusi dall'Europa orientale. Gli stati balcanici, pur aspirando a ricevere più aiuti dall'Occidente, furono attirati ancora più profondamente nella rete tedesca. Rivalità analoghe sorsero in Cina e in America Latina, dove la politica americana della «porta aperta» fu clamorosamente elusa: la Germania strinse con i paesi dell'America Latina accordi simili a quelli stipulati nei Balcani; il Giappone cercò di escludere del tutto l'influenza

occidentale dalla Cina settentrionale e di dettare le condizioni di accesso di prestiti e merci nel sud del paese.

In entrambe le aree la risposta degli Stati Uniti, anche se espressa nel cauto linguaggio dell'appeasement economico, fu meno accomodante di quella delle potenze occidentali nei Balcani. In Cina gli aiuti americani contribuirono a stabilizzare la valuta nazionale mentre, nonostante il Neutrality Act, i prestiti erogati da Washington concorsero a sostenere la resistenza cinese all'occupazione giapponese. Nel loro approccio alla Germania i circoli governativi americani si espressero a favore di pressioni economiche esercitate attraverso un programma di accordi commerciali di vasta portata che, sostenevano, rappresentava «un'arma bell'e pronta nelle nostre mani per indurre la Germania a conformarsi all'ordine politico e commerciale mondiale». (32) Quando la Germania rifiutò di rispondere nei termini previsti dall'America, il conflitto economico venne intensificato. 75 Questo sta forse a significare che la guerra fu causata in ultima analisi dalla rivalità economica?

Negli anni '30, l'opinione dominante nei circoli della sinistra era che a provocare le guerre fosse il capitalismo, ma oggi gli elementi a sostegno di questa tesi sono piuttosto scarsi. La classe imprenditoriale di tutti i paesi era a favore della pace e del mantenimento della stabilità internazionale come elemento chiave per l'espansione economica e la massimizzazione dei profitti. In Germania, in Italia e in Giappone i dirigenti dell'industria pesante e delle industrie per l'esportazione diffidavano del nazionalismo estremo e del crescente ruolo dello stato nell'economia. Contatti vennero stabiliti tra industriali americani, francesi, britannici e tedeschi, specie nei settori della chimica e della siderurgia, per raggiungere accordi internazionali su produzione e scambi commerciali. Le discussioni tra uomini d'affari tedeschi e britannici proseguirono fino all'estate del 1939. Naturalmente la competizione economica continuò e anzi si inasprì negli anni '30, ma non fu in sé la causa della guerra. Se le potenze «proletarie» fossero state semplicemente preoccupate da materie prime e scambi commerciali, le loro rivendicazioni avrebbero potuto essere

soddisfatte dalle concessioni economiche dei propugnatori della politica di appeasement.

Ma Hitler, Mussolini e i nazionalisti giapponesi non potevano accontentarsi di così poco: per loro il conflitto economico aveva una fondamentale causa politica nell'ineguale distribuzione del territorio e dell'influenza internazionale. Essi politicizzarono la rivalità economica e la espressero nei termini del perseguimento di un disegno imperialista: l'accordo economico sarebbe stato possibile solo una volta che il conflitto politico fosse stato risolto. Perfino Chamberlain, il quale più di chiunque altro rimase convinto che i dittatori si potessero comprare con promesse di vantaggi economici, lamentava nel 1938 che «la politica negli affari internazionali governa le azioni a spese dell'economia e spesso della ragione». (33)

Se mai la guerra ebbe un carattere capitalistico, questo riguardò in misura molto maggiore la Francia e la Gran Bretagna, dove i circoli governativi erano convinti che la crisi politica internazionale fosse provocata direttamente dalle difficoltà economiche e che la maggiore minaccia per gli interessi occidentali fosse quella posta alla loro influenza commerciale e finanziaria, il che a sua volta metteva in discussione la stabilità economica e la sicurezza politica nazionali. Ma anche in Francia e Gran Bretagna questo problema non venne espresso in crudi termini economici (che non avrebbero suscitato molti consensi interni), bensì in termini di impero e ideologia. La guerra fu combattuta alla fine come una lotta per il potere politico, segnando così il culmine di quella lunga e instabile età dell'imperialismo che aveva avuto inizio a metà Ottocento.

NOTE AL CAPITOLO TERZO

1 C.L. Kindleberger, *La grande depressione nel mondo: 1929-1939*, Milano, ETAS, 1982; R. Boyce e E.M. Robertson (a cura di), *Paths to War: New Essays on the Origins of the Second World War*, London, Macmillan, 1989.

2 R. E. Betts, *France and Decolonisation, 1900-1960*, London, Macmillan, 1991, p. 5.

3 R. Tamchina, *In Search of Common Causes. The Imperial Conference of 1937*, in «*Journal of Imperial and Commonwealth History*», 1, 1972, p. 100.

4 C. Andrew e A. Kanya-Forstner, *France Overseas. The Great War and the Climax of French Imperial Expansion*, London, Thames and Hudson, 1981, p. 238.

5 B. Porter, *The Lion's Share: A Short History of British Imperialism 1850-1995*, London-New York, Longman, 1996, p. 300.

6 L.R. Pratt, *East of Malta, West of Suez: Britain's Mediterranean Crisis, 1936-1939*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975, p. 3.

7 Andrew e Kanya-Forstner, *France Overseas*, cit.

8 P. Catterall e C.J. Morris (a cura di), *Britain and the Threat to Stability in Europe, 1918-1945*, Leicester, Leicester University Press, 1993, p. 13.

9 Porter, *The Lion's Share*, cit., p. 278.

10 Cit. in Boyce e Robertson (a cura di), *Paths to War*, cit., p. 282; e Catterall e Morris (a cura di), *Britain and the Threat to Stability in Europe*, cit., p. 114.

11 Andrew e Kanya-Forstner, *France Overseas*, cit., p. 245.

12 L.M. Drummond, *Imperial Economic Policy, 1917-1939*, London, Allen & Unwin, 1974.

13 In un suo discorso il ministro degli Esteri giapponese, Arita, sostenne che la pressione economica delle grandi potenze, prima per imporre alle piccole nazioni il liberismo, salvo poi ritornare al

protezionismo, rendeva indispensabile a queste ultime la formazione di «blocchi» come strumenti di autodifesa economica o la creazione di una potenza autosufficiente: testo riprodotto in inglese in «Contemporary Japan», X, gennaio 1941, ora in J.C. Lebra, *Japan's Greater East Asia CoProsperity Sphere in World War II*, Oxford, Oxford University Press, 1975, pp. 74 s.

14 E.C. Jones, *Japan's New Order in East Asia*, Oxford, Oxford University Press, 1954; W.R. Louis, *British Strategy in the Far East, 1919-1939*, Oxford, Oxford University Press, 1971.

15 M. Barnhart, *Japan's Economic Security and the Origins of the Pacific War*, in «Journal of Strategic Studies», 4, 1981.

16 Kindleberger, *La grande depressione nel mondo*, cit.

17 Esemplare, in questo senso, il discorso di Mussolini del 18 marzo 1934: «Come non mai, e specialmente oggi, dianzi alla paralisi della cosiddetta conferenza dell'irraggiungibile disarmo l'imperativo categorico per una Nazione che voglia vivere e soprattutto per l'Italia, che deve svolgere tranquillamente all'interno l'opera della Rivoluzione, è questo: bisogna essere forti. È necessario essere militarmente forti. Non per attaccare, ma per essere in grado di fronteggiare qualsiasi situazione. [...] La potenza militare dello Stato, l'avvenire e la sicurezza della Nazione sono legati al problema demografico, assillante in tutti i paesi di razza bianca e anche nel nostro. Bisogna riaffermare ancora una volta e nella maniera più perentoria, e non sarà l'ultima, che condizione insostituibile del primato è il numero. Senza di questo tutto decade e crolla e muore. [...] L'idea che l'aumento di popolazione determini uno stato di miseria è così idiota che non merita nemmeno l'onore di una confutazione [...]. Gli obiettivi storici dell'Italia hanno due nomi: Asia ed Africa. Sud ed Oriente sono i punti cardinali che devono suscitare l'interesse e la volontà degli italiani. Al Nord c'è poco o nulla da fare, ad Ovest nemmeno: né in Europa né oltre Oceano. Questi nostri obiettivi hanno la loro giustificazione nella geografia e nella storia. Di tutte le grandi potenze occidentali d'Europa, la più vicina all'Africa e all'Asia è l'Italia. Poche ore di navigazione marittima, pochissime di navigazione aerea, bastano per congiungere l'Italia con l'Africa e con l'Asia. Nessuno

fraintenda la portata di questo compito secolare che io assegno a questa e alle generazioni italiane di domani. Non si tratta di conquiste territoriali, e questo sia inteso da tutti e vicini e lontani, ma di una espansione naturale, che deve condurre alla collaborazione fra l'Italia e le genti dell'Africa, fra l'Italia e le nazioni dell'oriente immediato e mediato. Si tratta di una azione che deve valorizzare le risorse ancora innumeri dei due continenti, soprattutto per quello che concerne l'Africa, e immetterli più profondamente nel circolo della civiltà mondiale. L'Italia può fare questo: il suo posto nel Mediterraneo, mare che sta riprendendo la sua funzione storica di collegamento fra l'Oriente e l'Occidente, le dà questo diritto e le impone questo dovere. Non intendiamo rivendicare monopoli o privilegi, ma chiediamo e vogliamo ottenere che gli arrivati, i soddisfatti, i conservatori, non s'industriano a bloccare da ogni parte l'espansione spirituale, politica, economica dell'Italia fascista. [...] Ma un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: questo pericolo può essere rappresentato da quello che comunemente viene chiamato «spirito borghese», spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo. [...] Non escludo l'esistenza di temperamenti borghesi, nego che possano essere fascisti. Il credo del fascista è l'eroismo, quello del borghese l'egoismo. Contro questo pericolo non v'è che un rimedio: il principio della Rivoluzione continua. [...] Ecco iniziata la quarta grande epoca storica del popolo italiano, quella che verrà dagli storici futuri chiamata Epoca delle Camicie Nere»; ora in B. Mussolini, Scritti e discorsi, Milano, Hoepli, 1935, pp. 38-43.

18 D. Mack Smith, *Le guerre del duce*, Milano, Mondadori, 1992.

19 G. Ciano, *Diario 1939-1943*, V ed., Milano, Rizzoli, 1971, p. 24, annotazione dell'11 gennaio 1939.

20 Cit. in Mack Smith, *Le guerre del duce*, cit., p. 383 (rimanda a copia delle carte della Segreteria particolare del Duce, conservate al St. Antony's College di Oxford, n. 54/026903-8).

21 B. Mussolini, *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXIX, Firenze, La Fenice, 1959, p. 330 e ibidem, vol. XXXI, 1960, p. 144. Cfr. Mack Smith, *Le guerre del duce*, cit., p. 273.

22 H. Rauschning, *Hitler mi ha detto. Rivelazioni del Führer sul suo piano di conquista del mondo*, Milano, Rizzoli, 1945, pp. 141-143, 154.

23 Cit. in R.J. Overy, *Göring: The «Iron Man»*, London, Roudedge, 1984, p. 78.

24 Cit. in G. Roberts, *The Fall of Litvinov: A Revisionist View*, in «*Journal of Contemporary History*», 27, 1992, p. 89.

25 Cit. in Pratt, *East of Malta, West of Suez*, cit., p. 138.

26 Il timore era, come si legge in un appunto del segretario di stato degli Affari esteri relativo alla conferenza imperiale del 1937, che il sistema alternativo creato dalla Germania, che già agiva come attrattore rispetto ai paesi dell'area danubiano-balcanica e alla Turchia, potesse saldarsi con quello sovietico, originando così un blocco economico orientale capace di competere con il sistema capitalistico dell'Europa occidentale. Per scongiurare tale rischio era urgente «reintegrare la Germania nel posto che le compete all'interno del sistema europeo occidentale»; cit. in W.I. Mommsen e L. Kettenacker (a cura di), *The Fascist Challenge and the Policy of Appeasement*, London-Boston-Sidney, Alien & Unwin, 1983, p. 164.

27 B.J. Wendt, «Economic Appeasement»: *Handel und Finanz in der Britischen Deutschland-Politik 1933-1939*, Düsseldorf, Bertelsmann Universitätsverlag, 1971.

28 P. Clavin, *The Failure of Economic Diplomacy: Britain, Germany, France and the United States: 1931-1936*, London, Macmillan, 1996.

29 Cit. in S. Newman, *March 1939: The British Guarantee to Poland*, Oxford, Oxford University Press, 1976, p. 42.

30 Si veda per esempio l'intervento del primo ministro britannico al dibattito alla Camera dei Comuni del 1° novembre 1938, riportato 79 in N. Chamberlain, *The Struggle for Peace*, London, Hutchinson, 1939, pp. 338 s.

31 D. Kaiser, *Economic Diplomacy and the Origins of the Second World War*, Princeton, Princeton University Press, 1980.

32 Cit. in Mommsen e Kettenacker (a cura di), *The Fascist Challenge and the Policy of Appeasement*, cit., p. 393.

33 F. Leith-Ross, *Money Talks: Fifty Years of International Finance*, London, Hutchinson, 1968, p. 247.

Capitolo quarto

ARMAMENTI E POLITICA INTERNA

La lotta per la potenza economica e imperiale poteva essere affrontata solo mediante un forte aumento della potenza militare: l'avvertimento rivolto da Alexander Cadogan a Chamberlain, secondo il quale «il riarmo è un primo passo vitale» senza cui «è difficile avere o perseguire una politica estera», (1) avrebbe potuto essere indirizzato anche ai leader di tutte le altre potenze. Il livello della forza militare fu un fattore cruciale nel determinare la disponibilità delle potenze a rischiare la guerra e a scegliere infine il momento più opportuno per dare inizio a essa.

Negli anni '20 le maggiori potenze avevano adottato un disarmo limitato, non solo per ragioni etiche, ma soprattutto perché nessuna immediata minaccia militare si profilava all'orizzonte internazionale e quindi un più alto livello di preparazione militare - specie per la Gran Bretagna e la Francia, le potenze ancora dotate dei maggiori arsenali militari in quegli anni - sarebbe stato un inutile spreco di energie industriali e umane; durante la depressione la spesa militare continuò a scendere. La conferenza sul disarmo, riunita a Ginevra fra il 1932 e il 1934, invocò un serio sforzo di riduzione multilaterale degli armamenti quale preludio all'inizio di una nuova era di pace e di benessere. La conferenza fu ben presto superata dagli eventi, poiché la crescente instabilità internazionale provocò l'inizio del riarmo mondiale.

1. Il riarmo

Il riarmo non riguardò solo la Germania e le potenze occidentali: Giappone e Italia continuarono ad aumentare il loro budget militare

anche durante gli anni della depressione e l'Unione Sovietica sotto Stalin si imbarcò nel 1929 in una serie di piani quinquennali che avevano in parte l'obiettivo di una massiccia militarizzazione del paese di fronte alla presunta minaccia del capitalismo internazionale. Molte potenze minori - Cina, Cecoslovacchia, Polonia, Spagna e Turchia - seguirono la stessa linea. Secondo i calcoli della Società delle Nazioni, la spesa militare mondiale crebbe da 3,5 miliardi di dollari nel 1925 a 5 miliardi di dollari nel 1934.

Questo incremento fu alimentato in parte dalla mancanza di fiducia nella volontà o nella capacità della Società di difendere la sicurezza collettiva, e in parte dal desiderio dei paesi emergenti di costruirsi i propri arsenali militari quale segno di raggiunta maturità nazionale: una vanità che i fabbricanti di armi si mostrarono anche troppo disposti a soddisfare. Il commercio di armi subì un'impennata negli anni '30, passando da 34 milioni di dollari nel 1932 a 60 milioni di dollari nel 1937. La minaccia militare tedesca si delineò effettivamente troppo tardi per essere la causa principale di questo precoce riarmo, e in effetti fino al 1935 le maggiori preoccupazioni per la Gran Bretagna vennero dal Giappone e dall'Italia: ma una volta che si precisò con chiarezza, essa avviò una specifica corsa agli armamenti fra le tre potenze occidentali che si svolse sullo sfondo generale del riarmo mondiale. Ciò era inevitabile una volta che Francia e Gran Bretagna ebbero identificato la Germania come la maggiore minaccia alla pace, impegnata in una politica di riarmo su vasta scala diretta non solo contro l'Occidente ma anche contro la potenza crescente delle forze armate sovietiche.

Francia e Gran Bretagna usarono le informazioni di cui disponevano sui preparativi bellici della Germania come termine di riferimento per le proprie pianificazioni e spese militari. Tutte e tre le nazioni erano convinte che la prossima guerra, se fosse scoppiata, sarebbe stata una «guerra totale»: una lunga guerra che avrebbe richiesto la mobilitazione di ogni risorsa militare e morale della nazione. Era in una certa misura una reazione naturale all'andamento della guerra del 1914, che nelle intenzioni degli

statisti avrebbe dovuto essere «finita per Natale», ma che durò invece quattro anni. Così, mentre i generali tedeschi analizzavano la natura del totaler Krieg, la guerra totale, gli strateghi francesi si concentravano sulla guerre de longue durée, la strategia britannica, per parte sua, centrata sulla potenza navale e la forza finanziaria, era sempre stata più legata a tattiche di attrito e blocco economico che a campagne terrestri rapide e decisive.

Quanto a Hitler, l'idea della guerra totale rispondeva perfettamente ai suoi sogni di una lotta razziale di proporzioni titaniche e di una resa dei conti finale fra le potenze. C'erano anche ragioni molto pratiche per prevedere una guerra totale. Gli alti comandi militari degli anni '30 erano passati tutti attraverso l'esperienza della prima guerra mondiale. Anche se gli ufficiali più giovani favorivano l'idea di campagne rapide, mobili, combattute da piccoli eserciti professionali, il pensiero militare si esprimeva sostanzialmente nei termini cari al fronte occidentale: la mitragliatrice, lo sbarramento di artiglieria ed enormi eserciti basati sulla leva di massa.

La «linea Maginot» francese, un lungo sistema di fortificazioni che assomigliava a una trincea di cemento potentemente difesa, venne costruita lungo l'intero confine francese con la Germania, benché fosse ancora incompleta quando la guerra scoppiò nel 1939; l'esercito tedesco realizzò nel biennio 1938-39 un sistema difensivo simile, chiamato Westwall e noto in Francia e Gran Bretagna come «linea Sigfrido», dall'altra parte della frontiera, mentre in Unione Sovietica la «linea Stalin», costruita alla fine del decennio, proteggeva la lunga e vulnerabile frontiera occidentale. La prima guerra mondiale aveva anche dimostrato la crescente industrializzazione delle operazioni belliche: le forze armate avevano dovuto essere rifornite di ingenti quantità di moderni equipaggiamenti militari, che richiedevano una mobilitazione totale delle risorse industriali e di manodopera dei paesi belligeranti. La minaccia di blocco da parte delle potenze occidentali, a cui i tedeschi attribuivano la loro capitolazione finale nel 1918, diede nuovo indirizzo alle idee sulla mobilitazione del fronte interno in Germania. Negli anni '30 l'esercito pianificò un programma di

mobilitazione totale che venne chiamato Wehrwirtschaft, economia di difesa. Gli ambienti militari francesi e britannici condivisero in larga misura questa visione: in qualsiasi scenario futuro la vittoria sarebbe andata ai paesi in grado di produrre più armamenti. Poiché la piena mobilitazione di tali risorse richiedeva tempo, la guerra sarebbe stata quindi una faccenda di lunga durata, una prova di resistenza.

La preparazione per un conflitto del genere era un problema di enorme complessità. Sulla scala del riarmo si potevano avanzare ipotesi, attendibili ma pur sempre ipotesi. Le dimensioni delle preparazioni militari e la tabella di marcia dei piani di produzione dipendevano non solo dalle risorse interne disponibili ma anche dalle informazioni segrete su quanto le altre potenze pianificavano di produrre. Inoltre bisognava tenere conto delle rapide trasformazioni in atto nella tecnologia militare: nel corso degli anni '30, infatti, la qualità e le prestazioni di settori chiave dell'esercito, in particolare dell'aviazione, subirono una radicale trasformazione. I biplani di legno e tela lasciarono il posto ad aerei a piano alare singolo, interamente metallici e capaci di prestazioni enormemente più elevate; inoltre la radio e il radar trasformarono le comunicazioni militari.

Nel 1939 gli aerei a reazione, i missili e perfino le armi nucleari erano già nei primi stadi di sviluppo. Un'altra variabile cruciale era una stima precisa del numero e del carattere dei potenziali nemici. Per alcuni paesi questo calcolo fu più facile che per altri: il Giappone e l'Italia, la cui politica estera dipendeva in larga misura dall'assicurarsi un vantaggio locale su potenze altrimenti molto più forti, si concentrarono sul riarmo navale e sull'aviazione, dotandosi di cacciabombardieri sufficienti ad assicurare loro una superiorità locale, mentre le quattro potenze maggiori, Gran Bretagna, Francia, Germania e Unione Sovietica, dovettero invece prepararsi a ogni eventualità. Il riarmo tedesco era cominciato su una scala molto ridotta prima del 1933. Nel febbraio di quell'anno Hitler annunciò, tra il plauso generale degli alti comandi dell'esercito, un piano a lungo termine. La priorità assoluta era però la ricostruzione delle infrastrutture militari - caserme, campi d'aviazione, fortificazioni e

altre installazioni - che era stata vietata alla Germania in base al trattato di Versailles.

Ciò significava anche un vasto programma di addestramento per colmare il divario con le potenze rivali in termini di numero di ufficiali e truppe pronte all'impiego. Perciò fino al 1937 oltre il 50% di tutti gli aerei tedeschi prodotti fu usato per esercitazione, e il grosso della spesa militare prima del 1939 fu assorbito dall'edilizia più che dalla produzione di armi. Allo stesso tempo le forze armate, e l'esercito in particolare, cominciarono a pianificare il coordinamento economico delle risorse della nazione in vista di un eventuale scoppio della guerra, una politica che battezzarono di «armamento in profondità», contrapposto all'«armamento estensivo». Nel 1935 venne nominato uno speciale plenipotenziario per l'economia di guerra: ogni località della Germania venne assegnata a un'«area di difesa» dotata di propri armamenti e di uno staff economico che organizzava la mobilitazione delle risorse economiche locali. (2)

L'effetto di tutti questi interventi di base fu di ridurre la percentuale della spesa militare che la Germania poteva effettivamente dedicare ad armi ed equipaggiamenti, anche se il riarmo fu condotto con tanta pubblicità ed energia che gli osservatori stranieri ebbero l'impressione che la Germania possedesse un esercito enorme e bene equipaggiato già prima che ciò corrispondesse all'effettiva verità, in realtà nel 1936 il riarmo tedesco aveva raggiunto una sorta di punto critico: se da una parte le sfere militari appoggiavano con entusiasmo il proseguimento del riarmo finché la Germania non avesse riconquistato l'influenza che a loro giudizio meritava negli affari europei, dall'altra i civili al governo, guidati dal ministro dell'Economia Hjalmar Schacht, erano preoccupati per l'escalation dei costi del riarmo in un paese che stava lentamente uscendo dalla peggiore depressione della sua storia. Hitler, tuttavia, non volle sentire ragioni e nel settembre 1936 affidò a Göring la guida del nuovo piano quadriennale, che doveva essere la base della preparazione della Germania alla guerra totale. (3) Tra il 1936 e il 1938 Göring divenne responsabile di larghi settori dell'economia tedesca e, con il suo circolo di

funzionari e protégés, aumentò fortemente il controllo statale sull'economia per imprimere un'accelerazione al riarmo. (4)

Nel biennio 1938-39 l'incremento della spesa militare rispetto al biennio precedente fu del 70%: a quel punto le stesse forze armate cominciarono a nutrire non poche perplessità, in parte per il timore degli effetti che un riarmo eccessivo avrebbe avuto sull'economia tedesca, 85 in parte per la crescente incertezza su quello a cui Hitler si stava realmente preparando. Ma ormai era troppo tardi: Hitler puntava per il futuro a una guerra di «grandi proporzioni». Prese il via un esteso programma di produzione di materiali strategici sintetici. Nel gennaio 1939 Hitler varò un nuovo piano di costruzioni navali per ridare alla Germania una grande flotta da guerra, ordinò di quintuplicare la forza dell'aviazione, incluso un reparto di bombardieri strategici, e gettò le basi per un esercito dotato di un forte nucleo meccanizzato. La data finale di questi preparativi era fissata per la metà del 1940, quando la Germania sarebbe stata pronta a combattere contro le altre grandi potenze, compresa anche l'America, in uno scontro che alcuni storici hanno considerato come la vera prova di forza finale per Hitler, una volta completata la conquista dell'Europa.

Nel 1938-39, tuttavia, questo processo era lungi dall'essere completato: non c'era nessun preciso piano militare per campagne a ovest o a est, niente che fosse paragonabile al piano Schlieffen del 1914, e anzi proprio per nascondere il ritardo nei preparativi tedeschi Hitler adottò una politica di massima «visibilità» degli sforzi di riarmo, così da dare l'impressione che la Germania fosse molto più pronta militarmente di quanto era in realtà. (5) La strategia francese era basata sulla stessa aspettativa di una grande guerra. I teorici militari francesi sostenevano che, data l'inferiorità numerica della popolazione e le probabili deficienze di risorse nelle prime fasi di ogni conflitto, era necessario pianificare la guerra in due fasi, la prima delle quali puramente difensiva, per impedire al nemico di penetrare in territorio francese.

Alla fine degli anni '20, su ispirazione del ministro della Difesa André Maginot, venne quindi iniziata la costruzione di una linea difensiva, che incorporava una massiccia potenza di fuoco di

artiglieria e mitragliatrici, finalizzata a rendere la Francia impenetrabile. La seconda fase doveva consistere invece nella costruzione di una possente forza offensiva con l'inclusione di bombardieri pesanti, tanto poderosa da consentire alla fine di oltrepassare la linea difensiva nemica e sopraffare l'esercito tedesco con la semplice potenza della sua massa d'urto. Il maresciallo Pétain sosteneva che i francesi avrebbero potuto produrre dodici volte più materiale bellico dei tedeschi in virtù degli effetti dell'embargo sull'economia dei rivali e della superiore forza finanziaria della Francia sui mercati mondiali. (6)

La strategia dell'uso totale delle risorse economiche era accettata tanto dai vertici militari quanto da quelli civili ma, come in Germania, era difficile trovare un accordo sul livello o il ritmo del riarmo. Le decisioni francesi dovevano essere prese sullo sfondo di una difficile condizione economica e di un crescente conflitto politico fra destra e 87 sinistra. Nel 1937 la produzione aerea francese era solo un terzo di quella britannica e un ottavo di quella tedesca, e la spesa militare complessiva stagnava: 14 mila miliardi di franchi nel 1932 e solo 15 mila miliardi nel 1936. Anche questo sforzo modesto, tuttavia, incontrava resistenza nei circoli politici francesi perché rappresentava comunque una minaccia per la stabilità interna in un periodo in cui i capitali stavano fuggendo dal paese per sottrarsi alle misure del Fronte popolare. Ma poiché la Francia era stata fino a metà anni '30 la maggiore potenza militare in Europa e disponeva quindi di un'eccellente base da cui partire, questa lenta crescita fu meno negativa per gli interessi francesi di quanto potesse apparire.

Nel 1939 la spesa militare era cresciuta sei volte rispetto al 1936, e sotto il profilo della tecnologia aerea e dei mezzi corazzati la Francia era almeno pari alla Germania. Anche se c'era ancora terreno da recuperare, sarebbe un errore esagerare il grado di impreparazione materiale della Francia allo scoppio della guerra: (7) a causare la sconfitta non fu la mancanza di risorse militari, ma l'uso che di queste venne fatto sul campo di battaglia. Ci furono forti somiglianze nella pianificazione strategica della Gran Bretagna, anche se qui il ritmo del riarmo fu più rapido. Come la

Francia, la Gran Bretagna si preoccupava soprattutto di quanto era necessario a un'efficace difesa, ma al tempo stesso puntava a creare un esercito sufficientemente potente da agire da deterrente nei confronti delle altre potenze, rendendo così inutile un'azione offensiva: «il timore della forza è l'unico rimedio», pensava Chamberlain. (8)

Fu questo a trattenere la Gran Bretagna dall'assumere qualsiasi impegno vincolante sul continente prima del 1939. Il riarmo fu adattato ai punti di forza anziché a quelli di debolezza del paese. La Gran Bretagna non disponeva di un grande esercito continentale perché le sue priorità strategiche erano molto diverse da quelle della Francia e della Germania; essa contava piuttosto di usare la sua forza economica e la tradizionale strategia di blocco navale e logoramento per contenere la Germania in caso di guerra, creando nel contempo un'attiva difesa aerea sul proprio territorio per impedire i bombardamenti e un'eventuale invasione. La potenza economica era considerata vitale sotto questo aspetto: come i responsabili della politica francese, anche quelli britannici infatti erano convinti che una grande forza finanziaria e commerciale potesse compensare qualsiasi vantaggio di cui i tedeschi godevano negli armamenti. Si trattava, sosteneva Thomas Inskip, ministro per il Coordinamento della difesa, di un elemento essenziale nella potenza difensiva della Gran Bretagna, «che si può giustamente considerare come una quarta arma di difesa, accanto alle tre tradizionali, senza la quale il puro sforzo militare sarebbe inutile». (9)

Anche la potenza navale era di importanza vitale: solo il riarmo navale poteva assicurare l'effettiva difesa della rotta verso l'India e i possedimenti imperiali dell'Estremo Oriente. La marina era inoltre uno degli strumenti chiave per realizzare un efficace blocco navale ai danni di una potenza nemica, in particolare della Germania. La guerra economica poteva anche essere condotta dall'aria, bombardando le industrie del nemico e abbattendo il morale della sua forza lavoro. A questo scopo, ma con gradi variabili di entusiasmo, il governo appoggiò gli sforzi della Royal Air Force per dotarsi di una potente flotta di bombardieri nel corso degli anni

'30. Il grande vantaggio di un'offensiva di bombardamenti strategici, come vennero chiamati, consisteva nel fatto che la Gran Bretagna avrebbe potuto portare la guerra sul continente europeo partendo da basi britanniche, senza la necessità di impegnare forze ingenti in una campagna terrestre. Anzi, alcuni strateghi aerei speravano che i soli bombardamenti, logorando le capacità economiche del nemico, potessero avere un ruolo decisivo nel portare il conflitto a una rapida conclusione. Tutte queste erano strategie di lungo periodo, che richiedevano un'attenta amministrazione delle risorse e una considerevole pianificazione della mobilitazione economica.

Nel 1935 il Comitato per i requisiti della difesa, istituito nel novembre 1933, cominciò a prendere in seria considerazione tali questioni e nel marzo 1936 le sue conclusioni formarono la base di un piano quadriennale di riarmo: la priorità venne data agli investimenti nell'aviazione e nella marina e i fondi vennero «razionati» su questa base. La spesa crebbe da 185 milioni di sterline nel 1936 a 719 milioni nel 1939. Il piano fu accompagnato da 89 un coro di critiche: chi sosteneva che la spesa non fosse sufficiente, chi - in particolare negli alti comandi dell'esercito che si erano visti messi in secondo piano rispetto alle altre armi - che le priorità del governo erano sbagliate.

Certamente Baldwin e Chamberlain sperarono inizialmente che il riarmo potesse essere intrapreso sulla base di un impegno limitato e non avrebbe richiesto un prezzo troppo alto alle risorse britanniche né minacciato la stabilità politica. Ma nel 1937, quando Chamberlain divenne primo ministro, le cautele furono abbandonate di colpo. Chamberlain ordinò un'inchiesta a tutto campo sulle dimensioni e gli obiettivi dei piani di riarmo britannici e, insieme agli alti comandi militari, decise che la Gran Bretagna doveva prepararsi per la mobilitazione totale. Come in Francia, un grande sforzo di armamento fu pianificato per il biennio 1938-40. Il Tesoro, con qualche riluttanza, aprì ancora di più i cordoni della borsa per soddisfare le richieste dei comandi militari. Tutti i piani vennero frettolosamente rivisti al rialzo: la costruzione della grande base navale di Singapore subì un'accelerazione; vennero messi a

punto piani di mobilitazione per l'utilizzazione totale delle risorse economiche e di manodopera britanniche; tra il 1936 e il 1939 fu messo a punto uno scheletro difensivo, da completare una volta che la guerra avesse effettivamente avuto inizio. Negli ultimi mesi del 1938 i preparativi per la mobilitazione cominciarono a farsi incalzanti.

Più fondi vennero messi a disposizione dell'esercito, rimasto indietro rispetto all'aviazione e alla marina in termini di preparazione, e un grande sforzo venne compiuto per predisporre un grande e moderno sistema di difesa aerea basato sul radar e l'impiego di monopiani da caccia tecnologicamente avanzati. Nel 1939 la Gran Bretagna era più pronta a una guerra su vasta scala di quanto i suoi critici o nemici immaginassero. (10) In che misura questa corsa al riarmo influenzò la situazione diplomatica? La semplice esistenza di arsenali militari non basta da sola a provocare una guerra: certo il riarmo dimostrò chiaramente la disponibilità di tutte le maggiori potenze coinvolte a considerare la guerra come una possibilità futura, ma fino al 1939 nessuna di esse, Germania inclusa, fu militarmente in grado di rischiare 90 una guerra su vasta scala.

Il completamento dei piani di riarmo richiese molto tempo e quelli tedeschi furono cadenzati in vista di una guerra totale a metà anni '40. Nel 1939, quindi, la dettagliata pianificazione delle campagne militari era appena cominciata in Germania: quando la guerra scoppiò nel settembre di quell'anno, solo tre settori industriali chiave avevano un piano di mobilitazione, tre erano in preparazione, ma ben nove - fra cui l'industria aeronautica e quella automobilistica - non disponevano di nessun piano. I preparativi militari in Gran Bretagna e in Francia, invece, erano pianificati per toccare il loro massimo nel biennio 1939-40, dato che né l'una né l'altra potenza poteva permettersi un alto livello di riarmo protratto nel tempo senza rischiare una crisi politica ed economica. Chamberlain avrebbe preferito che questa escalation militare agisse soprattutto da deterrente contro future aggressioni; ma è fuori di dubbio che la politica britannica e francese nel 1939 furono fortemente influenzate dalla crescente consapevolezza che

l'Occidente si trovava in quel frangente nella posizione non solo di esercitare una possibile azione dissuasiva, ma anche di combattere. Ciò implicò un grande rischio per entrambe le potenze; anzi, molti critici - allora e in seguito - hanno sostenuto che la Gran Bretagna e la Francia avrebbero dovuto armarsi molto prima e su una scala molto maggiore perché questo avrebbe potuto evitare del tutto il fattore rischio.

Ma ciò significa ignorare le molteplici pressioni che pesarono su entrambi i governi, e anche su Hitler, le quali resero difficile realizzare una più rapida corsa al riarmo, per quanto impellente ne fosse la necessità. La grande incognita in tutti questi calcoli era l'Unione Sovietica. Per lungo tempo gli storici hanno trascurato la scala e gli effetti della crescita militare sovietica negli anni '30, dando per scontato che la corsa al riarmo fosse stata una gara ingaggiata fra la Germania e le potenze occidentali.

L'apertura degli archivi sovietici ha permesso di rivedere le valutazioni sui risultati realizzati dall'Unione Sovietica in materia di armamenti e di capire che l'espansione militare tedesca era rivolta tanto a prevenire la crescente potenza sovietica quanto a reagire alla possibile minaccia dell'Europa occidentale. Da inizi molto modesti, la spesa militare sovietica crebbe a passi da gigante negli anni '30: da 1.800 miliardi di rubli nel 1931, a 40.800 nel 1939.

Alla fine del decennio l'Urss aveva più aerei e mezzi corazzati da combattimento di qualsiasi altra potenza, nonché un esercito di oltre 4 milioni di militari di leva. Anche il pensiero sovietico era basato sull'idea della guerra totale e la popolazione era bombardata da una propaganda patriottica e militaristica che aveva lo scopo di prepararla alla mobilitazione di massa. L'industria pesante al cuore dei piani quinquennali degli anni '30 era concepita per essere convertita a fini militari nell'eventualità di un attacco improvviso. Stalin svolse un ruolo chiave nel guidare il riarmo sovietico: non cercò attivamente la guerra ma, nel rapido deteriorarsi del clima politico degli anni '30, vide con chiarezza che l'unico stato comunista del mondo doveva essere in grado di difendersi efficacemente.

Alla fine del decennio fu pianificata la costruzione di una «grande flotta oceanica» di quindici corazzate e quarantaquattro altre grandi navi da guerra, che sarebbe stata pronta entro il 1947. Il rapido emergere di una superpotenza sovietica in questi anni anticipò i contrasti che alla fine della guerra avrebbero portato alla guerra fredda: la Germania di Hitler era consapevole dell'enorme potenza militare che ora si ergeva sui confini dell'Europa centrale; la Gran Bretagna era preoccupata dalle ambizioni sovietiche in Asia e in India; il Giappone sapeva che qualsiasi violazione territoriale in Asia o nel Pacifico poteva offrire all'Unione Sovietica il pretesto per intervenire in Estremo Oriente. Il mondo non comunista si trovava a dover includere anche l'ascesa della potenza sovietica nel proprio orizzonte politico, insieme a tutti gli altri problemi esterni e interni che lo assediavano.

2. finanza, industria e manodopera

La scala e la velocità del riarmo dipesero dalla misura in cui Gran Bretagna, Germania e Francia riuscirono a superare gli ostacoli creati ai preparativi militari dalle pressioni finanziarie e dalle carenze di capacità industriale e di manodopera. Questi furono i fattori determinanti dello sforzo economico dietro il riarmo e assunsero una speciale rilevanza perché in tutti e tre i paesi gli esperti militari prevedevano che una futura guerra sarebbe stata vinta grazie al grado di mobilitazione economica che ciascuno di essi sarebbe riuscito a realizzare. La preparazione per la guerra totale era molto costosa e il reperimento delle somme necessarie in tempo di pace implicava una nutrita serie di difficoltà: la riduzione del tenore di vita, la prospettiva di inflazione, un eccessivo indebitamento del governo (eccessivo in base ai virtuosi standard finanziari degli anni '30) e tagli ai programmi sociali. Questi rischi apparivano ancora maggiori in un'Europa che andava lentamente riprendendosi dagli effetti della grande depressione. I governi erano riluttanti a rischiare una fragile stabilità finanziaria per perseguire un riarmo su larga scala: in Germania per esempio esso provocò

una crisi crescente nel 1936. Fino ad allora un riarmo di proporzioni limitate aveva contribuito alla rapida ripresa dell'economia tedesca, ma nel 1936 Hitler volle usare questa economia rafforzata per spingere la corsa agli armamenti ben oltre i livelli originariamente pianificati. Il ministro dell'Economia Schacht e il suo circolo di prudenti banchieri e industriali obiettarono che la Germania non poteva permetterselo e che doveva invece concentrarsi sulle esportazioni. Il paese aveva sperimentato la terribile iperinflazione del 1923: una forte spesa militare comportava il rischio di una nuova ondata inflazionistica, e con essa la possibilità di disordini politici. La risposta di Hitler consistette nel sottoporre più strettamente l'economia al controllo statale e all'influenza del partito: i mercati finanziari furono rigidamente regolamentati; vennero emessi prestiti governativi per finanziare il riarmo e la tassazione fu mantenuta a livelli elevati; la crescita del settore privato fu deliberatamente contenuta; i consumi quale percentuale del reddito nazionale scesero dal 71% nel 1928 al 59% dieci anni dopo.

Il ministro delle Finanze, conte Schwerin von Krosigk, lamentò che le somme richieste per finanziare il riarmo avrebbero irrimediabilmente compromesso l'economia tedesca entro il 1939. Oggi gli storici convengono generalmente sul fatto che fu evitata una vera crisi finanziaria grazie allo stretto controllo esercitato dallo stato sui mercati finanziari e valutari; tuttavia, com'è stato fatto notare, il problema centrale rappresentato dal riarmo per l'economia tedesca non era legato tanto alla finanza quanto piuttosto al saldo negativo della bilancia dei pagamenti. Le difficoltà incontrate nel procurarsi le materie prime necessarie alla produzione militare potrebbero in ultima analisi avere svolto un ruolo rilevante nella decisione di impadronirsi di quelle risorse con la forza, anche se gli elementi a sostegno della tesi di una politica estera guidata dalla necessità economica rimangono nel migliore dei casi ambigui. (11)

Molto più sostenibile è invece la tesi secondo cui i costi economici del riarmo minacciarono di provocare crisi nelle democrazie occidentali. I timori degli effetti negativi sul piano

economico e politico di forti aumenti della spesa governativa rallentarono il ritmo del riarmo in Francia così come in Gran Bretagna. In Francia, nel biennio 1936-37, il governo del Fronte popolare attribuì un'alta priorità ai programmi di assistenza sociale e al miglioramento del livello di vita, ma fu anche favorevole a incrementare il riarmo per rispondere alla minaccia fascista. L'impatto inflazionistico sulla moneta vanificò gli sforzi per elevare il tenore di vita e implicò inoltre un peggioramento dei rapporti con il mondo del lavoro. Furono stanziati nuovi fondi per il riarmo, che però comportarono un aumento del debito pubblico, minacciando così la stabilità di bilancio. Quando la spesa militare fu aumentata ulteriormente nella primavera del 1938, il ministro degli Esteri Georges Bonnet tracciò un quadro allarmante delle conseguenze: «se la Francia continuasse ad armarsi al ritmo attuale sarebbe necessario irreggimentare l'intera popolazione, assegnando ai civili paga e razioni militari». (12)

I politici britannici condivisero questi timori di un possibile collasso economico. Il riarmo era sostenibile, riteneva Inskip, solo «se non impone alle nostre risorse un drenaggio che metta a rischio la stabilità»; Chamberlain a sua volta era ossessionato «dalla sensazione che il peso del riarmo possa spezzarci la schiena». (13) Quindi anche la Gran Bretagna era preoccupata di mantenere la stabilità economica e politica cercando di non sacrificare il livello di vita e la spesa sociale. Nondimeno, la pressione degli eventi internazionali dopo il 1936 spinse il governo a un aumento degli stanziamenti militari. Recenti ricerche 94 hanno mostrato che la visione convenzionale delle resistenze del Tesoro e della Banca d'Inghilterra alle richieste finanziarie del riarmo deve essere corretta. (14)

Il Tesoro si assicurò che il denaro venisse speso quanto più produttivamente possibile e non erogò fondi senza una giustificazione convincente della loro necessità; ma in ultima analisi il riarmo non subì nessuna sostanziale limitazione a causa della scarsità di finanziamenti. Le misure per far fronte ai suoi costi furono un mix di aumento delle imposte, prestiti governativi e deficit di bilancio: 15 milioni di sterline nel biennio 1937-38, 137 in

quello successivo. Solo nel 1938, quando vennero proposti aumenti molto consistenti della spesa militare (1.650 milioni di sterline in cinque anni), la situazione peggiorò: il cancelliere dello Scacchiere, John Simon, si oppose a questi aumenti di spesa, sostenendo che «è impossibile sfuggire alla conclusione che stiamo avanzando verso un punto in cui la situazione finanziaria sarebbe completamente fuori controllo». (15) Quando poi la cifra venne elevata a 2.000 milioni di sterline, Simon avvertì il governo - come aveva fatto la sua controparte tedesca - dell'imminente pericolo di un collasso economico; ma ormai la Gran Bretagna era decisa a proseguire nei preparativi di guerra. Nonostante i timori del peggio, i funzionari del Tesoro erogarono quindi i fondi che le forze armate chiedevano, come era avvenuto in Francia e in Germania.

La finanza in sé non era il maggiore elemento frenante della corsa al riarmo, poiché un fattore ancora più cruciale era quello delle risorse: capacità industriale, materie prime e manodopera. La finanza diventava un problema serio solo quando la carenza di risorse implicava l'acquisto di materiali dall'estero con la conseguente pressione sulla bilancia dei pagamenti e sulle riserve auree e di valuta estera. Il fattore critico erano le materie prime. La Gran Bretagna e la Germania avevano sufficienti rifornimenti di carbone, ma quantitativi limitati di minerali ferrosi. La Francia aveva scarsa disponibilità di carbone, più giacimenti di ferro, una certa presenza di bauxite da cui ricavare alluminio, ma poco altro: importava il 100% della gomma, il 99% del petrolio e il 100% del rame, nickel e manganese. (16) Per aumentare la produzione di armi tutte e 95 le potenze furono costrette a importare materie prime dall'estero e ciò sollevò il problema di come pagare queste importazioni extra. Alcune di esse vennero pagate mediante la liquidazione di investimenti detenuti all'estero, ma si trattò di una soluzione temporanea.

La Germania usò questo sistema nel biennio 1936-37, ma la Gran Bretagna e la Francia si mostrarono restie a pregiudicare la già declinante posizione dei loro investimenti all'estero liquidando i rispettivi assets, che per di più sarebbero potuti essere in teoria una fonte di forza in tempo di guerra, né vollero spaventare troppo i

circoli finanziari e commerciali introducendo un maggiore controllo governativo sul commercio estero. L'alternativa era di pagare le importazioni con un aumento delle esportazioni; ma il problema in questo caso veniva dal fatto che il riarmo (per cui le importazioni erano necessarie) riduceva gli indici di capacità industriale disponibile per le imprese orientate all'export e produceva invece un deficit della bilancia dei pagamenti. C'erano alcuni modi di risolvere questo problema.

In Germania Hitler ordinò lo sviluppo di un vasto programma di produzioni sintetiche, utilizzando le risorse interne per evitare le importazioni. Furono inoltre introdotti rigorosi controlli sulle transazioni in oro e valuta per essere certi di disporre dei mezzi con cui pagare i prodotti acquistati all'estero; le esportazioni furono sussidiate e vennero stipulati speciali accordi commerciali che assicuravano alla Germania accesso privilegiato ad alcune materie prime. L'annessione dell'Austria e l'occupazione della Cecoslovacchia apportarono nuove risorse d'oro e valuta straniera al Reich, ma comportarono anche spese extra sotto il profilo militare e organizzativo. Queste erano tutte soluzioni precluse alle potenze occidentali, con il loro impegno nei confronti dell'economia liberale e del libero mercato e - dopo la firma dell'accordo sulla stabilizzazione dei cambi con gli Stati Uniti nel 1936 - sotto forte pressione da parte americana a non interferire nel sistema valutario.

In Francia la situazione divenne particolarmente grave nel 1936 e nel 1937: la fuga dell'oro, provocata dalla perdita di fiducia nella situazione interna, indebolì il franco e costrinse le autorità monetarie a una serie di svalutazioni che nel 1938 ridussero il suo 96 valore a un terzo di quello che aveva nel 1929. Questo significò importazioni più care, il che rese il riarmo ancora più costoso. Né la Francia poté beneficiare di un aumento delle esportazioni che un franco svalutato avrebbe potuto incoraggiare, a causa della relativa inefficienza di gran parte dell'industria e dell'aumento del costo del lavoro provocati dall'introduzione della settimana di 40 ore nel 1936. La speranza della Gran Bretagna di incrementare le esportazioni dei prodotti delle industrie di base per pagare le importazioni naufragò a causa della crisi generale nel commercio

mondiale. La ripresa britannica fu alimentata dalla domanda interna più che dalle esportazioni, esattamente l'opposto di quanto era necessario per fronteggiare il riarmo. L'espansione del settore degli armamenti minacciò nondimeno di ridurre la domanda interna e di dirottare il commercio estero dal settore civile a quello militare, una mossa impopolare sul piano elettorale.

Il governo non poteva facilmente costringere l'industria e il commercio ad adottare priorità strategiche e militari a causa della forte resistenza politica a ogni interferenza nel mercato. Alla fine optò per accumulare deficit sempre maggiori della bilancia dei pagamenti - 55 milioni di sterline nel 1937-38, 70 milioni nel 1939 - e accettare tutti i rischi che questo implicava nell'indebolire la posizione economica britannica all'estero. Il risultato, anche se non divenne critico prima del 1939, fu dei meno desiderabili: tanto la Francia quanto la Gran Bretagna subirono una drastica riduzione delle loro riserve auree, la prima nel 1936-38, la seconda nel 1938-39; le riserve britanniche precipitarono da oltre 800 milioni di sterline nella primavera del 1938 a 460 milioni poco più di un anno dopo. Ciò dipese in parte dalla necessità di pagare le esportazioni extra destinate al riarmo, ma rifletté anche il calo di fiducia degli investitori stranieri. La mancanza di fiducia si propagò quindi anche alla sterlina che subì quella che all'epoca fu considerata una notevole perdita di valore nei confronti del dollaro, scendendo da 5 dollari nel febbraio 1938 a 4,66 un anno più tardi. (17)

Questa svalutazione involontaria, che rendeva le importazioni più costose, aumentò ulteriormente la pressione sulla bilancia dei pagamenti e giunse in un momento in cui il 97 riarmo stava sottraendo tutte le risorse disponibili alle esportazioni. Gli sforzi francesi e britannici per accrescere i loro arsenali acquistando grossi quantitativi di materiali e attrezzature dagli Stati Uniti non fecero che peggiorare le cose. A questo punto, i controlli sui cambi avrebbero alleviato le difficoltà ma avrebbero provocato ritorsioni da parte americana e rallentato il ritmo del riarmo. Invece, la Gran Bretagna fu costretta a fare le prime concessioni in materia di protezionismo agli Stati Uniti nella forma di un accordo

commerciale firmato nel novembre 1938. Le potenze occidentali si trovarono prese in un circolo vizioso.

Incapaci ora di tagliare le spese di riarmo per paura della Germania, dell'Italia e del Giappone stavano creando una situazione che faceva dubitare fortemente della loro capacità di sostenere una guerra di qualsiasi durata o di conservare la stabilità economica interna, come disse esplicitamente il cancelliere dello Scacchiere, sir John Simon, al consiglio dei ministri, il 18 maggio 1939:

Dobbiamo guardare in faccia la realtà. Non possiamo finanziarci con metodi inflazionistici che, se danno sollievo per un certo periodo a un imbarazzato Scacchiere, sarebbero però certamente seguiti da un crollo nel potere d'acquisto della valuta, così che i prestiti che potremmo raccogliere avrebbero poco valore. Non possiamo continuare indefinitamente a perdere oro in grandi quantità se non vogliamo trovarci impossibilitati a intraprendere qualsiasi guerra a meno che non sia breve. C'è un limite al tasso al quale possiamo procurarci denaro e quel limite, a mio giudizio, è già stato raggiunto. Possiamo continuare per altri sei o nove mesi, a meno che non ci siano altri incrementi, ma dopo, se non accade qualcosa di inaspettatamente favorevole, potrebbe benissimo darsi che il nostro tasso attuale non possa essere mantenuto. «Stiamo navigando», rifletteva un funzionario del Tesoro, «in acque sconosciute verso una destinazione ignota». (18)

Anche la manodopera fu un fattore critico nel processo di riarmo: se gli operai generici non mancavano, l'industria bellica richiedeva un gran numero di specializzati nel settore meccanico, metallurgico e delle costruzioni. Gran parte della manodopera disponibile in Francia e in 98 Gran Bretagna era impegnata nel settore primario, lontano dalle principali fabbriche di materiale bellico e priva delle competenze che questo tipo di produzione richiedeva. I lavoratori specializzati, che avevano le migliori probabilità di trovare lavoro una volta cominciata la ripresa economica, nel 1936 erano ormai occupati in vari settori produttivi, in particolare in quello automobilistico. La difficoltà stava nel

dirottare queste risorse umane dalla produzione civile o destinata all'esportazione a quella militare.

In Germania la situazione divenne grave già nel 1936. Nell'ambito del piano quadriennale, grossi sforzi vennero compiuti per riorganizzare la forza lavoro a favore dei settori più direttamente legati al riarmo. La manodopera specializzata fu incanalata verso la produzione bellica e si istituirono programmi di riqualificazione e apprendistato. Più manodopera femminile entrò nel mondo del lavoro: nel 1939, il 52% delle donne di età compresa fra 15 e 60 anni svolgeva un'attività lavorativa. Ma in pratica i controlli erano difficili da applicare: le aziende tedesche rimasero a corto di manodopera specializzata fino allo scoppio della guerra e oltre, una realtà che ridusse gli sforzi per convertire una maggiore capacità industriale alla produzione di guerra. (19) Strategie di controllo della manodopera vennero discusse anche in Gran Bretagna e in Francia, ma respinte come inattuabili. Fu invece aumentata l'offerta di programmi di formazione e riqualificazione e si usò l'arma salariale per attirare i lavoratori dall'industria civile verso quella militare. Ma ciò comportava alcuni pericoli: sottrarre personale specializzato a un'azienda avrebbe potuto diminuire la produzione e ridurre il fabbisogno di personale meno qualificato, aumentando così il livello di disoccupazione, già molto elevato.

Una breve depressione economica nel 1938 lavorò a favore dei piani di riarmo aumentando la disponibilità di manodopera in una fase critica del processo, ma in misura ancora insufficiente. Entrambi i governi incoraggiarono un maggiore impiego di macchinari e impianti che potessero essere azionati da personale semiqualeficato o generico. Dato che il riarmo richiedeva una produzione di armi e componenti su vasta scala, si trattò di una scelta ragionevole, ma essa provocò diffuse resistenze da parte degli operai più qualificati, che temevano gli effetti sulla sicurezza del lavoro e sui livelli salariali prodotti dalla diluizione della manodopera specializzata. In Gran Bretagna gli operai delle industrie meccaniche, con il ricordo ancora fresco della depressione, si mostrarono particolarmente sensibili a questa minaccia.

I tentativi di diluizione e di dequalificazione suscitarono perciò resistenze. I sindacati non solo temevano la perdita di professionalità ma diffidavano anche dell'intero programma di riarmo, che vedevano come un boom temporaneo prima dell'inizio di un nuovo periodo di recessione e disoccupazione. (20)

Solo il deterioramento della situazione internazionale, e la promessa di garanzie del posto di lavoro dopo l'emergenza, persuasero i sindacati a collaborare al programma di riarmo. I rapporti con la manodopera nelle fabbriche francesi furono ancora più tesi, inaspriti da due o tre anni di serrate, scioperi, occupazioni e riduzioni salariali. Di fronte a una forza lavoro ostile e all'insicurezza internazionale, gli imprenditori francesi furono lenti a riconvertire i propri impianti, finché nel 1939 lo stato destinò rilevanti contributi a favore degli investimenti. Il governo Daladier usò metodi indiretti - il taglio della domanda interna e della spesa per opere civili - per spingere più manodopera verso le industrie di guerra e invertì la tendenza alla riduzione dell'orario di lavoro introdotta dal Fronte popolare.

3. Riarmo e politica interna

L'ostilità del mondo del lavoro sollevava un problema di notevole importanza per tutte e tre le potenze. In che misura un riarmo su vasta scala avrebbe messo a repentaglio la stabilità politica interna? Tutti gli stati impegnati nella corsa agli armamenti furono costretti ad affrontare questo interrogativo. La stabilità politica interna era considerata inscindibile da un'economia solida e dal mantenimento del tenore di vita della nazione. Le preparazioni di guerra minacciavano la stabilità economica e, si temeva, avrebbero portato a un'exasperazione del conflitto politico e a un inasprimento delle tensioni sociali.

Non c'è dubbio che, almeno nelle sue fasi iniziali, il riarmo britannico fu influenzato da questi timori. Il Partito conservatore, il partner dominante nel governo nazionale, fu costretto a trovare un difficile equilibrio fra la pressione dei problemi internazionali e la

propria sopravvivenza politica interna. Baldwin e Chamberlain avevano impegnato il loro partito a un programma di spesa sociale e di edilizia abitativa che erano restii ad abbandonare per un piano di riarmo che non appariva ancora di drammatica urgenza né alla classe politica né all'opinione pubblica. L'atteggiamento del Partito laburista nei confronti di questo riarmo, per quanto limitato, spinse Chamberlain a scrivere: «ci sono tutti gli elementi di pericolo [...] Vedo che potremmo facilmente finire, molto rapidamente, in una serie di scioperi paralizzanti e infine nella sconfitta del governo e nell'avvento di un'opposizione ignorante, impreparata e soggetta a forti condizionamenti». (21)

Anche se la situazione non divenne mai tanto grave quanto i conservatori temevano, la politica estera fu guidata in misura considerevole dal timore di alienarsi il mondo del lavoro e dalla preoccupazione per il prezzo che si sarebbe dovuto pagare (aumenti salariali, riconoscimenti sindacali, maggiore sostegno alla Società delle Nazioni e così via) per assicurarsi la sua cooperazione. Soprattutto ciò aleggiavano i timori di creare un'altra crisi economica grave come quella del 1929-31 prima delle elezioni generali fissate per il 1940. Questo delicato esercizio di equilibrismo politico dovette essere compiuto anche nei confronti del mondo industriale. Pur non esistendo alcuna possibilità concreta che l'imprenditoria preferisse il Partito laburista a quello conservatore, c'era il pericolo che il riarmo provocasse resistenze nei confronti di un eccessivo controllo statale nonché delle politiche di spesa e di intervento sul mercato del lavoro del governo. Nel 1935 i leader dell'industria avvertirono Chamberlain che avrebbero collaborato con un programma di riarmo su vasta scala solo alle loro condizioni.

Tutto ciò indusse il governo a muoversi con cautela sul terreno del riarmo e a cercare quanto più a lungo possibile una composizione pacifica delle questioni internazionali irrisolte. In Francia il legame tra politica e spesa per la difesa era molto chiaro: un'elevata spesa militare aveva contri101 buito alla caduta del governo Blum. La preoccupazione che ulteriori aumenti dei costi per il riarmo portassero a un abbassamento del tenore di vita e a disordini sociali assillò anche il governo Daladier di centrodestra

subentrato al Fronte popolare nell'aprile 1938, che dal suo insediamento in avanti governò mediante decreti legge, bypassando così l'opposizione parlamentare. Nel novembre 1938, uno sciopero generale proclamato a Parigi per protestare contro i tagli salariali e l'aumento dell'orario di lavoro venne duramente represso. (22) L'attenzione del governo alla minaccia del dilagare delle tensioni sociali rimase molto alta. Perfino poco prima dello scoppio della guerra, usando come pretesto il patto stretto fra la Germania e l'Unione Sovietica, il governo mise fuori legge il Partito comunista francese per indebolire le resistenze interne alla nuova legislazione del lavoro e ai piani di mobilitazione. (23)

Anche la Germania, nonostante fosse retta da un governo autoritario, non rimase immune da considerazioni di questo tipo. Nel biennio 1936-37 la futura direzione dell'economia fu oggetto di un'accesa battaglia politica fra i leader del partito, le alte sfere militari e il mondo industriale. Schacht e il gruppo conservatore che lo circondava caldeggiavano l'adozione di una linea di maggiore disponibilità verso le potenze occidentali, il ritorno al libero scambio e il rallentamento della spesa per il riarmo. Essi temevano che lo sforzo eccessivo a cui l'economia era sottoposta provocasse il suo collasso risvegliando così la minaccia comunista che tanto li aveva terrorizzati durante la depressione. Hitler voleva esattamente il contrario: livelli più elevati di armamenti, maggiore autarchia e una politica estera indipendente. Fu questa visione a prevalere: Schacht fu costretto a dimettersi nel novembre 1937 e nel 1938 il Führer ripulì le forze armate e il governo da tutti gli oppositori alla sua strategia, compreso il ministro degli Esteri, Konstantin von Neurath, che fu sostituito da Joachim von Ribbentrop, un piccolo burocrate di partito.

Ci fu scarsa resistenza popolare al regime dopo i primi due anni di repressione. La distruzione del movimento sindacale nel 1933 e la messa fuori legge dei due principali partiti tedeschi di sinistra, il Partito comunista e il Partito socialdemocratico, azzerarono qualsiasi prospettiva di op102 posizione organizzata dei lavoratori al basso livello di vita e all'assenza di qualsiasi diritto di contrattazione collettiva. Molti giovani operai subirono il fascino di

un regime che si era lasciato alle spalle gli anni di penuria e disoccupazione mentre i lavoratori più anziani, che avevano combattuto contro il fascismo negli anni '20, non se la sentirono di opporsi al nazionalsocialismo, di cui potevano anche condividere alcune aspirazioni.

Negli anni '60 venne avanzata l'idea che la classe operaia tedesca avesse trovato altri modi per esprimere il proprio scontento, ricorrendo a scioperi bianchi e altre forme di ostruzionismo; ma anche se il governo rimase sempre molto sensibile a qualsiasi possibile minaccia rappresentata dalla manodopera industriale, non ci sono elementi certi a conferma della nascita di qualsiasi movimento di protesta sociale o politica nei tardi anni '30. Anzi, la proporzione di nuovi membri del Partito nazionalsocialista provenienti dalle file dei lavoratori manuali crebbe costantemente prima della guerra, una svolta che mise in risalto la crescente frammentazione di quello che era stato un forte senso di solidarietà di classe prima della depressione. (24)

Fu negli stati occidentali che i problemi del riarmo, della finanza e della politica interna divennero particolarmente acuti. I timori di una crisi finanziaria e di disordini politici impedirono alla Gran Bretagna e alla Francia di intraprendere un serio programma di riarmo fino al 1938 e incoraggiarono entrambi i governi a esplorare le possibilità di un accordo piuttosto che correre il rischio di una crisi nei rispettivi paesi. Oggi possiamo vedere che i pericoli politici erano decisamente esagerati. La classe operaia in entrambi i paesi aveva una posizione fortemente antifascista e non avrebbe certo fatto cadere il governo a causa della sua eccessiva spesa militare. Se mai, sempre più critiche vennero mosse da sezioni della sinistra al governo per non avere agito in modo più deciso e tempestivo. Nondimeno rimaneva il fatto che i governi percepirono il riarmo come un problema politico interno e che, come tale, richiedeva un'attenta calibratura di tutti i suoi aspetti al momento di prendere decisioni in materia di dimensioni e di tempi. Nel biennio 1938-39, la crisi economica appariva una possibilità molto reale e i pericoli politici più forti che mai. Gli elevati livelli di spesa militare erano sostenibili solo a breve termine, mentre si utilizzavano gli

ultimi scaglioni di disoccupati e prima che la bilancia dei pagamenti raggiungesse un punto critico.

Questa realtà spinse entrambi i governi occidentali verso la conclusione che sarebbe stato meglio giungere a una resa dei conti decisiva, perfino a una guerra, prima anziché poi. Le preparazioni tedesche puntavano a una guerra a metà anni '40. Per la Gran Bretagna e la Francia l'anno decisivo fu il 1939.

NOTE AL CAPITOLO QUARTO

1 S. Newman, March 1939: The British Guarantee to Poland, Oxford, Oxford University Press, 1976, p. 58.

2 B.A. Carroll, Design for Total War: Arms and Economics in the Third Reich, Paris-Den Haag, Mouton, 1968.

3 Cfr. la nota dell'agosto 1936 di Hitler stesso sui compiti del piano quadriennale: «La Germania dovrà essere considerata come sempre, nel mondo occidentale, l'obiettivo principale degli attacchi del bolscevismo. Io non intendo questo come una missione di cui dobbiamo rallegrarci, anzi, lo intendo come un ostacolo ed una difficoltà, derivante dalla nostra infelice posizione in Europa, per la nostra vita popolare. Ma noi non possiamo sottrarci a questo destino. La nostra situazione politica risulta da quanto segue: L'Europa ha attualmente due soli stati che si possono considerare saldi baluardi contro il bolscevismo: la Germania e l'Italia. Gli altri paesi o sono internamente disgregati dai loro sistemi di democrazia, inficiati dal marxismo e quindi destinati in breve tempo a crollare, oppure sono retti da governi autoritari, i cui unici strumenti di forza sono i poteri militari, ma per la necessità di assicurare l'esistenza dei loro governi di fronte alla pressione delle forze popolari con dei metodi coercitivi dell'esecutivo, non sono in grado di impegnare questa forza per mantenere in piedi lo stato di fronte agli attacchi che provengono dall'esterno. Tutti questi paesi sarebbero incapaci, qualora se ne desse il caso, di condurre una guerra con speranze di vittoria contro l'Unione Sovietica. Oltre alla Germania ed all'Italia non rimane che il Giappone quale potenza in grado di sostenere con successo il pericolo mondiale. Questo memoriale non ha lo scopo di fare delle profezie circa il momento in cui l'insostenibile situazione dell'Europa arriverà ad un'aperta crisi. Io vorrei soltanto esprimere in queste righe la mia convinzione che questa crisi non può non avvenire e non potrà essere evitata, che la Germania ha l'obbligo di preservare la sua propria esistenza con ogni mezzo di fronte a questa catastrofe e di premunirsi, e che questa necessità provoca

una serie di conseguenze riguardanti i compiti più importanti che mai si siano posti al nostro popolo. Poiché una vittoria del bolscevismo sulla Germania non porterebbe ad un Trattato di Versailles ma ad un definitivo annientamento, ad una eliminazione del popolo tedesco. Le proporzioni di una simile catastrofe sono incalcolabili. L'occidente europeo maggiormente popolato (Germania compresa) in seguito ad un'irruzione bolscevica andrebbe incontro alla più spaventosa catastrofe di popoli che mai abbia minacciato l'umanità, dalla scomparsa degli stati antichi. Di fronte alla necessità di difendersi da questo pericolo ogni altra considerazione deve essere posta in secondo piano come priva d'importanza! [...] L'incremento militare deve avvenire attraverso la nuova armata. Le dimensioni ed il ritmo di questo incremento militare delle nostre forze non saranno mai troppo estese o troppo rapide! È un errore capitale credere che oltre questi punti ve ne possano essere altri da trattare e da meditare riguardanti altre necessità vitali. Per quanto equilibrato debba essere il quadro generale della vita di un popolo, tuttavia in certi particolari momenti deve essere data la precedenza a taluni invece che a talaltri compiti, d'importanza non altrettanto vitale. Se non riusciamo, nel più breve tempo possibile, a sviluppare l'esercito tedesco per quanto riguarda l'istruzione militare, la composizione dei ranghi, l'armamento e soprattutto l'educazione spirituale in modo da farne il primo esercito del mondo, la Germania sarà perduta! A questo proposito, vale il principio che tutto quanto è stato per negligenza trascurato durante i mesi di pace, non può essere recuperato neppure in secoli di lavoro. Quindi di fronte a questo compito tutti gli altri desideri debbono essere posti in sottordine. [...] Noi siamo sovrappopolati e non possiamo nutrirci con le sole nostre risorse. [...] La soluzione definitiva sta in un allargamento dello spazio vitale e rispettivamente della base di riserve di materie prime e di generi alimentari del nostro popolo. Compito dei dirigenti politici è di risolvere una volta per tutte questo problema. [...] L'assolvimento di questi compiti nella forma di un piano pluriennale per svincolare la nostra economia nazionale da quella straniera permetterà di esigere dal popolo tedesco dei

sacrifici sul piano economico ed alimentare, perché soltanto allora il popolo ha il diritto di esigere dai suoi capi, da lui ciecamente seguiti, che essi affrontino i problemi anche su questo piano con sforzi continui e decisi e non si perdano in chiacchiere, che essi li risolvano e non che li denuncino semplicemente!». Hitler prosegue poi calcolando che, dati i tassi di crescita mostrati nei primi anni di gestione nazista, l'applicazione del piano avrebbe portato la produzione di benzina a quadruplicare, quella di gomma a decuplicare, quella di minerali ferrosi a triplicare, e designando come obiettivo di tale piano quello di porre esercito ed economia nazionale in assetto di guerra: cfr. W. Hofer, *Il nazionalsocialismo. Documenti 1933-1945*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 70-72.

4 A.E. Simpson, *The Struggle for Control of the German Economy 1936/7*, in «*Journal of Modern History*», 21, 1959.

5 Cfr. W. Deist, *The Wehrmacht and German Rearmament*, London, Macmillan, 1981; R.J. Overy, *War and Economy in the Third Reich*, Oxford, Oxford University Press, 1994.

6 R.J. Young, *The Strategic Dream: French Air Doctrine in the Inter-War Period 1919-39*, in «*Journal of Contemporary History*», 9, 1974; 105 Id., «*La guerre de longue durée*»: Some Reflections on French Strategy and Diplomacy in the 1930s, in A. Preston (a cura di), *General Staffs and Diplomacy Before the Second World War*, London, Croom Helm, 1978.

7 R. Frankenstein, *Le prix du réarmement français, 1935-1939*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1982.

8 Cit. in K. Feiling, *The Life of Neville Chamberlain*, London, Macmillan, 1946, p. 252.

9 Cit. in L.R. Pratt, *East of Malta, West of Suez: Britain's Mediterranean Crisis, 1936-1939*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975, p. 102.

10 G.C. Peden, *British Rearmament and the Treasury, 1932-1939*, Edinburgh, Scottish Academic Press, 1979; R. Shay, *British Rearmament in the Thirties*, Princeton, Princeton University Press, 1977.

11 Cfr. R.J. Overy, *Germany, «Domestic Crisis» and War in 1939*, in «*Past & Present*», 116, 1987; A. Tooze, *Il prezzo dello*

sterminio: ascesa e declino dell'economia nazista, Milano, Garzanti, 2008.

12 A. Adamthwaite, *France and the Coming of the Second World War*, London-Portland, Frank Cass, 1977, p. 27.

13 Cit. entrambi in Newman, March 1939, cit., rispettivamente alle pp. 21 e 58.

14 Peden, *British Rearmament and the Treasury*, cit.

15 Shay, *British Rearmament in the Thirties*, cit., p. 237.

16 R.J. Young, *In Command of France: French Foreign Policy and Military Planning, 1933-1940*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1978.

17 Overy, Germany, «Domestic Crisis» and War in 1939, cit.

18 Entrambe le citazioni in Shay, *British Rearmament in the Thirties*, cit., pp. 276 s.

19 R.J. Overy, *War and Economy in the Third Reich*, Oxford, Oxford University Press, 1994.

20 R.A.C. Parker, *British Rearmament 1936-1939: Treasury, Trade Unions and Skilled Labour*, in «English Historical Review», 96, 1981.

21 Cit. in Feiling, *The Life of Neville Chamberlain*, cit., p. 292.

22 A. Werth, *France and Munich*, London, Hamilton, 1939.

23 Adamthwaite, *France and the Coming of the Second World War*, cit.

24 T.W. Mason, *Some Origins of the Second World War*, in «Past & Present», 29, 1964; Overy, Germany, «Domestic Crisis» and War in 1939, cit.

Capitolo quinto

LA GUERRA PER LA POLONIA

1. Il dopo Monaco

Nell'immediato clima di euforia seguito al patto di Monaco, sembrò finalmente che l'Europa fosse vicina alla conciliazione generale desiderata da Chamberlain, la cui ambizione nel novembre 1938 era di «arrivare a una stabilizzazione dell'Europa». (1) Si respirava un senso generale di détente e di profondo sollievo che la guerra fosse stata evitata. A Parigi mezzo milione di persone acclamò Daladier al suo ritorno dalla Germania; una pioggia di regali e lettere da parte di entusiastici sostenitori accolse Chamberlain in patria. La Gran Bretagna e la Germania firmarono il patto anglo-tedesco (seguito alcune settimane dopo dalla ratifica a Roma di un accordo anglo-italiano raggiunto nell'aprile precedente):

Noi, Führer e Cancelliere tedesco e Primo ministro britannico, ci siamo oggi trovati per un nuovo incontro e siamo concordi nel riconoscere che la questione delle relazioni anglotedesche è di primaria importanza per i due paesi e per l'Europa. Consideriamo l'accordo siglato la scorsa notte, l'Accordo di Monaco e l'Accordo navale anglotedesco come simboli del desiderio dei nostri due popoli di non muovere mai più guerra l'uno contro l'altro. Abbiamo stabilito che il metodo della consultazione sarà il metodo adottato per trattare ogni altra questione possa interessare i nostri due paesi, e siamo decisi a continuare i nostri sforzi per rimuovere possibili fonti di divergenza e così contribuire ad assicurare la pace dell'Europa. (2)

I negoziatori francesi e tedeschi in dicembre firmarono un ulteriore accordo che esprimeva il comune impegno alla convivenza pacifica e al rispetto delle frontiere: Il Governo francese e il Governo tedesco condividono pienamente la convinzione che le relazioni pacifiche e il buon vicinato tra Francia e Germania costituiscano uno degli elementi essenziali del consolidamento della situazione in Europa e del mantenimento della pace generale. I due Governi si impegneranno di conseguenza ad assicurare con tutte le loro forze lo sviluppo in questo senso delle relazioni tra i loro paesi. (3)

In gennaio Chamberlain e il suo ministro degli Esteri, lord Halifax, si recarono a Roma per cercare di raggiungere un accordo con Mussolini sull'area del Mediterraneo quale preludio a un patto di più ampio respiro con Hitler sulle colonie e la cooperazione economica, a cui il Foreign Office lavorava dagli inizi del 1938. Il pericolo, anche se remoto, che la Gran Bretagna e la Francia potessero cercare di raggiungere un accordo separato con i dittatori per salvaguardare i propri interessi spinse alla fine i britannici ad acconsentire allo svolgimento, a partire dal marzo 1939, di incontri e colloqui tra il proprio Stato Maggiore e quello francese.

Allo stesso tempo, tuttavia, l'umore che si percepiva nei circoli governativi dei due paesi era profondamente diverso. C'erano sempre stati limiti impliciti all'appeasement, ma a quel punto si aveva la sensazione che fosse giunto il momento di dichiarare chiaramente in che cosa consistevano. Anche se non c'era affatto unanimità sull'esatta natura di questi limiti, c'era però un consenso generale sul fatto che nel 1939 essi sarebbero stati con ogni probabilità messi alla prova. Notizie provenienti dalla Germania e dall'Italia, fornite in parte dagli stessi «moderati» tedeschi, suggerivano che i dittatori avrebbero potuto compiere quello che il Foreign Office britannico chiamava un «gesto sconsiderato» in un prossimo futuro. In queste circostanze, sarebbe stato insensato da parte delle potenze occidentali nutrire molta fiducia nella *détente*. Chamberlain insistette invece perché il ritmo del riarmo non subisse rallentamenti: «era chiaro che sarebbe stata una follia per il paese fermare il processo di riarmo finché non fossimo convinti che altri

paesi avrebbero agito nello stesso modo [...] non dovevamo rallentare neanche un briciolo del nostro sforzo», un'opinione che mal si concilia con la convenzionale immagine storica di Chamberlain come pacificatore a oltranza. (4)

Entrambi i governi, tuttavia, concordarono sul fatto che non aveva molto senso contestare la posizione della Germania nell'Europa centrale. Halifax pensava che si dovesse lasciare a Hitler mano libera di fare ciò che voleva nella regione, ma non di andare oltre: Svizzera, Olanda e Belgio erano ritenute aree di vitale interesse in occidente, mentre nell'Europa orientale Francia e Gran Bretagna dovevano cercare di mantenere la linea Polonia-Romania-Jugoslavia, anche se Danzica non era ancora considerata un interesse essenziale. A questa lista si aggiungeva il «nervo vitale» delle comunicazioni occidentali attraverso il Mediterraneo, e con esso la difesa della Tunisia, dell'Egitto, della Grecia e della Turchia. (5)

A questo scopo i francesi e i britannici cominciarono a esplorare tra gennaio e marzo 1939 la possibilità di una Locarno orientale; vale a dire una garanzia collettiva - che includesse possibilmente l'Unione Sovietica - delle rimanenti frontiere dell'Europa orientale. (6) La reazione tedesca al patto di Monaco fu del tutto diversa. Benché si mostrasse disponibile a sottoscrivere dichiarazioni di non aggressione con la Gran Bretagna e la Francia, Hitler diede privatamente in escandescenze nel vedere frustrati i suoi piani di guerra con la Cecoslovacchia; tuttavia ritenne di essersi assicurato a Monaco il via libera all'espansione in Europa orientale. Si trattava di un comprensibile errore: la potenza tedesca era ormai un dato di fatto in Europa orientale, e sia la Gran Bretagna sia la Francia avevano dimostrato in settembre quanto erano riluttanti a rischiare una guerra per contestare questo dato di fatto, inducendo così Hitler a considerare entrambe le nazioni come decadenti e smidollate.

Una nuova nota di arroganza contrassegnò quindi le relazioni della Germania con i suoi vicini orientali: il 21 ottobre 1938, meno di un mese dopo la firma del patto di Monaco, Hitler ordinò ai suoi generali di prepararsi per l'eliminazione dello stato ceco e per il ritorno del territorio di Memel al Reich, poiché a quel punto la

prima fase dell'imperialismo tedesco, la Mitteleuropa, sembrava a portata di mano senza il rischio di una guerra su vasta scala. La Germania rifiutò l'offerta di discussioni sulle colonie e la cooperazione economica di Chamberlain e strinse invece ulteriormente i legami con le economie dell'Europa orientale. La Cecoslovacchia fu trattata come una colonia, costretta dalla sua debolezza ad accettare accordi economici sfavorevoli con la Germania. L'integrità dello stato ceco fu compromessa dall'incoraggiamento deliberato offerto dai tedeschi al separatismo slovacco, e il 15 marzo 1939 il presidente ceco fu costretto a richiedere l'intervento delle truppe tedesche in Cecoslovacchia con il pretesto che il paese era ormai ingovernabile e rischiava una guerra civile. La Boemia e la Moravia divennero protettorati del Terzo Reich, e la Slovacchia uno stato satellite.

Il 21 marzo la Lituania fu costretta a restituire Memel alla Germania. Qualche settimana dopo Hitler decise di sistemare i conti con la Polonia entro quello stesso anno, in data ancora da stabilire. Le relazioni fra i due paesi erano state fredde ma amichevoli dopo la firma del trattato di non aggressione fra Germania e Polonia nel 1934; la politica estera polacca mirava essenzialmente a evitare qualsiasi impegno nei confronti della Germania o dell'Unione Sovietica che potesse coinvolgere la Polonia in un futuro conflitto e tutti gli spasmodici tentativi tedeschi di stringere legami più stretti con i polacchi si erano infranti contro questa linea dichiaratamente indipendente. Dopo Monaco il tono tedesco cambiò, poiché a quel punto a Berlino si sperava che il paese si lasciasse attirare naturalmente nell'orbita tedesca.

La richiesta che venne avanzata nei suoi confronti fu la cessione dei diritti sulla città di Danzica che, anche se nominalmente «città libera» sotto la tutela di una commissione della Società delle Nazioni, era retta da una giunta nazionalsocialista fin dal 1933; in cambio la Polonia avrebbe avuto garantita la sua integrità territoriale dalla Germania. Nel gennaio 1939 Hitler incontrò il ministro degli Esteri polacco, colonnello Josef Beck, e aggiunse la richiesta di accesso al corridoio polacco che divideva la Prussia orientale dal Reich, una striscia di terra concessa alla Polonia nel

1919 per assicurarle l'accesso al mare. I polacchi respinsero le richieste. La rivendicazione di Danzica, disse Beck, «porterà inevitabilmente a un conflitto». (7)

Anche quando l'occupazione della Cecoslovacchia e la cessione di Memel resero la posizione polacca molto più debole, e più insistenti e intransigenti le richieste tedesche, il governo polacco rimase fermo. In segreto Hitler rivelò ai suoi generali quali erano i suoi veri piani per la Polonia: «non è Danzica a essere in gioco. Per noi si tratta di estendere il nostro spazio vitale a est e rendere certe le nostre forniture alimentari». Le risorse economiche e di manodopera della Polonia, come quelle della Cecoslovacchia e dell'Austria, erano necessarie per assicurare alla Germania la forza necessaria per la grande guerra del futuro, e il Führer contava di riuscire nel suo intento, evitando una guerra generale, se si fosse riusciti a isolare diplomaticamente la Polonia. (8) Il suo anglofobo ministro degli Esteri, Ribbentrop, suggerì che la Gran Bretagna e la Francia erano potenze in declino che avrebbero cercato qualsiasi scappatoia, per quanto disonorevole, pur di evitare una guerra. Questa opinione ebbe un ruolo cruciale nella decisione di Hitler di costringere la Polonia, con la forza se necessario, a entrare nella sfera tedesca. Questo doveva rivelarsi da ultimo un grave errore. L'occupazione tedesca di Praga aveva infatti dato la conferma, se mai ce ne fosse stato bisogno, che Hitler non era il tipo da lasciarsi fermare da garanzie di carta, costringendo di conseguenza i governi francese e britannico a mutare rotta politica e a dare ferma espressione alla loro strategia di contenimento delle potenze dittatoriali quale era andata lentamente definendosi dopo Monaco.

Sarebbe quindi un errore vedere Praga come il punto in cui i fiacchi cultori dell'appeasement furono finalmente costretti da un'opinione pubblica indignata a fronteggiare i dittatori. Sia prima sia dopo Praga la strategia delle potenze occidentali, Francia e Gran Bretagna, fu guidata dal desiderio di raggiungere un accordo europeo alle loro condizioni, assicurandosi nel contempo una crescente potenza militare a cui fare ricorso solo nel momento in cui i loro vitali interessi fossero entrati in gioco; e solo nella primavera del 1939 i limiti di questa politica vennero finalmente

raggiunti. A torto o a ragione, Gran Bretagna e Francia videro quindi il problema in termini di difesa dei loro interessi quali grandi potenze, e non in termini di «salvataggio» dell'Europa orientale.

Nelle settimane dopo Praga i francesi e i britannici cercarono il modo di far capire questa situazione a Hitler: poiché la possibilità di garanzie nell'Europa orientale era da mesi oggetto dei loro sforzi diplomatici, essi convennero a quel punto sulla necessità di compiere un gesto deciso in quella direzione, in particolare perché c'era la probabilità che una mancata reazione dell'Occidente spingesse la Polonia nelle braccia della Germania. Chamberlain si dichiarò favorevole a una dichiarazione a quattro - allargata quindi all'Unione Sovietica - che garantisse l'indipendenza polacca. La Polonia non vedeva con favore nessun accordo che la rendesse dipendente dalla benevolenza sovietica, e Stalin rifiutò comunque quello che gli apparve come il tentativo occidentale di indurre l'Unione Sovietica, nelle sue parole, «a togliere le castagne dal fuoco». (9)

Ad ogni buon conto, dopo l'occupazione tedesca di Praga, Chamberlain cercò il modo di far capire a Hitler che non poteva andare oltre. Dopo avere ottenuto informazioni segrete, rivelatesi poi false, secondo cui la Polonia stava per essere attaccata, decise di usare la questione polacca come segnale da mandare a Hitler. Il 31 marzo dichiarò quindi alla Camera dei Comuni che la Gran Bretagna sarebbe intervenuta in caso di qualsiasi minaccia all'indipendenza polacca. (10)

Tale dichiarazione, tuttavia, era vincolata alla clausola, espressa privatamente, che i polacchi non dovevano «indulgere in comportamenti provocatori o in atteggiamenti irragionevolmente ostinati in generale o in particolare per quanto riguarda Danzica». (11) Beck, che non si aspettava questa mossa e diffidava delle motivazioni britanniche, accettò nondimeno la garanzia come una forma che definì di «assicurazione». La Gran Bretagna vide la «garanzia polacca» come il preludio a un più generale sistema di alleanze: abbandonata infatti la politica di rifiuto di impegni formali, passò quindi a un'affannosa ricerca di alleati nei Balcani e nel Mediterraneo. La Romania fu considerata una potenza chiave e

quando il governo francese - felice di avere ottenuto per la prima volta un impegno britannico in Europa orientale, ma assai meno felice che la Polonia, con il suo governo autoritario e antisemita, ne fosse la beneficiaria - chiese una garanzia anche delle frontiere romene, il governo britannico acconsentì. Né la Romania né la Jugoslavia, tuttavia, vollero lasciarsi attirare in qualsiasi tentativo di accerchiamento della Germania e anzi si avvicinarono ulteriormente alle potenze dell'Asse. Gli unici reali successi per la diplomazia britannica furono i legami più stretti stabiliti con la Grecia e la Turchia, entrambe allarmate dall'improvviso cambiamento dell'equilibrio di potenza nei Balcani dopo l'occupazione della Cecoslovacchia. Mussolini fu infastidito dal colpo di mano tedesco a Praga tanto quanto le potenze occidentali: in prima battuta si sentì ferito nell'orgoglio per essere stato lasciato all'oscuro delle intenzioni dell'amico e alleato al pari di chiunque altro, tanto che si parlò perfino di un avvicinamento alla Francia e alla Gran Bretagna.

Invece, col sostegno dei massimi esponenti del Partito fascista, Mussolini decise di imbarcarsi in un'autonoma politica espansionistica per mostrare a Hitler di essere a sua volta capace di sfidare le inerti potenze di Francia e Gran Bretagna. Il 30 marzo ordinò perciò l'occupazione dell'Albania, che dal 1927 era un satellite italiano in tutto fuorché nel nome, annunciando che i Balcani e il Mediterraneo orientale dovevano essere considerati sfera d'influenza italiana. Hitler fu soddisfatto nel vedere Mussolini rivolgere la sua attenzione a sud, dato che questo avrebbe tenuto occupati i francesi e i britannici mentre lui sistemava la questione polacca.

Ma fu invece colto in una certa misura di sorpresa quando Mussolini gli propose una formale alleanza militare, che venne firmata il 22 maggio a Berlino: il «Patto d'acciaio», come fu chiamato, impegnava ciascuna potenza a prestare all'altra aiuto incondizionato in caso di guerra. La motivazione offerta da Mussolini per giustificare questo impegno fu che esso sanciva un'alleanza formale e paritaria al posto della crescente subalternità

che aveva caratterizzato le relazioni fra Italia e Germania dopo l'Anschluss. (12)

Il Patto d'acciaio mandò a monte tutti i calcoli francesi e britannici sulla possibilità di separare Mussolini dalla Germania come parte della strategia di contenimento di Hitler, confermò la diffidenza e l'ostilità francese nei confronti dell'Italia e intensificò la collaborazione militare fra le due potenze democratiche, iniziata dopo la dichiarazione rilasciata il 6 febbraio da Chamberlain, che impegnava la Gran Bretagna ad assistere la Francia sul continente. Questo impegno segnò una svolta nella situazione europea nel 1939, poiché con esso l'isolamento della Gran Bretagna dall'Europa fin dagli anni '20 ebbe finalmente termine e la Francia ottenne la promessa di un'alleanza senza la quale sarebbe stato impossibile prendere qualsiasi ferma posizione contro la Germania. Nel marzo 1939 ebbero inizio i colloqui fra gli alti comandi dei due paesi e il capo di Stato Maggiore britannico elaborò quello che venne chiamato un «piano di guerra» sulla base della probabile situazione internazionale nel 1939:

Probabilmente gli Stati Uniti rimarranno amichevolmente neutrali [...] non interverranno fino a un allargamento del conflitto. L'Unione Sovietica verosimilmente non vorrà intervenire attivamente tranne in caso di minaccia diretta, ma si potrà fare affidamento su una sua politica di contenimento nei confronti del Giappone. Probabilmente il Giappone non entrerà apertamente in guerra assieme ai nostri nemici, ma sicuramente intensificherà le attività contro gli interessi britannici in Estremo Oriente; entrerà certamente in guerra se gli Alleati correranno il serio rischio di venire sconfitti [...].

La Spagna rimarrà certamente neutrale. Sarebbe imprudente fare un qualche affidamento sull'aiuto, attivo o passivo, da parte della Polonia. I poteri europei minori, anche se in larga parte favorevoli verso gli Alleati, tenderanno probabilmente di rimanere neutrali [...]. Gli Alleati potranno contare su maggiori risorse finanziarie nei confronti della Germania. Sono più forti sul mare [...].

Una volta in grado di sviluppare il pieno potenziale bellico degli imperi britannico e francese, non dovremmo temere l'esito della guerra. (13)

Il 26 aprile la Gran Bretagna reintrodusse la leva obbligatoria e raddoppiò l'organico dell'esercito territoriale volontario. Durante l'estate la pianificazione congiunta sarebbe stata estesa a tutti i possibili teatri di guerra, senza però coinvolgere la Polonia, tranne nella misura in cui le cinquantaquattro divisioni polacche furono considerate un utile supplemento alla forza degli alleati.

In maggio il comandante in capo francese, generale Gamelin, promise al governo polacco che la Francia avrebbe iniziato un'offensiva entro tre settimane da un attacco tedesco, ma privatamente si dichiarò d'accordo con i britannici sul fatto che a breve termine non c'era niente da fare per salvare la Polonia. La strategia prevista dal piano franco-britannico consisteva nell'ostacolare un'offensiva tedesca a ovest finché il blocco navale e i bombardamenti non avessero logorato la capacità bellica della Germania al punto in cui un rapido attacco terrestre avrebbe completato il lavoro; una strategia che ricalcava pericolosamente quella della vittoriosa guerra del 1914-18. Quando la Gran Bretagna accettò di sottoscrivere un'alleanza formale con la Polonia, il 25 agosto 1939, i preparativi per la guerra nell'immediato futuro erano già in una fase avanzata. (14)

Perché la Gran Bretagna e la Francia scelsero di rischiare una guerra su vasta scala nell'estate del 1939? La spiegazione popolare fu che la guerra venne imposta loro quando la pubblica opinione dei due paesi non si mostrò più disposta a tollerare gli insaziabili appetiti delle potenze dell'Asse. Contro la loro volontà, così si disse, i sostenitori dell'appeasement furono costretti ad accettare la diffusa ostilità popolare nei confronti del fascismo e a mettersi alla testa della crociata contro le potenze totalitarie. È certamente vero che i dissidi politici interni vennero travolti da un'ondata di nazionalismo che rese molto più facile per entrambi i governi il compito di esprimere con chiarezza la loro determinazione a difendere gli interessi nazionali con la forza. C'era una forte

corrente di idealismo antifascista su cui si potè far leva per sostenere una politica di maggiore fermezza e per creare un consenso disposto, se necessario, ad affrontare una guerra nonostante i foschi presentimenti sul suo carattere apocalittico. Ma molti elementi suggeriscono che i responsabili della politica francese e britannica erano consapevoli da tempo della probabile necessità di un'azione di forza per contenere Hitler e che stavano preparandosi in vista di questa possibilità fin da Monaco; in febbraio Chamberlain scrisse a sua sorella di essere a quel punto in grado di assumere «un atteggiamento "più fermo" in pubblico».

(15)

Furono quindi i governi, almeno in parte, a guidare il mutamento nell'opinione pubblica, e non viceversa. In entrambi i paesi, durante l'estate, si dovettero convincere le popolazioni che Danzica era una causa degna per cui battersi mentre i Sudeti non lo erano stati: rimanevano consistenti minoranze che non accettarono mai le ferme prese di posizione o i rischi di una guerra, ma in nessun caso la loro influenza fu sufficiente a costringere il governo a perseguire una soluzione pacifica. Il resto della popolazione accettò, in un clima di crescente fatalismo, l'inevitabilità della guerra. Danzica non era ovviamente la vera questione, anche se potè essere sfruttata come slogan per mobilitare l'opinione pubblica contro l'aggressione tedesca: la questione polacca diede semplicemente una vernice morale a quella che era in realtà una decisione circa il momento dell'entrata in guerra più vantaggioso per Gran Bretagna e Francia, non certo per la Polonia. Questo giudizio può sembrare troppo duro, ma è realistico; se la Gran Bretagna e la Francia non avessero raggiunto una posizione in cui, a torto o a ragione, si sentivano sufficientemente forti per correre il rischio di dichiarare guerra, la Polonia sarebbe stata probabilmente sacrificata come era accaduto per la Cecoslovacchia, che l'opinione pubblica lo gradisse o meno. Ci furono eminenti politici su entrambe le sponde della Manica - tra cui il ministro degli Esteri francese Georges Bonnet, ma non, come si è spesso suggerito, Chamberlain o Daladier - che ritennero quest'ultima scelta la più ragionevole sia prima sia perfino dopo lo scoppio della guerra. La decisione britannica e francese di rischiare

la guerra nel 1939 fu basata su quella che venne percepita come una compresenza di circostanze interne e internazionali temporaneamente favorevoli, rafforzata dalla necessità economica, militare e morale di entrare in guerra prima anziché poi. L'alternativa, se la Germania si fosse rifiutata di fare marcia indietro, era di sacrificare questa opportunità e di rinunciare al loro status di grandi potenze.

«La Francia», osservò Daladier nel novembre 1938, doveva scegliere «fra un lento declino o una rinascita attraverso il sacrificio». (16) Nel corso del 1939 un certo numero di nuovi elementi di particolare valore per gli stati occidentali entrò nei loro calcoli. I dominions britannici, che fino alla crisi di Monaco e oltre avevano unanimemente (con l'eccezione della Nuova Zelanda) favorito la politica di appeasement, passarono gradualmente all'offerta di appoggio materiale alla madrepatria in caso di un conflitto europeo. Questo stringersi dell'impero intorno alla bandiera fu considerato da Chamberlain un fattore di straordinaria importanza.

Anche l'impero francese fu a quel punto considerato come una fonte di forza, tanto che il ministro per le Colonie Georges Mandel parlò di «salvezza attraverso l'impero»: ci si impegnò per mobilitare manodopera e risorse come era accaduto durante la prima guerra mondiale, quando le colonie avevano contribuito allo sforzo bellico con oltre 600 mila uomini. Gli arruolamenti procedettero quindi a ritmo serrato - non senza occasionali proteste - nelle colonie dell'Africa settentrionale e occidentale, e nel 1940 c'erano già in Francia dieci divisioni coloniali forti di oltre 100 mila militari di leva provenienti dalla sola Africa occidentale. Le materie prime e i prodotti alimentari dell'impero furono spietatamente requisiti, anche se i tentativi di incrementare la produzione industriale coloniale furono frustrati dalla mancanza di capitali e di manodopera specializzata, oltre che dall'ostilità dell'industria metropolitana all'idea di sviluppare potenziali produttori rivali nelle aree coloniali. (17) Fattore di gran lunga più importante, gli Stati Uniti, nonostante l'impegno formale alla neutralità, si avvicinarono sensibilmente alle potenze occidentali.

Chamberlain trovò Roosevelt «cauto ma disponibile». (18) Mentre teneva a bada gli isolazionisti, Roosevelt cercò di trovare il sistema di rifornire la Gran Bretagna e la Francia di armi e materie prime senza abbandonare la neutralità. Il principio del «cash-and-carry» contenuto nel Neutrality Act permise alle due potenze di acquisire materiale non bellico senza eccessive difficoltà. Quando invece le richieste riguardarono in maniera cospicua l'aeronautica militare, come dopo Monaco, la questione fu diversa: solo l'insistenza delle forze aeree americane sul fatto che si trattava di un ottimo sistema per far pagare a qualcun altro il prezzo delle fasi iniziali del riarmo americano convinse il presidente ad accettare gli ordini, anche se ciò lo portò a scontrarsi con il Congresso. (19)

Un dato ancora più importante per gli alleati era che l'America, volente o nolente, stava assumendo in Estremo Oriente un ruolo di contenimento delle mire 117 espansionistiche del Giappone, la cui politica estera del resto era pesantemente condizionata dalla lunga guerra con la Cina e dai timori dell'Unione Sovietica, con la quale si trovò impegnato in un conflitto armato nel 1939 lungo la frontiera fra Manciuria e Siberia (uno scontro militare messo in ombra dalla grande crisi a occidente). Il tentativo di Ribbentrop di indurre i giapponesi a sottoscrivere una formale alleanza militare agli inizi del 1939 fu respinto da Tokyo proprio per il timore di alienarsi le altre grandi potenze del Pacifico mentre era ancora in atto la guerra con la Cina. Gli Stati Uniti, d'altro canto, rifiutavano di assumere alcun tipo di impegno formale nei confronti degli alleati.

Questa per Chamberlain era la soluzione ideale: fintanto che l'America si limitava a fornire risorse economiche, la Gran Bretagna e la Francia non sarebbero state troppo dipendenti dagli Stati Uniti quando fosse venuto il momento di affrontare Hitler. Se avessero aspettato più a lungo, la dipendenza economica sarebbe cresciuta e l'America avrebbe potuto porre condizioni politiche, come per esempio l'autogoverno coloniale e la fine del protezionismo, quale prezzo per ulteriori aiuti: cosa che avrebbe reso evidente il loro declino quali grandi potenze e prodotto lo stesso effetto a lungo termine del mancato confronto con la

Germania. Si trattava di calcoli ambigui, perfino venati di cinismo, tanto equivoci da far nascere il sospetto che le due potenze europee stessero progettando segretamente di creare in Europa un blocco economico antiamericano con la cooperazione di Hitler: una soluzione di cui si era certamente parlato in alcuni circoli politici, senza mai prenderla seriamente in considerazione.

A loro volta i britannici, con qualche ragione, nutrivano il sospetto che un maggiore coinvolgimento degli Stati Uniti negli affari europei avrebbe avuto un effetto deleterio sull'impero. Gli alleati, insomma, capivano di avere tutto l'interesse a tenere l'America a distanza come una ricca e benevola potenza neutrale mentre affrontavano da soli la Germania. (20)

Il secondo fattore che ebbe un peso decisivo nell'estate del 1939 fu il mutamento dell'equilibrio militare in Europa: nell'autunno del 1939 la Francia e la Gran Bretagna erano infatti molto più forti di quanto fossero un anno 118 prima a Monaco e i grandi piani di riarmo, com'era nelle aspettative dei loro artefici, stavano dando i loro frutti. Quello britannico era programmato per raggiungere il suo picco nel biennio 1939-40: questa era la data a cui miravano sia i progetti messi a punto per l'aeronautica nel 1936 sia il piano quadriennale delineato nel Libro Bianco per la difesa dello stesso anno. La difesa aerea della Gran Bretagna, basata su veloci monopiani da caccia e sull'utilizzo del radar, era quasi completa nell'autunno del 1939. Nel luglio 1938 Chamberlain chiese al capo della Commissione per gli approvvigionamenti militari quando la Gran Bretagna sarebbe stata più o meno pari alla Germania in materia di armamenti, e la risposta fu: «nel giro di un anno». (21)

Maurice Hankey, presidente del Defence Requirements Committee, indicò a Chamberlain la stessa data, la metà del 1939, come quella in cui la Gran Bretagna avrebbe potuto cominciare a sentirsi militarmente sicura. Anche il riarmo francese marciava finalmente a pieno ritmo: nell'estate del 1939, secondo le informazioni dei servizi segreti, la produzione britannica e francese di carri armati e aerei superava quella della Germania. L'anno prima, il generale Gamelin aveva detto al ministro degli Esteri francese che il paese avrebbe avuto bisogno di due anni prima di

potere lanciare una grande offensiva contro la Germania, ma nel 1939 si dichiarò fiducioso nella capacità della Francia di contenere il nemico sulla linea Maginot mentre venivano completate le preparazioni finali in vista dell'offensiva. Egli sperava che la guerra tra la Germania e la Polonia lasciasse «il tempo necessario a organizzare tutte le forze franco-britanniche per la guerra». (22)

Anche se a livello di opinione pubblica si registravano ancora forti preoccupazioni per l'impreparazione militare dell'Occidente, nei circoli governativi c'era la crescente consapevolezza di avere raggiunto un più equo rapporto di forze nei confronti della Germania. E questo era un argomento molto persuasivo; Chamberlain sperava che le forze alleate fossero sufficientemente forti da dissuadere del tutto la Germania dal rischiare un confronto armato. Ma, sia che le potenze occidentali combattessero o si limitassero a indurre Hitler alla ragione, non potevano aspettarsi che il favorevole equilibrio militare durasse. Assai più della Germania, esse erano infatti intrappolate dalle rigide tabelle di marcia che si erano date, e questo creava la necessità di misurarsi con Hitler entro quello che giudicavano essere il momento più propizio. Questa crescente fiducia era irrobustita da un flusso di informazioni segrete provenienti dalla Germania e dall'Italia, dalle quali sembrava di poter evincere che entrambe le potenze stavano affrontando crescenti crisi economiche e che non sarebbero state in grado di rischiare, e tanto meno di sostenere, un conflitto su vasta scala. Secondo una nota dell'attaché militare britannico a Berlino, la Germania non sarebbe stata pronta per una guerra su vasta scala ancora per diversi anni, dal momento che non aveva ancora sufficiente controllo sulle risorse recentemente conquistate in Europa centrale e orientale. (23)

Questi rapporti confermavano le valutazioni espresse dai servizi di informazione economica, ossia che l'economia tedesca era allo stremo e sarebbe probabilmente crollata al primo scossone: lo scenario delineato quadrava perfettamente con la strategia alleata di embargo e guerra economica. Le prospettive di un'effettiva sconfitta della Germania apparivano quindi migliori di quanto

fossero state dalla metà degli anni '30, ma non ci si poteva aspettare che durassero a lungo.

La forza della Germania, si sosteneva, sarebbe cresciuta una volta corroborata dall'utilizzo delle risorse dell'Europa orientale che avrebbero salvato il paese dagli effetti del blocco navale, mentre la forza degli alleati avrebbe conosciuto un relativo declino: entro il 1942, la situazione si sarebbe potuta deteriorare al punto da rendere impossibile una dichiarazione di guerra. Nemmeno gli alleati, peraltro, erano immuni dalla prospettiva di una crisi economica. Nonostante la loro certezza di poter contare su una forza finanziaria e commerciale maggiore di quella della Germania, non potevano sostenere un alto livello di riarmo senza la prospettiva concreta di incontrare serie difficoltà economiche e politiche interne; il cancelliere dello Scacchiere britannico insistette per tutta l'estate su questo punto. Il presidente del Board of Trade, Oliver Stanley, trasse la conclusione che «sarebbe presto giunto il momento che, alla luce della nostra forza finanziaria e la nostra forza militare, sarebbe stato quello 120 migliore per lo scoppio della guerra». (24)

Una crescita dell'inflazione alimentata da un alto livello di indebitamento del governo era prevista a partire dall'autunno del 1939, quando il graduale utilizzo delle ultime riserve di manodopera avrebbe fatto sfiorare la piena occupazione. La pressione sulle riserve d'oro e di valuta estera non poteva essere sostenuta indefinitamente senza rigorosi controlli che avrebbero potuto pregiudicare parti importanti del programma di riarmo e che avrebbero quasi certamente reso difficile ottenere altri aiuti americani. Se «la quarta arma di difesa» doveva pesare sulla bilancia, era chiaro che sarebbe stato meglio per gli alleati usare la minaccia della guerra, o la guerra stessa, nel 1939 o nel 1940 al più tardi. (25)

Erano tutti argomenti che pesavano a favore di un confronto fra le potenze democratiche e Hitler. Ovviamente essi non resero la guerra inevitabile: se Hitler non avesse esercitato pressioni sulla Polonia, la guerra non sarebbe stata affatto necessaria, perlomeno non nel settembre 1939, né vi sarebbe stata una guerra se Hitler avesse accettato le condizioni per un accordo dettate dagli alleati.

Ci furono molte opportunità per la Germania di adottare una posizione che risultasse accettabile alla Gran Bretagna e alla Francia, in linea con gli accordi di Monaco. Ma nel 1939 gli alleati chiarirono senza possibilità di equivoci che qualsiasi accordo avrebbe dovuto rispettare quei termini, il che per i tedeschi equivaleva ad ammettere di poter essere una grande potenza solo alle condizioni della Francia e della Gran Bretagna. Questa era la soluzione che gli stati occidentali avrebbero preferito: usare la loro potenza militare per costringere Hitler a fare marcia indietro evitando gli orrori di un'altra grande guerra. Nessuno, e meno di tutti Chamberlain, voleva una guerra simile, ma egli ne accettò la possibilità con lugubre dignità, diviso fra la convinzione che in linea teorica il compromesso fosse sempre possibile e la riluttante accettazione del fatto che nella pratica non fosse così. Fino all'ultimo momento ogni sforzo venne compiuto per aprire gli occhi di Hitler di fronte alla realtà della sua situazione e alla futilità di una guerra.

2. Il fattore sovietico

La realtà diplomatica significava cose molto diverse per Hitler e per Chamberlain. Hitler aveva previsto nel novembre 1937 che Francia e Gran Bretagna non avrebbero compiuto alcun serio sforzo per salvare l'Europa orientale, e gli eventi gli avevano dato ragione. Nel marzo 1939 egli aveva ormai ottenuto quasi tutto ciò che desiderava per la prima fase dell'espansione tedesca: pareva dunque improbabile e irragionevole aspettarsi che le potenze occidentali scendessero in campo per la Polonia quando avevano lasciato perdere tutto il resto. «Il nostro compito», spiegò nel maggio 1939 in occasione del vertice con i capi delle forze armate, «è isolare la Polonia. Non ci deve essere nessun conflitto simultaneo con le potenze occidentali». (26) Per ottenere questo risultato i responsabili della politica tedesca cercarono attivamente di creare una serie di circostanze diplomatiche che a loro giudizio avrebbero quasi certamente garantito una posizione di non intervento. La

strategia scelta fu quella di neutralizzare, se possibile, o l'Unione Sovietica o la Gran Bretagna, o entrambe.

Ribbentrop e il ministero degli Esteri tedesco esplorarono la prima possibilità, mentre Göring si dedicò alla seconda. La carta britannica fu giocata senza grande urgenza o continuità, dato che la Germania non voleva raggiungere un altro accordo formale come quello di Monaco, a meno che i suoi termini non equivalessero a garantirle mano libera in Europa orientale. Piuttosto, l'obiettivo fu quello di convincere la Gran Bretagna della ragionevolezza delle motivazioni tedesche e, mostrando disponibilità al dialogo, lasciarla nell'incertezza finché fosse possibile metterla di fronte al fatto compiuto di un rapido e praticamente irreversibile colpo di mano in Polonia. In tutto questo Göring svolse studiatamente il ruolo dell'uomo animato da sentimenti molto più moderati di quelli di Hitler, e i cui buoni uffici potevano indurre quest'ultimo ad assumere una posizione più conciliante. Pochi in Gran Bretagna presero tale ruolo davvero sul serio, anche se la mossa ottenne l'effetto sperato di confondere gli elementi moderati del governo britannico nelle settimane precedenti lo scoppio della guerra, costringendoli a cercare di dare senso al flusso di informazioni contraddittorie che giungevano da Berlino. (27)

Per Hitler la strategia sovietica era molto più importante al fine di evitare una ripetizione della «crisi di luglio» del 1914, quando la diplomazia tedesca e austriaca non erano riuscite a separare la Russia dalle potenze occidentali. Se fosse stato possibile neutralizzare l'Unione Sovietica il pericolo a ovest sarebbe stato eliminato facilmente. In caso contrario c'era il rischio - fatto balenare chiaramente dagli sforzi franco-britannici di giungere a un accordo a quattro con la Polonia e l'Urss nel marzo 1939 - di una riedizione dell'Entente del precedente anteguerra contro la Germania. Questa minaccia si era delineata con chiarezza prima della conferenza di Monaco, quando sembrò possibile un intervento di Stalin in Cecoslovacchia se i francesi avessero onorato il loro impegno di assistenza militare nei confronti di quest'ultima. Le informazioni di cui disponiamo sulle reali intenzioni dell'Unione Sovietica nel settembre 1938 non ci permettono però di andare oltre

il campo delle ipotesi dato che alcuni degli archivi centrali che conservano documenti sull'argomento sono ancora chiusi.

Di certo nessuno sforzo venne compiuto per coordinare la politica francese o sovietica, tanto che l'Urss non venne neppure invitata alla conferenza di Monaco. I dati della diplomazia suggeriscono che anche i sovietici non desideravano rischiare una guerra in occasione di quella crisi, ma nemmeno accettare la responsabilità di abbandonare i cechi in una posizione di estrema vulnerabilità. Per qualche tempo sembrò che la politica ceca, Benes in particolare, confidasse eccessivamente nella prospettiva di un'assistenza sovietica, almeno relativamente a forniture militari e aerei, sul modello dell'intervento sovietico nella guerra civile spagnola. Una mobilitazione su scala ridotta delle forze sovietiche avvenne nella tarda estate; ma essa poteva essere più che altro un avvertimento diretto alla Polonia per dissuaderla dall'attaccare la Cecoslovacchia se i tedeschi lo avessero fatto.

È improbabile che i polacchi avrebbero permesso all'Armata rossa di attraversare il loro territorio per aiutare la Cecoslovacchia, anche se il governo romeno pare fosse disposto a concedere un corridoio per il passaggio di aerei e unità dell'esercito sovietico. L'Urss assicurò ai cechi che, in caso di intervento armato della Francia e della Gran Bretagna in loro aiuto, sarebbe intervenuta a sua volta onorando così l'impegno a proteggerli; ma Stalin doveva certo sapere molto bene che si trattava di un caso estremamente improbabile e che poteva permettersi di apparire più generoso di quanto la politica estera sovietica effettivamente gli consentiva. Alla fine Benes decise probabilmente che non valeva la pena di rischiare un conflitto con il risorto esercito tedesco sulla sola scorta di promesse inaffidabili. (28)

Entrambe le parti che si confrontarono a Monaco trassero le proprie conclusioni sulle intenzioni sovietiche. Il fattore Urss rivestiva un'enorme importanza nei progetti della Germania di estendere ulteriormente la sua influenza nell'Europa orientale. Nella primavera del 1939, con l'incoraggiamento del ministro degli Esteri tedesco Ribbentrop, si ebbero i primi contatti esplorativi fra Germania e Unione Sovietica. La possibilità di un rapprochement

tedesco-sovietico non era sfuggita ai britannici e ai francesi che consideravano Stalin un opportunista non da meno di Hitler. Nella primavera del 1939 anche loro cominciarono a inviare segnali all'Unione Sovietica per sondare la possibilità di convincere Stalin ad aderire a una politica di contenimento delle ambizioni tedesche attraverso un ampio fronte diplomatico in Europa orientale. Da una posizione di isolamento diplomatico Stalin si trovò così ad essere nel 1939 corteggiato sia dalle potenze dell'Asse sia da quelle democratiche, senza fidarsi né delle une né delle altre. La Germania di Hitler era la nemica giurata del bolscevismo, ma Francia e Gran Bretagna erano considerate le maggiori espressioni del capitalismo imperialista, capaci di attirare l'Unione Sovietica in una guerra allo scopo di perseguire i propri fini. (29)

Il principale obiettivo di Stalin era evitare a tutti i costi il coinvolgimento del suo paese in qualsiasi guerra su vasta scala. Agli inizi del 1939 i diplomatici sovietici ricevettero istruzioni in merito all'esigenza di riproporre il principio della sicurezza collettiva proprio in un momento in cui la fiducia internazionale in questo progetto era completamente svanita. Quando Gran Bretagna e Francia cominciarono a tastare il terreno nel marzo 1939, Stalin passò a un'interpretazione più attiva dell'azione collettiva offrendo in aprile la proposta di un'alleanza militare a tre - Unione Sovietica, Francia e Gran Bretagna - diretta contro ulteriori tentativi espansionistici tedeschi. Secondo i termini proposti, tutti i territori dagli stati baltici al mar Nero avrebbero dovuto ricevere garanzie di assistenza militare diretta dalle tre potenze contraenti.

Tuttavia il ministro degli Esteri sovietico Maxim Litvinov, dopo avere visto il comportamento degli occidentali a Monaco, dubitava che un'alleanza simile fosse praticabile. Il 3 maggio 1939 egli fu sostituito dallo stretto collaboratore di Stalin Vjaceslav Molotov, incaricato di continuare a esercitare pressioni sulle potenze occidentali a favore di una seria alleanza militare. Fino a quel momento i massimi dirigenti sovietici non potevano scartare l'ipotesi di un attacco tedesco contro il loro territorio e un'alleanza militare con l'Occidente era un tentativo concreto di scongiurare lo scontro con il fascismo. L'Occidente rispose a tale offerta con

scarso entusiasmo. A Chamberlain non piaceva dovere corteggiare i comunisti: «Devo confessare la più profonda sfiducia nei confronti della Russia, e diffido delle sue intenzioni, che mi sembrano avere scarse relazioni con la nostra idea di libertà ed essere finalizzate solo a menare tutti gli altri per il naso». (30) I francesi si mostrarono più disponibili, anche perché esisteva una lunga tradizione di cooperazione franco-russa; ma perfino Daladier temette che la guerra potesse accelerare il dominio comunista in Europa occidentale: «i cosacchi guideranno l'Europa!». (31)

Era questo un timore condiviso dall'ambasciatore britannico a Mosca, il quale pensava che Stalin stesse cercando di volgere la Germania contro l'Occidente, così che il conflitto che ne sarebbe seguito avrebbe indebolito le potenze capitaliste a suo vantaggio. Questo era certamente coerente con quanto oggi sappiamo del pensiero sovietico: il regime accettava infatti la tesi leninista secondo cui la guerra era un sintomo del capitalismo in declino, e sperava che le potenze capitaliste si combattessero fra di loro, lasciando l'Unione Sovietica libera di «agire per ultima», raccattando i resti di un'Europa distrutta a beneficio della causa comunista. Nell'ottobre 1939 Stalin disse ai dirigenti del Comintern di essere indifferente al fatto che vincessero gli stati democra125 tici o quelli fascisti, purché essi «si indebolissero reciprocamente»: la priorità di Stalin era di evitare a ogni costo la guerra se essa comportava di pagarne il terribile prezzo solo per salvare gli stati capitalisti.

Anche per le potenze occidentali la ricerca di un accordo con i sovietici implicava altri problemi pratici, in primo luogo minacciando di alienare i paesi dell'Europa orientale che la Gran Bretagna stava cercando di convincere ad aderire al fronte diplomatico antitedesco e, in secondo luogo, prospettando l'ulteriore pericolo che la Polonia e la Spagna, entrambi paesi chiave nei calcoli occidentali nel 1939, potessero essere spinti fra le braccia di Hitler. Tuttavia, all'interno delle due potenze, ma particolarmente in Francia, c'erano forti pressioni da parte dei partiti di sinistra a favore dell'apertura di seri negoziati con l'Unione Sovietica. Il ministro degli Esteri francese pensava che un'alleanza

con Mosca fosse l'unica possibilità di evitare una guerra europea, un'opinione condivisa da Churchill in Gran Bretagna. Chamberlain e Halifax, per parte loro, speravano che i colloqui con l'Unione Sovietica, anche nel caso in cui non avessero prodotto alcun risultato positivo, potessero essere usati per assicurare alla loro politica estera il sostegno della sinistra e dei sindacati, all'interno dei quali si invocavano legami più stretti con l'Unione Sovietica.

Perfino gli alti comandi militari erano favorevoli all'apertura di negoziati nonostante il fatto che non avessero un'alta opinione dell'Armata rossa dopo le purghe che ne avevano decimato lo Stato Maggiore nel 1937 e 1938: essi sostenevano che i colloqui potevano sortire l'effetto di contenere la Germania in Europa orientale, senza alcun bisogno di una formale alleanza militare con l'Urss. (32)

I colloqui continuarono per tutta l'estate anche se accompagnati da incessanti accuse reciproche di ostinazione e ambiguità. In agosto i sovietici insistettero sulla necessità di mettere le carte in tavola prima di continuare nelle discussioni, ma di nuovo l'Occidente mostrò quello che più tardi Molotov condannò come un atteggiamento «dilatorio»: (33) anziché partire in aereo, la delegazione britannica affrontò un lungo viaggio per mare e, quando arrivò, i negoziatori sovietici, tutti altissime cariche politiche e militari, scoprirono che la Gran Bretagna aveva mandato un rappresentante privo dei poteri di negoziare e firmare un trattato. Questo affronto offese profondamente i leader sovietici; inoltre si scoprì ben presto che le delegazioni occidentali non avevano alcun piano preciso per un'alleanza militare, e non avevano neppure ottenuto l'approvazione al passaggio delle forze armate sovietiche attraverso la Polonia e la Romania per combattere l'esercito tedesco. (34)

I colloqui, che erano iniziati il 12 agosto 1939, si interruppero dopo tre giorni e non vennero più ripresi. Il fallimento dell'approccio anglofrancese all'Unione Sovietica non alterò sostanzialmente i termini della crisi polacca, dato che né la Francia né la Gran Bretagna credevano veramente che Stalin sarebbe stato un alleato degno di fiducia o militarmente utile. Quello che i

britannici avrebbero più desiderato - un supporto sovietico alla Polonia in caso di aggressione tedesca - non poteva essere considerato un obiettivo realistico: i polacchi non volevano infatti una garanzia sovietica in nessun caso, perché sapevano che l'Urss aspirava a riprendersi i territori perduti nella guerra russo-polacca del 1920; i sovietici, d'alto canto, non volevano garantire la Polonia da soli, convinti com'erano che i britannici e i francesi avrebbero lasciato a loro il compito di togliere le castagne dal fuoco a est. Non erano timori infondati, se si tiene conto di quanto nel luglio 1939 scrisse Gamelin: «abbiamo tutto l'interesse a che la guerra cominci a est e diventi un conflitto generale solo a poco a poco». (35)

Stalin per parte sua cercava una ferma garanzia che l'ovest avrebbe condiviso il rischio di una guerra mostrandosi disponibile senza riserve a un'alleanza a tre: quello che i leader sovietici desideravano, scrisse l'ambasciatore francese a Mosca al suo governo il 21 agosto, erano «semplici, concrete decisioni in tempi brevi», (36) ma questo era qualcosa che l'ovest non era in condizione di fornire, dato il prevalente atteggiamento verso il comunismo sovietico. Entrambe le potenze occidentali decisero che l'Unione Sovietica era militarmente impreparata e politicamente inaffidabile e che Hitler poteva essere affrontato senza il suo aiuto.

L'abisso ideologico fra il nazionalsocialismo e il comunismo sovietico sembrava nel 1939 ancora maggiore delle divisioni fra l'Unione Sovietica e le democrazie occidentali. Ciò non impedì tuttavia agli emissari tedeschi di tentare di aprire un tavolo di trattative con l'Unione Sovietica nel corso del 1939 per cercare di impedire la creazione di un nuovo fronte d'alleanza contro di loro, ma comunque indusse i negoziatori sovietici a mantenersi fortemente scettici sulle intenzioni tedesche ancora molto tempo dopo che i primi contatti furono stabiliti in maggio. Non è chiaro se i tedeschi avessero un particolare piano in mente, ma il 30 maggio l'ambasciatore tedesco a Mosca fu informato dal ministero degli Esteri del suo paese che «contrariamente alla politica precedentemente definita [era stato] deciso di intraprendere veri e propri negoziati con l'Unione Sovietica». (37)

Ci vogliono due parti per negoziare e i contatti sovietici non si lasciarono sedurre; Molotov liquidò gli approcci tedeschi come «vaghi e superficiali» e come «una sorta di gioco». (38) Lungi dal reagire favorevolmente all'idea di un'intesa russo-tedesca, i leader sovietici mantennero una sana diffidenza. (39)

Soltanto all'inizio di agosto, mentre la crisi polacca andava aggravandosi, Ribbentrop fece finalmente un'offerta concreta, informando la controparte sovietica che un generale accordo politico, perfino un patto di non aggressione, sull'Europa orientale era possibile. La reazione a Mosca fu di incredulità. Solo il 17 agosto, quando era ormai chiaro che i colloqui con Francia e Gran Bretagna erano giunti a un punto morto, Molotov finalmente acconsentì ad aprire colloqui con Berlino. A questo punto i negoziatori tedeschi erano disperatamente ansiosi di raggiungere un accordo al fine di completare la disfatta diplomatica delle politiche occidentali di «accerchiamento» e di assicurarsi che la guerra polacca potesse rimanere localizzata. Il 19 agosto Ribbentrop ricevette un invito per recarsi a Mosca, ma non prima del 26; Hitler telegrafò personalmente a Stalin chiedendogli di anticipare la data dell'incontro, e questi rispose nel giro di due ore concordando una visita per il 21. Ribbentrop volò a Mosca, dove ricevette un'accoglienza calorosa, molto diversa da quella riservata a francesi e britannici dieci giorni prima. I dirigenti sovietici si trovavano ora nell'inattesa posizione di poter sfruttare la fretta di Hitler e strappare nuove opportunità in Europa orientale, ma erano tuttora ansiosi di evitare una guerra. Il patto di non aggressione 128 tedesco-sovietico, stipulato il 23 agosto fra Ribbentrop e Molotov, fornì tutto quello che entrambe le parti desideravano. Hitler ottenne la neutralità sovietica e, così sperava, la fine delle prospettive di intervento occidentale; Stalin ottenne un patto di non aggressione, un trattato commerciale che prometteva armamenti e macchinari tedeschi in cambio di materie prime sovietiche, e un protocollo segreto che assicurava una sfera d'influenza concordata in Finlandia, negli stati baltici, nella Polonia orientale e nella provincia romena della Bessarabia, tutti territori dell'ex impero zarista. La notizia del patto, ma non del protocollo segreto, fu resa

pubblica il 24 agosto. Pare che Hitler, elettrizzato dall'avvenuto accordo, sia esploso in un grido di trionfo: «adesso l'Europa è mia!»:

Il governo del Reich tedesco e il governo dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche guidati dal desiderio di consolidare la pace tra la Germania e l'Urss, prendendo lo spunto dalle norme fondamentali del trattato di neutralità, concluso nell'aprile del 1926 fra la Germania e l'Urss, sono pervenuti al seguente accordo:

Art. 1. Le due parti contraenti s'impegnano ad astenersi da ogni atto di violenza, da ogni azione aggressiva e da ogni attacco reciproco, sia singolarmente che in comune con altre potenze.

Art. 2. Qualora una delle parti contraenti dovesse venir fatta oggetto di azioni belliche da parte di una terza potenza, l'altra parte contraente non appoggerà in alcuna forma questa terza potenza.

Protocollo segreto supplementare

In occasione della firma del patto di non aggressione reciproca tra il Reich tedesco e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, i sottoscritti Plenipotenziari delle due parti, in uno scambio d'opinioni strettamente riservato, hanno discusso il problema della delimitazione delle reciproche sfere d'influenza nell'Europa orientale. Questo scambio di vedute ha condotto ai seguenti risultati:

1) Nel caso che si verificasse una situazione di crisi politicoterritoriale nei territori appartenenti agli stati baltici (Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania) il confine settentrionale della Lituania costituirà la linea divisoria tra la sfera d'interessi germanici e quella degli interessi sovietici. [...] 129

2) Nel caso che si verificasse una situazione di crisi politico-territoriale nei territori appartenenti allo stato polacco le sfere d'influenza della Germania e dell'Urss verranno delimitate approssimativamente dalla linea dei fiumi Narew, Weichsel e San. [...] In ogni caso i due governi risolveranno questo problema per via di un'intesa amichevole.

3) Per quanto riguarda l'Europa sud-orientale viene riaffermato da parte sovietica il proprio interesse alla Bessarabia. Mosca, 23 agosto 1939 Per il governo del Reich tedesco: v. Ribbentrop Per incarico del governo dell'URSS: W. Molotov. (40)

Il fattore sovietico fece qualche differenza ai fini dello scoppio della guerra? Certamente ebbe l'effetto di convincere Hitler che ora le potenze occidentali non sarebbero intervenute per salvare la Polonia e che il pericolo di una guerra europea sarebbe stato scongiurato, tant'è vero che il 22 agosto si sbilanciò davanti ai suoi generali affermando: «la guerra fra la Polonia e la Germania rimarrà localizzata [...] l'Inghilterra e la Francia minacceranno ma non dichiareranno guerra». (41) La notizia del patto due giorni dopo fece apparire la situazione meno rischiosa di quella che si era verificata l'anno prima con la crisi ceca.

Agli occhi delle democrazie occidentali, il patto confermò quello che avevano sempre sospettato circa l'inaffidabilità sovietica; ma dal momento che la loro strategia era già basata sul presupposto che l'Unione Sovietica sarebbe rimasta fuori dal conflitto o non sarebbe stata di grande aiuto militare anche se fosse entrata, esso ebbe ben poco peso nella decisione di dichiarare guerra rispetto a quanto Hitler supposeva.

Se mai, il patto significava che l'Unione Sovietica sarebbe stata libera di contenere il Giappone in Estremo Oriente, indebolendo gli stati anticomintern a vantaggio di Francia e Inghilterra. Anche la risposta dell'Italia fu ugualmente favorevole alle due potenze: Mussolini fu sorpreso e costernato dal patto, di cui non era stato informato in anticipo, poiché non voleva essere trascinato in guerra per la questione polacca, mentre il Patto d'acciaio firmato quattro mesi prima lo obbligava a dare assistenza alla Germania. 130 Alla fine trovò un escamotage: quale prezzo per l'aiuto italiano, l'alleato tedesco ricevette una richiesta di assistenza economica che superava di gran lunga quanto la Germania poteva ragionevolmente offrire. Hitler comprese dove Mussolini voleva arrivare, ma non si lasciò influenzare dalla defezione italiana. Il ministro degli Esteri italiano, conte Ciano, si premurò di informare Francia e Inghilterra

del cambio di rotta nella politica italiana: gli alleati occidentali ora non dovevano più temere un conflitto simultaneo con tutte e tre le potenze dell'Asse. Naturalmente, se Francia e Gran Bretagna avessero raggiunto un accordo con l'Unione Sovietica, Hitler avrebbe potuto desistere dall'invadere la Polonia e ricorrere invece a pressioni diplomatiche ed economiche. Ma questa era una remota possibilità nel 1939 perché l'Occidente aveva ormai scelto la Polonia, il più antisovietico degli stati europei orientali, come la frontiera su cui Hitler doveva essere fermato.

3. Lo scoppio della guerra

Lo scoppio di una guerra europea nel settembre 1939 ebbe dunque le sue origini immediate nelle illusioni e nei calcoli sbagliati sulla crisi polacca. Numerosi storici hanno sostenuto che questa fosse l'intenzione di Hitler fin dall'inizio: usare la crisi polacca come un'opportunità per entrare in guerra contro le due democrazie occidentali. Gerhard Weinberg ha per esempio suggerito che Hitler avesse deciso di rivolgersi contro l'Occidente dopo la crisi di Monaco, per potersi assicurare le spalle prima di imbarcarsi nella conquista dell'est. (42)

La decisione di scatenare una guerra può anche essere letta come un gesto disperato: combattere contro le potenze occidentali per evitare di affrontare le contraddizioni economiche prodotte dalla corsa affannosa a livelli di riarmo troppo elevati. (43) Entrambe le tesi non reggono a un'attenta analisi. È vero che dopo Monaco Hitler non nutriva più alcuna illusione sull'ostilità franco-britannica e non escludeva la possibilità di una guerra in futuro, ma tutte le componenti della crisi polacca evidenziano con chiarezza che questa avrebbe dovuto essere la piccola guerra vittoriosa che gli era stata negata l'anno prima. Il Führer era convinto che la Polonia potesse rimanere isolata, e quindi non avviò nessun serio preparativo in vista di possibili campagne contro l'Occidente. I potenziali problemi del riarmo spiegano certamente perché la Polonia fosse così importante per Hitler - dopo la sua conquista,

ampi giacimenti di carbone, minerali ferrosi e altre materie prime furono incamerati dal Reich - ma ancora una volta non c'è nessuna prova concreta del fatto che il Führer fosse indotto da questioni economiche a breve termine a rischiare una guerra di vaste proporzioni, un esito che avrebbe potuto solo aggravare la situazione anziché risolverla. Gli elementi di cui disponiamo sono molto più coerenti con l'idea che la Polonia dovesse essere conquistata mediante una breve e intensa campagna oppure - se il governo polacco avesse abbandonato ogni resistenza - essere attirata interamente nell'orbita tedesca.

Nella tarda estate Hitler era deciso a perseguire quest'ultima opzione. Ci furono momenti di esitazione prima che venisse firmato il patto tedesco-sovietico e quando la Gran Bretagna e la Francia ribadirono il loro appoggio militare alla Polonia il 25-26 agosto. Sembra anche che Hitler fosse stato negativamente colpito dalla notizia che Mussolini non intendeva rischiare una guerra (anche se gli alti comandi tedeschi non guardavano con grande fiducia all'assistenza militare italiana). Ma alla fine nessuna di queste considerazioni ebbe la minima influenza su di lui, ormai convinto che la sua valutazione dei tentennamenti occidentali fosse quella giusta: perciò il 31 agosto comunicò a Ribbentrop di aver finalmente deciso di fare a meno delle opinioni di chi fino ad allora gli aveva fornito informazioni sbagliate in decine di occasioni e di fidarsi solo del proprio giudizio. Hitler pensava che, se anche le potenze occidentali avessero reagito all'invasione della Polonia, non avrebbero avuto né la possibilità né la volontà di aiutarla militarmente (il che si rivelò esatto) e si sarebbero limitate a semplici gesti simbolici per salvare la faccia, come avevano fatto nel 1938. Egli rimase convinto di ciò fino al 6 ottobre 1939, quando propose di fronte al Reichstag quello che considerò un magnanimo gesto di pace in cambio del riconoscimento della recente conquista.

Il difetto essenziale dell'interpretazione hitleriana fu l'incapacità di capire che le potenze occidentali avevano raggiunto il loro limite nel 1939: se il Führer aveva colto nel segno pensando che la Polonia non rivestisse in sé un grande interesse intrinseco nei calcoli francesi e britannici, non aveva però capito che entrambe le

potenze valutavano la crisi polacca non per posta immediata, ma alla luce dei loro interessi globali e del loro status di grandi potenze.

La lotta per la Polonia era insomma un mezzo per affermare la potenza francese e britannica nei Balcani, nel Mediterraneo e anche nell'Estremo Oriente. Date le positive informazioni sull'equilibrio militare e la minaccia di una grave crisi economica se i preparativi di guerra fossero proseguiti con lo stesso livello di intensità in futuro, la crisi polacca fu vista come un'occasione irripetibile per contenere l'espansionismo tedesco.

Se doveva esserci una guerra - e gli alleati speravano ardentemente che Hitler fosse ridotto a migliori consigli prima che ciò accadesse - la tarda estate del 1939 era il momento opportuno per dichiararla. Ad avvalorare questa convinzione c'era la natura della strategia alleata di embargo e guerra economica, che avrebbe potuto far sentire il suo morso nei mesi invernali, quando Hitler non sarebbe stato in grado di montare una grande offensiva terrestre. Il solo elemento imponderabile era la possibilità di effettuare realmente quei massicci attacchi di bombardieri tedeschi che avrebbero dovuto produrre il «colpo del KO» nei desideri dei teorici dell'aviazione. Grandi sforzi vennero compiuti durante l'estate per completare i preparativi necessari a organizzare la difesa civile, programmare l'evacuazione di donne e bambini e fronteggiare attacchi con i gas. Perché Hitler non riuscì a capire che gli alleati nel 1939 erano risolutamente decisi a fermarlo? La prima ragione fu l'inattendibilità delle informazioni che riceveva sul riarmo alleato, le quali sottovalutavano pesantemente la forza militare e il potenziale economico delle due potenze avversarie. Pur sapendo che i preparativi tedeschi per una grande guerra erano ben lontani dall'essere completi, Hitler si convinse sulla base delle informazioni ricevute che Francia e Inghilterra fossero molto più indietro della Germania in termini di riarmo, e così si rivolse ai vertici delle forze armate in una riunione tenuta il 21 agosto 1939 presso l'Obersalzberg:

Ci troviamo di fronte a un grande rischio. Nervi d'acciaio Risolutezza d'acciaio. Sono i seguenti motivi a rafforzarmi nel mio proposito: l'Inghilterra e la Francia si sono impegnate, ma non costituiscono un pericolo. Il riarmo inglese non è una realtà, è solo propaganda. [...] Gli inglesi parlano di guerra psicologica. Dare risalto a un incremento degli armamenti fa parte di questa guerra psicologica. Ma come stanno effettivamente le cose in Inghilterra? Il programma di ampliamento della flotta del 1938 non è stato ancora portato a termine. È stata solo richiamata la flotta di riserva. Un acquisto di pescherecci, in sostanza: un rafforzamento della marina inglese non è prevedibile prima del 1941-1942. Per le forze di terra è stato fatto poco. L'Inghilterra sarà in grado di spedire al massimo tre divisioni sulla terraferma. Per quel che riguarda l'aviazione qualcosa è stato fatto, ma è solo un inizio. [...] L'Inghilterra auspica che la guerra scoppi solo tra due-tre anni. [...] La situazione dell'Inghilterra nel mondo è molto precaria. Non potrà correre il minimo rischio. In Francia c'è scarsità di uomini (denatalità). Si è fatto poco per il riarmo. L'artiglieria è antiquata. La Francia non voleva prendere parte a questa avventura. [...] Il nemico sperava che dopo la conquista della Polonia la Russia entrasse in guerra contro di noi. Non hanno fatto i conti con la mia fermezza, i nostri avversari sono dei vermiciattoli. Io li ho visti a Monaco. (44)

Intossicato da una costante dieta di informazioni infondate e parziali circa il morale e la stabilità politica delle democrazie, il Führer sosteneva che, obbligando le due potenze a scoprire le loro carte sulla Polonia, le avrebbe costrette a fare marcia indietro e a precipitare nella crisi politica. Il giorno dopo la firma del patto tedesco-sovietico, Hitler si fece procurare copie dei giornali francesi e britannici per poter leggere la notizia del crollo dei governi Chamberlain e Daladier. Non la trovò; ma ancora il 31 agosto, la vigilia dell'attacco tedesco alla Polonia, Goebbels annotò nel suo diario che «il Führer non crede che l'Inghilterra interverrà». Non era un'opinione del tutto infondata. Le comunicazioni fra le potenze occidentali e la Polonia venivano regolarmente intercettate

dai servizi segreti e i codici se134 greti francesi usati per le comunicazioni diplomatiche facilmente decifrati. (45) Questi messaggi mostravano come forti pressioni venissero esercitate sul governo polacco per indurlo a fare ragionevoli concessioni sulla questione di Danzica. Le fonti tedesche sapevano inoltre che le richieste polacche di armi e denaro erano state rifiutate dalle democrazie occidentali, e Hitler interpretò tale dato come un'ulteriore prova della mancanza di serietà francese e britannica. (46)

Tutto questo ricordava la crisi ceca di un anno prima. L'ambasciatore britannico a Berlino, Nevile Henderson, dava l'impressione che la guerra fosse l'ultima cosa che la Gran Bretagna desiderava e che l'intransigenza polacca, tanto quanto quella tedesca, rappresentasse il maggiore ostacolo: «ho ritenuto fin dall'inizio», egli scrisse a Londra, «che i polacchi fossero assolutamente stupidi e incoscienti». (47)

Le discussioni con numerosi funzionari, politici e imprenditori britannici che si succedettero nell'estate del 1939 sembrarono confermare l'idea che la Gran Bretagna avrebbe dettato il suo prezzo per la Polonia, come aveva fatto per la Cecoslovacchia. (48) In Francia aspre polemiche divisero il ministro degli Esteri Georges Bonnet, che guidava un gruppo favorevole a ulteriori negoziati, e il primo ministro Daladier, che rifiutava qualsiasi concessione supplementare alla Germania. (49) Il giudizio di Hitler sulla volontà occidentale si basava su un giustificato realismo, condito però con una forte dose di pie illusioni. Le illusioni non mancarono neppure sul fronte occidentale. Il flusso di informazioni da Berlino, anche se contraddittorio, sembrava suggerire che la Germania stesse affrontando una grave crisi interna e che non si potesse escludere la possibilità che il governo tedesco venisse rovesciato piuttosto che affrontare una nuova guerra con l'Occidente. Chamberlain sperò fino all'ultimo che Hitler si mostrasse ragionevole e venisse a patti piuttosto che rischiare una guerra che non avrebbe potuto vincere. La possibilità di un accordo parve improvvisamente più vicina nell'ultima settimana di agosto quando Göring, apparentemente di sua iniziativa ma con il sostegno di Hitler, avviò colloqui con il

governo britannico attraverso un intermediario svedese, Birger Dahlerus. I colloqui mostrarono tuttavia che anche i cosiddetti moderati in Germania non erano preparati ad accettare la condizione principale di qualsiasi accordo sulla Polonia, ossia la disponibilità della Germania ad operare in un quadro politico che risultasse accettabile alle potenze occidentali; in altre parole, la necessità che la Germania rinunciasse alla sua politica di espansione nell'Europa orientale. Nel mezzo c'era la Polonia, il cui governo rifiutò ostinatamente di fare qualsiasi sostanziale concessione alla posizione tedesca su Danzica e sul corridoio polacco. (50)

I britannici e i francesi continuarono per tutta la seconda metà di agosto a premere sulla Polonia affinché compisse almeno un gesto conciliatorio verso la Germania che la inducesse ad accettare di sedersi al tavolo delle trattative. Ma i polacchi capivano ormai di trovarsi di fronte a una scelta difficile. Potevano cedere alle richieste tedesche e finire come i cechi, ingoiati un pezzo alla volta dal Reich; o potevano rimanere fermi nella loro difesa della sovranità polacca e affrontare la prospettiva di combattere contro la Germania. Alla fine scelsero la seconda opzione, aggrappandosi alla garanzia anglofrancese in mancanza di un'alternativa, ma anche assolutamente consapevoli di quello che sarebbe stato il probabile esito. Questi tre fattori - le illusioni tedesche sull'irrisolutezza occidentale, i timori francesi e britannici per il loro status di grandi potenze e la fermezza polacca - confluirono con forza dirompente nell'ultima settimana di agosto del 1939.

Hitler rimandò l'invasione della Polonia dal 26 al 31 agosto dopo avere ricevuto notizia del trattato anglopolacco e diede istruzioni a Göring di aumentare i suoi sforzi per separare la Gran Bretagna dalla Francia. Seguì un turbine di attività diplomatica con cui i britannici cercarono di prendere tempo incoraggiando i polacchi a inviare un negoziatore a Berlino, come i tedeschi volevano, per compiere un estremo tentativo di indurre Hitler ad accettare le condizioni francesi e britanniche. Il Führer interpretò questi sforzi come la prova definitiva dell'indecisione e viltà delle potenze occidentali: «i nostri nemici», egli annunciò alcuni giorni prima,

«hanno uomini al di sotto della media. Nessuna personalità. Nessuna figura dominante, nessun uomo d'azione». (51)

Anche se rimaneva un elemento di rischio, come c'era stato in ogni mossa a partire dall'occupazione della Renania, Hitler pensava che esso fosse molto ridotto dal patto con Stalin e dalle nebulose informazioni sul morale politico delle democrazie occidentali. La Polonia ricevette un ultimatum che equivaleva sostanzialmente ad accettare la dominazione tedesca. Varsavia rifiutò di aderire alla richiesta di inviare un plenipotenziario a Berlino a trattare. Il mattino del 1° settembre le truppe tedesche invasero la Polonia. Il giorno prima Mussolini, convinto dai suoi consiglieri dell'impreparazione militare italiana, compì un estremo tentativo di scongiurare una guerra europea, nel caso in cui l'Italia si vedesse trascinata volente o nolente nel conflitto. Il 31 agosto egli propose una conferenza delle potenze per risolvere le questioni lasciate aperte dal trattato di Versailles, fra cui la Polonia. In Francia Bonnet reagì con entusiasmo alla proposta e la Gran Bretagna si mostrò interessata; ma entrambe le potenze insistettero che la condizione per tale conferenza fosse il ritiro delle truppe tedesche dai territori polacchi nel frattempo occupati. Il ministro degli Esteri italiano, conte Ciano, non si sentì di comunicare questa richiesta a Hitler e l'idea di una conferenza sfumò. (52)

Hitler vide nel ritardo dell'aiuto degli alleati alla Polonia la conferma del loro tentativo di sottrarsi agli impegni presi, come si era aspettato, e ignorò gli ultimatum britannico e francese che chiedevano l'immediata fine delle ostilità. Dopo due giorni di preparazioni finali per la mobilitazione e l'evacuazione che portarono a un inutile ritardo nella presentazione delle richieste britanniche e francesi (e infuriarono il parlamento britannico), la Gran Bretagna dichiarò guerra alla Germania alle ore 11 del 3 settembre, mentre Chamberlain continuava a sperare che questo inducesse Hitler a desistere da ulteriori azioni. (53) Daladier aveva ricevuto una lettera da Berlino il 31 agosto che affermava che Hitler era in ginocchio e che avrebbe fatto marcia indietro se l'ovest avesse tenuto un atteggiamento fermo. (54)

Rincuorato da queste informazioni, ma in preda a gravi apprensioni, egli annunciò alla Camera dei deputati francese che la Francia era in guerra a partire dalle ore 17 del 3 settembre: «Onorando la parola data combattiamo per difendere il nostro suolo, le nostre case, le nostre libertà». (55)

Anche se entrambe le potenze entrarono in guerra con un senso di profonda apprensione, la decisione non fu accompagnata né dal panico e dall'incertezza né dall'entusiasmo dell'agosto 1914. L'inevitabilità della guerra era stata accettata mesi prima, e ripetutamente confermata nei giorni che avevano preceduto l'invasione tedesca della Polonia. Di fronte alla prospettiva di una guerra europea, l'Italia rimase neutrale motivando tale scelta col rifiuto da parte della Germania di fornirle le risorse economiche necessarie per intervenire efficacemente. Il fatto che le potenze occidentali avessero costretto Hitler a scoprire le sue carte creò costernazione a Berlino. Göring telefonò infuriato a Ribbentrop: «Adesso avete la vostra maledetta guerra».

NOTE AL CAPITOLO QUINTO

1 L.R. Pratt, *East of Malta, West of Suez: Britain's Mediterranean Crisis, 1936-1939*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975, p. 152.

2 In N. Chamberlain, *The Struggle for Peace*, London, Hutchinson, 1939, p. 189.

3 In Ministère des Affaires étrangères, *Le livre jaune français. Documents diplomatiques 1938-1939*, Paris, Imprimerie Nationale, 1939, p. 38.

4 R. Shay, *British Rearmament in the Thirties*, Princeton, Princeton University Press, 1977, p. 233.

5 Cfr. il discorso tenuto da Halifax a Chatam House il 29 giugno 1939, ora in *Documents Concerning German-Polish Relations and the Outbreak of Hostilities between Great Britain and Germany on September 3, 1939*, London, HMSO, 1939, pp. 58-65.

6 S. Newman, *March 1939: The British Guarantee to Poland*, Oxford, Oxford University Press, 1976; Pratt, *East of Malta, West of Suez*, cit.

7 Newman, *March 1939*, cit., p. 158.

8 Cfr. il verbale della riunione del Führer con i capi delle forze armate, 23 maggio 1939, in *Documents on German Foreign Policy*, Serie D: vol. VI, London, HMSO, 1949-83, pp. 575 s.

9 Cfr. J. Degras (a cura di), *Soviet Documents on Foreign Policy*, 3 voll., Oxford, Oxford University Press, 1951-53, vol. II, p. 320.

10 In *Documents on British Foreign Policy*, London, HMSO, 1946-82, Serie terza: vol. IV, p. 553.

11 Cit. in Newman, *March 1939*, cit., p. 202. 138

12 M. Knox, *La guerra di Mussolini: 1939-1941*, Roma, Editori Riuniti, 1984.

13 Memorandum strategico per il capo di Stato Maggiore britannico in vista dei colloqui degli Stati Maggiori anglofrancesi del 20 marzo 1939, in PRO AIR 9/105, pp. 6-7, 41.

14 B. Bond, *British Military Policy between the Two World Wars*, Oxford, Clarendon Press, 1980; M. Howard, *The Continental Commitment*, London, Temple Smith, 1972.

15 Cit. in R.J. Overy e A. Wheatcroft, *The Road to War*, London, Macmillan, 1998, p. 94.

16 Cit. in W.I. Mommsen e L. Kettenacker (a cura di), *The Fascist Challenge and the Policy of Appeasement*, London-Boston-Sidney, Allen & Unwin, 1983, p. 247.

17 M. Thomas, *Economic Conditions and the Limits to Mobilization in the French Empire, 1936-1939*, in «The Historical Journal», 48, 2005.

18 Pratt, *East of Malta, West of Suez*, cit., p. 187.

19 J.M. Haight, *American Aid to France: 1938-1940*, New York, Atheneum, 1970.

20 Mommsen e Kettenacker (a cura di), *The Fascist Challenge and the Policy of Appeasement*, cit.; D. Reynolds, *The Creation of the AngloAmerican Alliance, 1937-1941*, London, Europa, 1981.

21 Cit. in K. Felling, *The Life of Neville Chamberlain*, London, Macmillan, 1946, p. 35.

22 Cit. in R. Boyce e E.M. Robertson (a cura di), *Paths to War: New Essays on the Origins of the Second World War*, London, Macmillan, 1989, p. 157.

23 Questa nota sulla situazione militare tedesca, datata 28 marzo 1939, si trova ora in *Documents on British Foreign Policy*, cit., Serie terza: vol. IV, pp. 623-627. L'estensore della nota consiglia esplicitamente di iniziare una guerra a breve, aprendo un fronte a oriente della Germania, e si dice certo che le difficoltà di tale guerra per le ancora disorganizzate forze tedesche avrebbero dato il via a dissensi nel Partito nazista e alimentato un fronte di opposizioni, portando al crollo del regime.

24 Cit. in Shay, *British Rearmament in the Thirties*, cit., p. 280.

25 R.A.C. Parker, *The Pound Sterling, the American Treasury, and British Preparations for War 1938-1939*, in «English Historical Review», 98, 1983.

26 Cfr. supra, nota 8; R.J. Overy, *Göring: The «Iron Man»*, London, Roudedge, 1984, p. 90.

27 Overy, Göring: The «Iron Man», cit.

28 Z. Steiner, The Soviet Commissariat of Foreign Affairs and the Czechoslovakian Crisis in 1938: New Material from the Soviet Archives, in «The Historical Journal», 42, 1999; I. Lukes, Stalin and Benes in the Final Days of September 1938, in «Slavic Review», 52, 1993. 139

29 Cfr. la relazione dell'ambasciatore britannico al segretario di stato per gli Affari esteri del 20 marzo 1939, in Documents on British Foreign Policy, cit., Serie terza: vol. IV, p. 419.

30 Cit. in Feiling, The Life of Neville Chamberlain, cit., p. 403.

31 Cit. in Mommsen e Kettenacker (a cura di), The Fascist Challenge and the Policy of Appeasement, cit., p. 248. 32 R. Manne, The British Decision for Alliance with Russia, May 1939, in «Journal of Contemporary History», 9, 1974.

33 Degras (a cura di), Soviet Documents on Foreign Policy, cit., vol. II, p. 365.

34 Cfr. la lettera dell'ammiraglio Reginald Plunkett-Ernle-Drax, capo della delegazione britannica a Mosca, all'ammiraglio lord Chatfield, del 16 agosto 1939, in Documents on British Foreign Policy, cit., Serie terza: vol. VII, pp. 32-35.

35 Cit. in Boyce e Robertson (a cura di), Paths to War, cit., p. 87.

36 Cit. in P. Buffotot, The French High Command and the FrancoSoviet Alliance, 1933-1939, in «Journal of Strategic Studies», 5, 1982, p. 355.

37 Cit. in A. Ulam, Storia della politica estera sovietica (1917-1967), Milano, Rizzoli, 1970, p. 389.

38 Cit. in G. Roberts, The Soviet Union and the Origins of the Second World War: Russo-German Relations and the Road to War, 1933-1941, London, Macmillan, 1995, pp. 73-75.

39 Attestata nei rapporti del diplomatico Astachov, cit. in G. Roberts, The Soviet Union and the Origins of the Second World War: RussoGerman Relation and the Road to War. 1933-1941, London, Macmillan, 1995, pp. 80 e 88.

40 Il testo del trattato in W. Hofer, Il nazionalsocialismo. Documenti 1933-1945, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 194-195.

41 Cit. in Overy, Göring: The «Iron Man», cit., p. 90.

42 G. Weinberg, Hitler's Foreign Policy 1937-1939, Chicago, The University of Chicago Press, 1980.

43 A. Tooze, Il prezzo dello sterminio: ascesa e declino dell'economia nazista, Milano, Garzanti, 2008.

44 Ora in H.-A. Jacobsen, Der Weg zur Teilung der Welt. Politik und Strategie 1939-1947, Koblenz-Bonn, Wehr & Wissen, 1977, pp. 23-26.

45 D. Porch, The French Secret Services: From the Dreyfus Affair to the Gulf War, London, Macmillan, 1991.

46 A. Prazmowska, Britain, Poland and the Eastern Front, 1939, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.

47 In Documents on British Foreign Policy, cit., Serie terza: vol. VII, p. 198.

48 Cfr. la nota dell'ambasciatore tedesco a Londra, von Dirksen, del 21 luglio 1939, relativa a colloqui non ufficiali su un possibile accordo anglo-tedesco, ora in Royal Institute of International Affairs, Documents on International Affairs, Oxford, Oxford University Press, 1929-54, vol. I: 1939-1946, pp. 324-326; in essa vi sono osservazioni anche relative al condizionamento sulla politica britannica esercitato dalle imminenti elezioni.

49 Cfr. G. Bonnet, De Munich à la guerre. Défense de la paix, Paris, Plon, 1967.

50 Cfr. la comunicazione di H. Kennard da Varsavia a lord Halifax, 25 agosto 1939, in Documents on British Foreign Policy, cit., Serie terza: vol. VII, pp. 236 s.

51 Cit. in Jacobsen, Der Weg zur Teilung der Welt, cit., p. 24.

52 Cfr. G. Ciano, Diario 1939-1943, V ed., Milano, Rizzoli, 1978, pp. 174, 177 s.: «31 AGOSTO - Brutto risveglio. Attolico telegrafa alle 9 che la situazione è disperata e che, tranne vi sia un fatto nuovo, tra poche ore sarà la guerra. Vado subito a Palazzo Venezia. Bisogna creare il fatto nuovo. D'intesa col Duce telefono a lord Halifax per dirgli che il Duce può intervenire presso Hitler solo se è latore di un grosso pegno: Danzica. A mani vuote, non può chiedere niente. [...] Tentativo estremo: proporre a Francia e Inghilterra una conferenza per il 5 settembre, con lo scopo di

rivedere quelle clausole del Trattato di Versaglia che turbano la vita europea. [...] François Poncet accoglie la proposta con compiacimento ed un po' di scetticismo. Percy Loraine con entusiasmo. Halifax con favore, riservandosi di sottoporla a Chamberlain. [...] 2 SETTEMBRE - Raccogliendo le pressioni francesi, facciamo cenno a Berlino della possibilità di una conferenza. Semplice cenno, a titolo informativo. Contrariamente a quanto prevedevo, Hitler non rigetta aprioristicamente la proposta. Ne informo il Duce: convoco i due Ambasciatori di Francia e di Inghilterra: telefono personalmente a lord Halifax e a Bonnet. Trovo da parte francese molta buona volontà e forse altrettanta da parte inglese, con molta più fermezza. Si mette avanti una condizione: l'evacuazione dei territori polacchi occupati dai tedeschi. Tale condizione viene successivamente confermata da lord Halifax, dopo il Consiglio di Gabinetto. Non mi sembra ci sia più niente da fare. Non tocca a noi dare un consiglio di tale natura a Hitler, che lo respingerebbe con decisione e forse con sdegno. [...] L'ultima luce di speranza si è spenta. Daladier parla in tono deciso alla Camera Francese. I suoi colleghi inglesi fanno del pari a Londra. [...] 3 SETTEMBRE [...] - Alle 11 viene la notizia che la Gran Bretagna dichiara la Guerra alla Germania. La Francia fa del pari alle 5 pomeridiane. [...] Non so come la guerra si svolgerà. Ma si svolgerà, e sarà lunga, incerta, implacabile. La partecipazione della Gran Bretagna me ne dà la certezza. Ormai Londra ha dichiarato guerra a Hitler: perché la guerra cessi, bisogna che Hitler sia scomparso o la Gran Bretagna battuta».

53 Cfr. la lettera del primo ministro riportata in Feiling, *The Life of Neville Chamberlain*, cit., pp. 416 s.

54 P. Reynaud, *Memorie*, Bologna, Cappelli, 1962.

55 Ministère des Affaires étrangères, *Le livre jaune français. Documents diplomatiques 1938-1939*, cit., p. 416.

Capitolo sesto

DA GUERRA EUROPEA A GUERRA MONDIALE

Si potrebbe sostenere che la situazione bellica già nel 1939 non fosse semplicemente quella di un limitato conflitto europeo ma di una vera guerra mondiale, visto che l'impero francese e quello britannico accorsero in aiuto della madrepatria, lo scontro economico contro la Germania venne condotto a livello globale, e l'entrata in guerra dell'Italia nell'estate del 1940 allargò lo scenario delle ostilità all'Africa e al Medio Oriente. Tuttavia fino al 1941 la guerra rimase sostanzialmente una lotta fra le grandi potenze europee per il dominio continentale: solo nel 1941, quando la Germania attaccò l'Unione Sovietica a giugno e il Giappone attaccò gli Stati Uniti a dicembre, essa assunse proporzioni globali e divenne, come forse era sempre stato nelle intenzioni di Hitler, una vera e propria lotta per il potere mondiale.

1. La guerra all'ovest

Per le potenze occidentali la guerra contro Hitler si rivelò disastrosa, e fatalmente sbagliati i calcoli strategici che avevano incoraggiato a prendere una posizione ferma nel settembre 1939.

La rapida sconfitta della Polonia non le colse di sorpresa, dato che entrambe avevano sempre riconosciuto l'impossibilità militare di qualsiasi intervento a breve termine per difenderne la sovranità. Quindi per sei mesi esse condussero la guerra - la cosiddetta «finta guerra» - più o meno secondo le linee che avevano sperato; entrambe le parti continuarono a condurre negoziati e sondaggi segreti per esplorare la possibilità di raggiungere un accordo. Molti tedeschi si aspettavano che gli alleati abbandonassero la guerra una

volta che la Polonia 143 fosse stata liquidata, spartita fra Germania e Unione Sovietica in base ai termini del secondo trattato russo-tedesco firmato il 28 settembre, e in ottobre Hitler annunciò le sue «proposte di pace» davanti al Reichstag. (1) Ma in realtà nessuno dei due fronti era disposto ad aprire negoziati se non alle proprie condizioni, una prospettiva inaccettabile sia per i tedeschi sia per gli alleati. Chamberlain continuava ad aggrapparsi alla speranza che la Germania si lasciasse ancora dissuadere dalla potenza militare ed economica francese e britannica: in ottobre egli disse a Roosevelt che la Gran Bretagna non avrebbe vinto «grazie a una vittoria completa e spettacolare, ma convincendo i tedeschi della loro impossibilità di vincere». (2)

Questo obiettivo doveva essere realizzato, secondo gli alleati, agendo sul duplice fronte del blocco navale e della guerra economica, usando inoltre la loro influenza politica per isolare la Germania. Furono perciò raggiunti accordi favorevoli sul commercio di guerra con la Spagna, la Grecia, l'Olanda, il Belgio e la Scandinavia, mentre la marina britannica e quella francese cominciavano immediatamente le operazioni per mettere il nemico in quarantena economica. Furono inoltre predisposti piani per attaccare la Germania in quelli che si supponeva fossero i suoi punti deboli economici: le forniture di minerali ferrosi dalla Svezia e i rifornimenti di petrolio dalla Romania e dal Caucaso. Le strategie relative al petrolio mostrano la tendenza generale del pensiero strategico alleato.

Nel gennaio 1940 il primo ministro francese chiese alle forze armate di mettere a punto un piano per attaccare le installazioni petrolifere sovietiche e per intercettare i trasporti attraverso il mar Nero che rifornivano Hitler di materie prime vitali. Il generale Gamelin, comandante in capo francese, riferì che il metodo migliore era bombardare i giacimenti di petrolio del Caucaso e suscitare una rivolta musulmana contro il governo sovietico nella Russia meridionale; in marzo Gamelin ribadì che era essenziale bloccare i rifornimenti di petrolio e di minerali ferrosi alla Germania, dando la priorità al petrolio, «per stringere ancora più fortemente il paese nella morsa economica». (3) Ma si trattava di

progetti difficili da tradurre in pratica, e i preparativi furono interrotti quando la Germania invase la Norvegia in aprile 1940 - proteggendo così le forniture di minerali ferrosi svedesi - e poi la Francia il 10 maggio, ponendo fine a ogni piano alleato di azione immediata contro l'Unione Sovietica. Sul piano pratico, fu difficile mettere in atto efficacemente il blocco navale e gli alleati sovrastimarono la misura in cui la capacità o la volontà della Germania di continuare la guerra potevano essere influenzate a breve termine dalla perdita del ferro svedese o del petrolio sovietico.

I preparativi militari furono confusi e mancarono di coordinamento; per di più il Belgio rifiutò alle truppe alleate il permesso di avanzare fino al confine con la Germania, come si era sperato, così che la linea Maginot divenne immediatamente più vulnerabile di quanto i francesi avevano previsto, perché poteva essere aggirata a nord. Anche se gli alleati disponevano di una quantità di informazioni segrete sui piani di attacco e sulla forza militare nemica, l'assalto quando venne fu devastante per rapidità ed efficacia.

Nonostante un generale equilibrio di forze materiali che favoriva le potenze occidentali (135 divisioni tedesche contro 152 alleate, 2.439 carri armati tedeschi contro 4.204 alleati, 3.369 aerei contro 4.981), gli alleati furono battuti dalla maggiore competenza militare e dall'audace pianificazione strategica delle forze tedesche, fattori di cui non avevano tenuto sufficientemente conto. Commisero anche errori fondamentali: pur disponendo di una flotta aerea superiore a quella nemica, tennero la maggior parte di essa lontano dal fronte consentendo all'aviazione tedesca di assicurarsi quella superiorità aerea tattica d'importanza vitale per la conduzione di una guerra mobile e moderna. Via via che la sconfitta francese appariva imminente, la Gran Bretagna rinunciò al suo piano di sostegno militare in Europa e ritirò il grosso delle sue forze per approntare la difesa finale del sud dell'Inghilterra.

Il 22 giugno 1940 la Francia firmò l'armistizio e la dominazione tedesca sull'Europa divenne realtà. Per la Gran Bretagna si trattava del peggiore risultato possibile, poiché metteva impietosamente in

luce l'inconsistenza delle illusioni alleate circa la strategia di blocco navale e di contenimento: la potenza franco-britannica sul continente fu annientata e la Gran Bretagna, non la Germania, si trovò a fronteggiare la prospettiva di un isolamento diplomatico e perfino di un blocco economico. La portata e la qualità della vittoria sorpresero perfino Hitler, che insieme ai suoi generali aveva nutrito apprensioni sulle possibilità della Germania nella campagna; il risultato dimostrò invece che i preparativi bellici tedeschi, anche se incompleti, si erano rivelati sufficienti al confronto militare con gli stati occidentali.

Il loro limite si sarebbe palesato piuttosto nell'incapacità di battere l'Inghilterra dall'aria o di lanciare un'invasione nel sud del paese nell'autunno del 1940: le forze e le attrezzature tedesche non erano infatti state concepite per affrontare con molte possibilità di successo un attacco via mare. Comunque la posizione di grande potenza della Gran Bretagna appariva ormai indebolita, forse fatalmente. Nell'estate il tono tedesco divenne più dittatoriale. La Germania presentò all'Inghilterra un'offerta di pace dettandone i termini: offerta che il successore di Chamberlain, Winston Churchill rifiutò di considerare, anche se Halifax riteneva che si dovessero prima esaminare le condizioni poste. Vennero inoltre elaborati a Berlino piani per riconfigurare le aree coloniali africane a favore della Germania e un «nuovo ordine» venne proclamato in Europa; la Germania diede inizio al compito di coordinare le risorse economiche delle aree conquistate in un singolo blocco sotto il proprio dominio. A peggiorare le cose, le altre potenze dell'Asse sfruttarono l'opportunità offerta dai successi tedeschi per promuovere le proprie ambizioni imperiali. L'Italia entrò in guerra poco prima della sconfitta della Francia e lanciò un attacco diretto verso il canale di Suez e i vitali interessi britannici in Medio Oriente. Nell'Estremo Oriente il Giappone approfittò della sconfitta della Francia e dei Paesi Bassi per mettere sotto pressione i loro possedimenti coloniali nella regione: nel settembre 1940 truppe giapponesi furono dislocate nell'Indocina francese con il consenso delle locali autorità.

Il 27 settembre 1940 le potenze dell'Asse firmarono a Berlino un patto tripartito di cooperazione e reciproca assistenza nella ricostruzione del sistema internazionale:

I Governi dell'Italia, della Germania e del Giappone, considerando come condizione pregiudiziale di una pace duratura che tutte le nazioni del mondo debbono avere il posto che a ciascuna spetta, hanno deciso di sostenersi e di cooperare l'uno con l'altro nell'azione che rispettivamente svolgono nella più grande Asia Orientale e nella regione d'Europa, ove è loro principale scopo quello di stabilire e di mantenere un nuovo ordine di cose inteso a promuovere la reciproca prosperità e il benessere dei popoli interessati. È inoltre desiderio dei tre Governi di estendere tale cooperazione a quelle nazioni, in altre sfere del mondo, che siano disposte ad adoperarsi, seguendo direttive simili alle loro, affinché possano essere realizzate le aspirazioni fondamentali per una pace mondiale. In conformità a ciò i Governi d'Italia, della Germania e del Giappone hanno concordato quanto segue:

Art. 1. Il Giappone riconosce e rispetta il compito direttivo dell'Italia e della Germania per lo stabilimento di un nuovo ordine in Europa.

Art. 2. L'Italia e la Germania riconoscono e rispettano il compito direttivo del Giappone nello stabilimento di un nuovo ordine nella più grande Asia orientale.

Art. 3. Germania, Italia e Giappone concordano di collaborare insieme ed unire i loro sforzi secondo le linee suddette. Esse inoltre si impegnano ad aiutarsi vicendevolmente con tutti i mezzi politici, economici e militari di cui dispongono qualora una delle tre Nazioni firmatarie di questo accordo venisse attaccata da una potenza attualmente non coinvolta nella guerra in Europa o nel conflitto cino-giapponese.

Art. 4. Allo scopo di rendere operativo questo Patto, commissioni tecniche congiunte, i cui membri verranno nominati dai rispettivi Governi di Germania, Italia e Giappone, si riuniranno al più presto.

Art. 5. Germania, Italia e Giappone congiuntamente dichiarano che i termini del presente accordo non influenzeranno in alcun modo le relazioni politiche attualmente esistenti tra ciascuna delle tre potenze firmatarie e la Russia Sovietica.

Art. 6. Il presente Patto, dopo la sua firma, entrerà in vigore con effetto immediato e avrà la durata di 10 anni a partire dalla data in cui verrà sottoscritto. Prima della scadenza di tale termine, le parti contraenti si incontreranno per negoziarne il rinnovo. In fede, i sottoscritti, regolarmente autorizzati dai loro rispettivi governi, hanno firmato questo patto e hanno apposto qui le loro firme.

Fatto in triplice copia a Berlino, il 27° giorno di Settembre 1940, 19° anno dell'era fascista, corrispondente al 27° giorno del 9° mese del 15° anno dello Showa (il regno dell'Imperatore Hirohito). (4)

Nell'ultima parte del 1940 la posizione della Gran Bretagna fu indebolita ulteriormente dal manifestarsi della crisi economica che era stata prevista nelle sue linee generali l'anno precedente: l'ambasciatore americano a Londra riferì che «la Gran Bretagna [era] spacciata».

I funzionari governativi britannici rivolsero ai loro colleghi americani insistenti richieste di maggiori aiuti finanziari, senza i quali la nazione non sarebbe stata semplicemente in grado di acquistare le materie prime, i generi alimentari e gli armamenti necessari per continuare nello sforzo bellico. La posizione americana nei confronti della guerra fu contrassegnata fin dall'inizio dalla decisione di evitare qualsiasi coinvolgimento politico o militare, pur dimostrando simpatia per la causa alleata attraverso la propria politica economica.

Come Wilson prima di lui, Roosevelt sognava di riuscire a portare la pace in Europa ospitando un grande congresso delle potenze; fino all'attacco tedesco alla Francia nel maggio 1940 la leadership americana era ancora convinta che fosse possibile raggiungere un accordo con Hitler se gli alleati avessero modificato le loro condizioni negoziali. Anche dopo la sconfitta della Francia gli Stati Uniti rifiutarono di sottoscrivere qualsiasi tipo di accordo

che potesse essere interpretato come un impegno politico. Ma a quel punto l'aiuto americano era per gli inglesi una questione vitale, come espresse chiaramente il 25 maggio il capo di Stato Maggiore britannico: se gli Stati Uniti non avessero concesso «il loro pieno appoggio economico e finanziario [...] non crediamo di potere continuare la guerra con qualche possibilità di successo». (5)

Per Roosevelt valevano le solite considerazioni politiche interne. Anche se il Neutrality Act era stato modificato nel novembre 1939 per permettere agli alleati di ottenere più rifornimenti, nuove restrizioni furono imposte nel giugno 1940 al fine di salvaguardare il riarmo americano, che aveva finalmente preso il via nel maggio di quell'anno. Il 1940 era infatti l'anno delle elezioni presidenziali negli Stati Uniti e Roosevelt sapeva molto bene che non poteva permettersi di alienarsi il settore isolazionista dell'elettorato facendo troppe concessioni alla posizione britannica.

Quando ci furono concessioni, esse vennero fatte a condizioni favorevoli agli interessi americani, un'eventualità temuta dai britannici nel 1939. In agosto la Gran Bretagna ricevette cinquanta cacciatorpediniere in cambio dell'assegnazione agli Usa di otto basi aeree e navali sui territori coloniali britannici nell'emisfero occidentale, da Terranova alla Guiana Britannica. Una maggiore apertura di credito per acquistare rifornimenti in America fu accordata solo in base alla promessa che la Gran Bretagna avrebbe liquidato tutti i suoi investimenti esteri residui per pagarli, e avrebbe inoltre trasferito 42 milioni di sterline di riserve auree conservate in Sudafrica. Quando finalmente nel febbraio 1941 gli Stati Uniti acconsentirono ad assicurare alla Gran Bretagna rifornimenti militari in base alla legge «affitti e prestiti», fu solo nella consapevolezza che la Gran Bretagna aveva dato fondo a tutte le proprie risorse. La capacità britannica di proseguire la guerra ora dipendeva dalla benevolenza americana. (6)

2. Operazione Barbarossa

Nell'estate del 1940 Hitler ordinò alle forze armate tedesche di mettere a punto un enorme esercito di 180 divisioni, con una punta di diamante costituita da 20 divisioni motorizzate e corazzate, per attaccare l'Unione Sovietica. Imbaldanzito dai successi riportati dall'esercito tedesco, il Führer era a quel punto convinto di potere scatenare la sua «grande guerra», originariamente prevista per la metà degli anni '40, nell'anno corrente o in quello successivo. La precedenza accordata all'annientamento dell'Unione Sovietica si conciliava anche con la scala temporale e la natura della politica di riarmo della Germania: benché fossero stati predisposti nuovi grandi piani produttivi per l'aeronautica e la marina, tali armamenti non sarebbero stati pronti per combattere efficacemente le potenze anglosassoni per almeno altri due anni. Le dotazioni dell'esercito, invece, erano già potenti e si prevedeva si sarebbero 149 rafforzate ulteriormente nel corso del 1941.

Lungi dal prevedere un uso limitato delle risorse economiche - una tesi suggerita la prima volta nel 1945 dall'indagine postbellica americana sugli effetti dei bombardamenti - Hitler ordinò la conversione su vasta scala dell'economia tedesca a fini bellici a partire dall'autunno del 1939. (7) Il tasso di crescita della spesa militare subì una forte accelerazione nel biennio 1940-41. All'inizio della campagna contro l'Unione Sovietica il livello dei consumi civili era sceso del 24% in due anni, contro una caduta del solo 10% in Gran Bretagna. (8) Hitler basava la sua strategia sul presupposto che si potesse tranquillamente lasciare la Gran Bretagna nel suo isolamento e batterla più tardi, dopo la distruzione dell'Unione Sovietica. La sconfitta di quest'ultima lo avrebbe liberato dalla paura di una guerra su due fronti, avrebbe portato la Gran Bretagna al tavolo dei negoziati, e avrebbe inoltre lasciato il Giappone libero di occuparsi del contenimento degli Stati Uniti in Estremo Oriente, bloccando quindi il flusso di aiuti americani alla Gran Bretagna. (9) Ma l'operazione Barbarossa significava più di questo: l'Unione Sovietica rappresentava la terra promessa per il Lebensraum, lo spazio vitale tedesco, la cui conquista avrebbe aperto inoltre

prospettive di potenza mondiale, assicurando alla Germania accesso a immense risorse economiche che le potenze anglosassoni non potevano uguagliare. La sconfitta dell'Unione Sovietica avrebbe inoltre permesso l'apertura di un corridoio verso l'India e gli interessi britannici nel Medio Oriente. Hitler alluse perfino a una finale resa dei conti con l'America. Il 18 dicembre le forze armate ricevettero istruzioni per l'attacco all'Unione Sovietica - nome in codice operazione «Barbarossa» - programmato per la tarda primavera e l'estate del 1941. (10)

La natura di per sé visionaria del piano risultò compromessa dallo svolgersi degli eventi: il successo britannico contro le forze italiane in Africa costrinse Hitler a intervenire in aiuto dell'Italia inviando un piccolo corpo di spedizione al comando del generale Rommel. Anche nei Balcani l'Italia aveva lanciato un attacco, contro la Grecia, nell'ottobre 1940, ma stava avendo la peggio anche su quel fronte. Il 27 marzo 1941 un colpo di stato in Jugoslavia rovesciò il regime filotedesco di Belgrado e il 6 aprile Hitler ordinò quindi un attacco contro la Jugoslavia, seguito da una breve campagna per sconfiggere l'esercito greco e salvare il suo alleato italiano, operazioni completate entro la fine del mese. Come conseguenza dell'intervento nei Balcani, l'inizio dell'attacco all'Unione Sovietica fu spostato da maggio alla seconda metà di giugno, il che implicava che le forze tedesche avrebbero avuto meno tempo di quanto inizialmente previsto prima dell'inizio delle piogge autunnali e del duro inverno russo. In primavera si scoprì anche che il successo della produzione militare tedesca era stato assai inferiore al previsto, in larga misura a causa dei livelli eccessivi di interferenze nella pianificazione e nello sviluppo della produzione bellica.

Il fattore che giocò maggiormente a favore della Germania fu l'elemento sorpresa: nonostante i numerosi avvertimenti da parte di una varietà di fonti di informazione - tutte concordi nel segnalare un'imminente invasione tedesca e in alcuni casi così precise da indicarne la data esatta - Stalin rifiutò ostinatamente di prendere atto del pericolo, considerandoli semplicemente come provocazioni di ispirazione britannica finalizzate ad attirare l'Unione Sovietica in

una guerra con la Germania allo scopo di allentare la pressione sull'impero. Egli non riusciva d'altronde a vedere una ragione né una giustificazione per l'invasione tedesca: i rifornimenti sovietici venivano puntualmente inviati secondo i termini degli accordi commerciali, l'ultimo dei quali firmato nel gennaio 1941 (anzi, treni carichi di merci sovietiche stavano ancora attraversando la frontiera il giorno dell'attacco tedesco); Hitler stava per di più affrontando un potente nemico all'ovest e le sue truppe erano impegnate nell'Europa meridionale e nel Mediterraneo, per cui sembrava poco credibile che avrebbe attaccato uno stato militarmente forte come l'Unione Sovietica mentre le guerre sugli altri fronti erano ancora irrisolte.

All'ultimo momento, dietro crescente pressione dei suoi generali che vedevano la realtà più chiaramente di lui, Stalin pose le truppe alla frontiera in stato di allerta, ma l'ordine arrivò quando ormai le forze dell'Asse stavano riversandosi in territorio russo. La sorpresa fu praticamente totale la mattina del 22 giugno. L'invasione tedesca dell'Unione Sovietica pose termine alle preoccupazioni di Londra e Washington circa la possibilità di un'alleanza russo-tedesca per rovesciare l'esistente ordine mondiale, possibilità che la politica sovietica in Europa orientale dopo il settembre 1939 aveva contribuito fortemente a far temere come concreta: le forze sovietiche avevano infatti occupato la Polonia orientale il 17 settembre, e un secondo patto russo-tedesco del 28 settembre aveva sancito la partizione di quel paese. Tra il 25 settembre e il 10 ottobre 1939 forti pressioni vennero poi esercitate sugli stati baltici, Estonia, Lettonia e Lituania, perché accettassero basi dell'Armata rossa sul loro territorio, divenendo a tutti gli effetti protettorati sovietici.

Nel novembre 1939 l'Unione Sovietica aveva attaccato la Finlandia, dopo che il governo finlandese aveva respinto richieste di cessioni territoriali e di concessioni di basi militari: al termine di una breve ma ingloriosa campagna, in cui l'Armata rossa perse 100 mila uomini, il governo finlandese dovette nel marzo 1940 accettare le richieste sovietiche. In giugno, mentre la Germania era pienamente occupata a ovest, Stalin colse l'occasione per

incorporare le rimanenti aree assegnate alla sfera d'influenza sovietica in base al patto russo-tedesco: gli stati baltici furono completamente integrati nell'Unione Sovietica, e la Romania fu costretta a cedere i territori della Bessarabia e della Bucovina settentrionale che erano stati sottratti alla Russia nel 1918.

L'Unione Sovietica esercitò ulteriori pressioni sugli stati dell'Europa sud-orientale e nel novembre 1940, durante la sua visita a Berlino, il ministro degli Esteri sovietico Molotov chiese ai tedeschi di stipulare un ulteriore accordo che, oltre a garantire il ritiro dei tedeschi dalla Finlandia, assicurasse all'Urss il controllo dello stretto dei Dardanelli e trasformasse la Bulgaria in una virtuale dipendenza sovietica, riconoscendo inoltre l'area a sud di Batum e Baku che si affacciava sul golfo Persico come punto focale delle aspirazioni sovietiche. (11)

Alcuni storici hanno visto in tutto questo un coerente piano sovietico per impadronirsi dell'Europa orientale ed estendere l'impero comunista verso ovest al resto del continente. È vero che Stalin pensava che il conflitto in corso - come era avvenuto per la prima guerra mondiale - avrebbe potuto creare in Europa condizioni favorevoli allo scoppio di rivoluzioni popolari contro l'ordine capitalistico; ma non c'è alcuna evidenza di un piano coerente in tal senso. Stalin estese la sfera di influenza sovietica in Europa orientale su una base di puro e semplice opportunismo, come Hitler aveva fatto prima del 1939: la sua priorità fu la sicurezza contro qualsiasi minaccia presentata al suo paese dalle altre grandi potenze, (12) poiché l'Unione Sovietica non era ancora pronta a combattere una guerra su vasta scala. In ogni caso l'effetto delle mosse sovietiche in Europa orientale fu di confermare agli occhi di Hitler la saggezza della sua decisione di lanciare un attacco contro l'Urss prima che questa rafforzasse ulteriormente la sua posizione: quindi gli sforzi di Stalin per migliorare la sicurezza in Europa orientale aumentarono in realtà le probabilità di una guerra contro il suo paese. In termini militari l'invasione dell'Unione Sovietica fu una boccata d'aria per la Gran Bretagna, che si trovò ora nella possibilità di perseguire una strategia periferica in Africa e nel Medio Oriente mentre pianificava la costruzione di un'ingente forza

di difesa aerea del proprio territorio e di una flotta di bombardieri per attaccare l'economia di guerra tedesca.

Restava tuttavia ancora irrisolta la posizione americana nel conflitto: tutto quello che i britannici riuscirono a ottenere furono la promessa strappata a Roosevelt nel dicembre 1940 che gli Stati Uniti sarebbero stati «l'arsenale della democrazia» e gli impegni contenuti nella Carta atlantica siglata nell'agosto 1941 da Churchill e Roosevelt circa la promozione dell'autodeterminazione dei popoli e del libero scambio in Europa se la Gran Bretagna avesse vinto la guerra. Dietro le quinte i funzionari commerciali americani continuavano a lavorare, come facevano dal 1938, per demolire la dedizione britannica all'«opzione imperiale», un punto su cui la Gran Bretagna si trovò infine costretta a cedere nel febbraio 1942.

Le preoccupazioni circa i possibili effetti di un impegno militare sull'opinione pubblica interna continuarono a preoccupare Roosevelt durante l'intero 1941, finché non apparve evidente che erano in gioco vitali interessi politici. Henry Morgenthau, il segretario al Tesoro, si pronunciò a favore della guerra in maggio, ma la risposta di Roosevelt fu: «sto aspettando di esserci spinto dentro». (13)

La guerra tra Germania e Urss aprì nuove incertezze: alcuni alti esponenti politici americani pensavano che l'Unione Sovietica sarebbe stata rapidamente sconfitta, un fatto che l'America poteva fare poco per impedire ma che avrebbe alterato profondamente l'equilibrio di potenza a suo svantaggio; altri, Roosevelt incluso, pensavano che l'Unione Sovietica avrebbe resistito a Hitler e forse reso superfluo un intervento americano in Europa, poiché verosimilmente il blocco navale e i bombardamenti britannici avrebbero fatto il resto. Come Chamberlain prima del 1939, Roosevelt si preparò alla guerra sperando di poterla evitare a ogni costo o di farla combattere a qualcun altro. (14)

3. Verso la guerra mondiale

Gli Stati Uniti erano profondamente preoccupati anche per gli sviluppi in Estremo Oriente. Per molti americani il Pacifico era una sfera d'interesse più importante dell'Europa perché l'impero giapponese rappresentava una minaccia immediata per gli interessi americani assai più seria di quella posta dalla Germania. Fin dall'inizio della guerra europea, le condizioni in Estremo Oriente erano andate progressivamente deteriorandosi per le potenze occidentali: il Giappone aveva iniziato una cauta avanzata verso sud contro i territori degli imperi lasciati pressoché indifesi.

In settembre l'amministrazione francese in Indocina fu costretta ad accettare un effettivo protettorato giapponese; la Thailandia fu obbligata a concedere basi militari e a diventare una virtuale dipendenza giapponese. Il Giappone dominava ora il mare Cinese meridionale, minacciando la Malesia, le Indie orientali olandesi e le Filippine, che ospitavano basi militari americane. Alcuni politici giapponesi si dichiararono contrari a ulteriori espansioni territoriali, nel timore che esse inducessero gli Stati Uniti a entrare in guerra; ma gli alti comandi militari e i loro alleati civili sostennero che il Giappone era ancora lontano dall'autosufficienza per quanto riguardava alcune materie prime vitali, e non sarebbe quindi stato in grado di assicurare la difesa del suo impero finché non si fosse garantito il loro approvvigionamento.

Una maggiore espansione territoriale sembrava la condizione necessaria per conservare quanto era già stato conquistato: questa tesi acquistò credibilità nel luglio 1940 quando gli Stati Uniti misero in atto un embargo parziale sulle esportazioni di ferro e di petrolio verso il Giappone. La leadership giapponese temette che un accerchiamento economico venisse imposto al paese prima che fosse riuscito a impadronirsi di nuove risorse economiche. Durante il 1941 la situazione finanziaria del Giappone peggiorò bruscamente e nell'estate il paese aveva quasi dato fondo alle riserve di valuta estera necessarie per pagare le importazioni di materie prime strategiche; allo stesso tempo le divisioni sulla politica estera indussero le forze armate a imporre un governo

militare. Il conflitto politico interno e la crisi economica spinsero così il Giappone verso una politica di rinnovata espansione e verso uno scontro con le altre potenze del Pacifico. (15)

La situazione in Europa incoraggiò le alte sfere militari giapponesi a cogliere un'opportunità che probabilmente non si sarebbe mai più ripresentata. La Francia era sconfitta e non poteva fare niente per salvare il suo impero in Estremo Oriente; la Gran Bretagna era ritenuta vicina alla disfatta, il che avrebbe lasciato gli Stati Uniti di fronte alla possibilità di una guerra su due oceani per cui non erano militarmente preparati. L'unico problema era la posizione dell'Unione Sovietica, con la quale il Giappone firmò nell'aprile 1941 un patto di non aggressione, che garantì una temporanea sicurezza a nord. L'attacco tedesco all'Unione Sovietica nel giugno successivo rese poi oltremodo improbabile qualsiasi mossa da parte di quest'ultima per fermare l'espansione giapponese verso sud. La certezza che né la Gran Bretagna né gli Stati Uniti avrebbero potuto o voluto opporsi a ulteriori aggressioni giapponesi prese forza: un calcolo non molto diverso da quello di Hitler nel 1939 e, come si vide, altrettanto sbagliato. Una volta conquistato, l'impero del sud sarebbe stato la piattaforma su cui negoziare con l'Occidente da una posizione di forza. La posizione britannica in Estremo Oriente era militarmente indifendibile.

Di conseguenza, la Gran Bretagna evitò di fare qualsiasi mossa che potesse provocare i giapponesi, arrivando perfino ad appoggiare l'idea di lasciare loro mano libera in Cina se questo poteva servire a distoglierli temporaneamente dall'impero britannico. Gli Stati Uniti, pur opponendosi a una simile palese politica di appeasement nei confronti giapponesi, cercarono nel biennio 1940-41 di trovare una base sui cui aprire negoziati con loro a condizioni che fossero accettabili per entrambe le parti. Si sperava che i segni della disponibilità americana a trattare incoraggiassero i «moderati» giapponesi a persuadere i militari ad abbandonare l'espansione a favore della conciliazione. Questa si rivelò una strategia altrettanto fallace di quella usata nei confronti dei moderati tedeschi, perché nemmeno i più concilianti leader giapponesi erano disposti all'epoca a rinunciare a qualunque

conquista territoriale già acquisita. Anche se i negoziatori informali delle due parti stilavano una bozza di accordo nell'aprile 1941 quale atto preliminare in vista di colloqui formali, i giapponesi non vollero impegnarsi a porre termine alla loro politica di aggressione in Cina e gli Stati Uniti non vollero accettare il «nuovo ordine» proclamato nel 1938 come punto di partenza per una discussione.

Tuttavia gli Stati Uniti non chiusero la porta ai negoziati, un gesto che i giapponesi interpretarono come prova della loro perdurante riluttanza a rischiare una guerra. (16) La strategia degli Stati Uniti in Estremo Oriente doveva fare i conti con numerose difficoltà. Il riarmo vero e proprio era iniziato solo nel 1940: la priorità era stata assegnata alla difesa del territorio americano, mentre solo un lento rivolo di forze e armamenti era stato incanalato verso le basi americane in Estremo Oriente, così che nel dicembre 1941 c'erano ancora soltanto 35 bombardieri moderni nelle Filippine invece dei cento promessi. C'erano anche problemi politici interni con cui misurarsi. La leva obbligatoria fu approvata dal Congresso per un solo voto - 203 contro 202 - a riprova del fatto che l'isolazionismo poteva ancora contare su un forte sostegno. Pressioni vennero esercitate all'interno dei circoli governativi perché non si prendesse nessuna iniziativa che potesse essere interpretata dall'elettorato come un aiuto al mantenimento dell'impero britannico, anche se Roosevelt e i suoi consiglieri militari non vedevano con favore una strategia che fosse diretta solo al Giappone e abbandonasse la Gran Bretagna: «la nostra strategia di autodifesa», scrisse Roosevelt all'ambasciatore americano a Tokyo, «deve essere una strategia globale». (17)

Gli alti comandi militari insistevano, in caso di guerra, per assegnare la priorità all'Europa, mantenendo solo una linea difensiva nel Pacifico; ma l'impressione che bisognava offrire pubblicamente era che il governo non intendesse gettarsi in un conflitto europeo mentre il territorio americano a ovest era palesemente minacciato. Nella seconda metà del 1941 questo dilemma determinò una sorta di paralisi nella politica americana che fu percepita dai vertici giapponesi nel momento di valutare quale fosse l'occasione migliore per attaccare. Il 2 luglio 1941 il

governo giapponese, dominato dai militari, decise di completare il programma per la creazione di una «sfera di co-prosperità della grande Asia orientale» qualunque fosse la reazione dell'America, emanando una serie di «indirizzi nazionali» intesi a orientare la propria politica futura:

1. Il nostro Impero è deciso a seguire un indirizzo che risulterà nella creazione di una sfera di co-prosperità della grande Asia orientale e che quindi contribuirà alla pace mondiale, non importa quali cambiamenti possano avvenire nella situazione mondiale.

2. Il nostro Impero proseguirà i suoi sforzi per effettuare una composizione dell'Incidente cinese, e cercherà di stabilire una solida base per la sicurezza e la conservazione della nazione. Questo comporterà di fare i passi necessari per avanzare a sud e, a seconda dei cambiamenti nella situazione, comporterà anche un accomodamento della Questione settentrionale.

3. Il nostro Impero è deciso a rimuovere ogni ostacolo per raggiungere gli obiettivi sopra menzionati [...]. Per raggiungere gli obiettivi di cui sopra, verranno fatti preparativi per la guerra con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti [...]. Per portare avanti i piani delineati sopra, il nostro Impero non si farà scoraggiare dalla possibilità di essere coinvolto in una guerra con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. (18)

L'Indocina fu formalmente annessa; i preparativi per una possibile guerra con gli Stati Uniti, cominciati a gennaio, furono ora mirati ad attacchi contro le posizioni americane nelle Hawaii e nelle Filippine, nonché contro la base navale di Singapore, il cardine delle difese britanniche in Estremo Oriente. Non c'era unanimità su questa strategia dato che c'erano generali e politici che continuavano a caldeggiare l'idea di una campagna a nord contro l'Unione Sovietica, un'opzione che l'attacco tedesco rendeva più realizzabile. In agosto lo stesso Ribbentrop cercò di persuadere l'ambasciatore giapponese a contribuire a dare il colpo di grazia al vacillante gigante sovietico prima di volgersi a sud. (19) E anche il ministro degli Esteri giapponese Matsuoka aggiunse la propria voce

a quella dei fautori di una strategia tesa a sfruttare la vittoria tedesca per estendere l'impero giapponese in profondità nell'Asia sovietica.

La strategia meridionale prevalse alla fine solo perché la conquista delle ricche risorse di petrolio e materie prime dell'Asia sud-orientale fu considerata un vitale prerequisito per qualsiasi ulteriore espansione dell'impero giapponese. Nell'ottobre 1941 il nuovo primo ministro giapponese, generale Hideki Tojo, rivolse agli Stati Uniti richieste che equivalevano sostanzialmente al riconoscimento al Giappone di libertà d'azione in Asia; i piani segreti prevedevano che se l'America avesse rifiutato, com'era probabile, la guerra sarebbe cominciata l'8 dicembre. La situazione delle importazioni di petrolio in Giappone era ormai drammatica; l'ammiraglio Yamamoto, comandante della marina nipponica, dubitava che il Giappone avrebbe potuto impegnarsi in una guerra con qualche possibilità di successo se non dichiarandola il più presto possibile. Per avere la certezza di catturare la cosiddetta «regione meridionale» e di mantenere un perimetro difensivo intorno al nuovo impero, la marina giapponese addestrò un grande numero di squadre aeree speciali per attacchi con bombardieri in picchiata e aerosiluranti, da impiegarsi per infliggere danni ingenti alla potenza navale americana e britannica.

I servizi segreti giapponesi confermavano la scarsità delle difese delle posizioni americane e britanniche. Le informazioni tedesche davano l'Unione Sovietica vicina alla sconfitta e Hitler ora alludeva alla possibilità di aiutare i giapponesi qualora avessero attaccato gli Stati Uniti. L'imperatore nipponico Hirohito venne informato che il futuro di grande potenza del Giappone sarebbe stato in 158 pericolo se non si fosse colta l'opportunità favorevole di attaccare: «se non ci fosse una guerra», disse il capo di Stato Maggiore generale della marina, ammiraglio Nagano, «il fato della nazione sarebbe segnato.

Anche se ci fosse una guerra, il paese potrebbe essere annientato. Nondimeno una nazione che in queste circostanze non combatte ha perduto il suo spirito ed è già una nazione condannata». (20) Il 29 novembre venne impartito l'ordine finale di guerra: il 7 dicembre aerei giapponesi attaccarono la base americana di Pearl Harbor, nelle Hawaii; quattro giorni dopo Hitler

dichiarò guerra agli Stati Uniti. Roosevelt fu così sollevato dalla responsabilità di portare il suo paese in guerra contro i desideri di un gran numero di americani e apparentemente nell'interesse dell'impero britannico o del comunismo sovietico: poiché l'azione giapponese e tedesca minacciava ormai vitali interessi americani, non c'era alcun dubbio a Washington che la guerra dovesse ora essere proseguita con tutta la potenza di cui l'America disponeva. Perché Hitler dichiarò guerra agli Stati Uniti quando i suoi altri maggiori nemici erano ancora imbattuti? La tesi secondo cui il Führer aveva sempre avuto l'intenzione di affrontare gli Stati Uniti in una futura lotta finale per il potere mondiale, se la Germania fosse riuscita a dominare l'Europa e a sconfiggere la Russia, è piuttosto convincente. L'atteggiamento di Hitler verso l'America era contrassegnato dallo stesso razzismo maniacale che informava tutta la sua politica estera. L'America per lui era una potenza decadente, viziata dai più infimi elementi razziali, i neri e gli ebrei; la sua potenza militare era irrilevante e il suo pacifismo e isolazionismo erano la prova di una fondamentale debolezza. (21)

I servizi segreti militari cercarono di avvertire il Führer della reale forza economica degli Stati Uniti, ma tali rapporti furono deliberatamente tenuti nascosti. Senza dubbio Hitler era anche condizionato dalla sconfitta dell'Unione Sovietica, a suo giudizio imminente, che avrebbe messo a sua disposizione enormi risorse economiche da utilizzare contro il nemico americano: mesi prima erano infatti state diramate istruzioni all'industria militare perché, dopo la sconfitta dell'Urss, desse la priorità a un enorme incremento della forza aerea e navale da rivolgere contro le potenze anglosassoni.

Malgrado l'ostinata mancanza di realismo nei suoi ragionamenti, è facile capire come Hitler - con il suo esercito alle porte di Mosca e in rapida avanzata verso l'Egitto da un lato, e con le notizie della distruzione della flotta americana nel Pacifico dall'altro - dovesse sentire di avere ormai in pugno la prospettiva del dominio mondiale. C'erano tuttavia anche considerazioni più concrete. Dal punto di vista tedesco gli Stati Uniti erano da oltre un anno vicini alla belligeranza: la guerra economica era già in atto contro la

Germania; la legge «affitti e prestiti» aveva assicurato un fiume di risorse e di armamenti ai suoi nemici; nella battaglia dell'Atlantico l'America era stata costretta dagli attacchi tedeschi contro i propri trasporti ad assumere un ruolo più attivo; truppe e aerei americani erano stazionati in Groenlandia e in Islanda. Hitler non poteva vedere, come invece i britannici vedevano chiaramente, le tensioni interne al rapporto angloamericano e aveva interpretato la Carta atlantica come una deliberata provocazione ispirata dal giudaismo occidentale di fronte ai tentativi tedeschi di creare un nuovo ordine europeo.

Nel dicembre 1941 sembrò inoltre esserci una forte possibilità che gli Stati Uniti dichiarassero formalmente guerra alla Germania: Ribbentrop disse al suo segretario di stato al ministero degli Esteri che le grandi potenze non aspettavano che fossero gli altri a dichiarare loro guerra. L'ironia di fondo fu che la dichiarazione di guerra della Germania trascinò nel conflitto l'unico stato che nel 1941 fosse in grado di minacciare la posizione che essa occupava. L'entrata in guerra degli Stati Uniti riempì quel vuoto di potere negli affari mondiali che le potenze dell'Asse erano state tentate di occupare dal 1939 con l'uso della forza. Quando la guerra finì, quasi quattro anni dopo, le grandi potenze mondiali erano l'America e l'Unione Sovietica, non la Germania.

NOTE AL CAPITOLO SESTO

1 Cfr. W.L. Shirer, *Diario di Berlino 1934-1947*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 125 s.: «Berlino, 6 ottobre. Hitler ha rivelato oggi a mezzogiorno al Reichstag le sue strombazzate "proposte di pace". Sono andato anch'io a godermi lo spettacolo, l'ennesimo di questo tipo. Ho udito le sue "proposte di pace", e le ho trovate quasi identiche a quelle che l'avevo udito offrire dalla stessa tribuna dopo ogni conquista, sin dal lontano 1936 [...]. Hitler ha offerto la pace nell'Occidente se l'Inghilterra e la Francia convengono di starsene lontane dal Lebensraum tedesco nell'Europa orientale. Non si è espresso molto chiaramente sul futuro della Polonia, benché abbia detto che la Polonia non metterà mai più in pericolo (!) gli interessi della Germania. In altre parole: una Polonia schiava, simile alla Boemia già schiava. [...] Hitler era oggi più calmo delle altre volte. I soliti deputati-marionette del Reichstag erano molto gioviali, ma non molto entusiasti [...]. Quasi tutti i deputati con i quali ho parlato in seguito erano convinti che la pace fosse ormai cosa certa. Era una splendida giornata d'autunno, fredda ma piena di sole, che rendeva tutti di buonumore».

2 A.A. Offner, *The Origins of the Second World War: American Foreign Policy and World Politics, 1917-1941*, New York, Praeger, 1975, p. 165.

3 C.O. Richardson, *French Plans for Allied Attacks on the Caucasus Oilfields, Jan-Apr 1940*, in «French Historical Studies», 8, 1973, p. 142.

4 W. Hofer (a cura di), *Il nazionalsocialismo. Documenti 1933-1945*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 207 s.

5 Cit. in G.C. Peden, *A Matter of Timing. The Economic Background to British Foreign Policy 1938-1939*, in «History», 69, 1984, p. 332.

6 W.F. Kimball, *Beggar My Neighbour: America and the British Interim Finance Crisis 1940-1941*, in «Journal of Economic History», 29, 1969.

7 Cfr. il decreto di Göring del 29 novembre 1939, Speer Collection, Imperial War Museum, FD 5445/45.

8 RJ. Overy, *War and Economy in the Third Reich*, Oxford, Oxford University Press, 1994.

9 Cfr. l'annotazione del 16 giugno 1941 in I diari di Goehhels, Milano, Sperling & Kupfer, 1984, pp. 496-498: «Il Fiihrer mi dà una spiegazione esauriente della situazione: l'attacco alla Russia comincerà non appena le nostre truppe saranno in posizione. Questo avverrà a un certo punto della settimana prossima. La campagna di Grecia ci è costata molto in fatto di materiale ed è per questa ragione che le cose richiedono un po' più del tempo previsto. I Russi dispongono di centottantaduecento divisioni, piuttosto meno che di più, e in ogni caso il numero equivale press'a poco al nostro. E per quanto concerne il personale e l'equipaggiamento, non c'è da fare paragoni con le nostre forze. La prima offensiva sarà sferrata in vari punti. Il nemico sarà respinto con un unico movimento uniforme. Secondo il Führer, per l'operazione ci vorranno quattro mesi, io ne calcolo meno. Il bolscevismo crollerà come un castello di carte. Noi abbiamo di fronte vittorie insuperate nella storia umana. Dobbiamo agire. Mosca intende tenersi fuori della guerra finché l'Europa sarà esausta e dissanguata. Allora Stalin si muoverà per 161 bolscevizzare l'Europa e imporre il suo dominio. Noi sconvolgeremo i suoi piani con un colpo solo. [...] Combatteremo finché la potenza militare della Russia non esisterà più. Il Giappone è con noi. L'operazione è necessaria anche dal suo punto di vista. Tokyo non s'impegnerebbe mai con gli Usa, avendo dietro le spalle una Russia sempre intatta. Un altro motivo per cui la Russia deve essere distrutta. All'Inghilterra piacerebbe conservare la Russia come una garanzia per il futuro dell'Europa. Era questa la ragione della missione di Cripps a Mosca. Missione fallita. Là la Russia ci attaccherebbe se fossimo deboli e allora ci toccherebbe di affrontare una guerra su due fronti, cosa che stiamo evitando mediante questo assalto preventivo. Il Führer dice: giusto o sbagliato, dobbiamo vincere».

10 Si veda il testo della Direttiva n. 21 per l'invasione dell'Unione Sovietica in Hofer (a cura di), *Il nazionalsocialismo*,

cit., pp. 206 s.: «Le forze armate tedesche debbono tenersi pronte a sbaragliare la Russia sovietica in una campagna rapida (Fall Barbarossa), anche prima della conclusione del conflitto contro l'Inghilterra. L'esercito deve impegnare a tal fine tutte le forze disponibili, tenendo in riserva soltanto quelle che dovranno mettere al sicuro i territori occupati da improvvisi attacchi. Compito dell'aviazione è di rendere disponibili per la campagna d'oriente delle forze così ingenti in appoggio all'esercito in modo che si possa far conto che le operazioni terrestri si svolgano con la massima celerità e che i territori tedeschi orientali subiscano il minor danno possibile per attacchi aerei nemici. [...] I preparativi del Comando Supremo debbono essere condotti sulla base seguente: I. Piano generale. La massa dell'esercito russo stanziato nella Russia occidentale deve venir annientata con audaci operazioni, imperniate su una lunga avanzata a cuneo di truppe blindate, in modo da impedire la ritirata di reparti ancora efficienti verso l'esteso territorio sovietico. Operando un rapido inseguimento bisogna raggiungere una linea così avanzata, dalla quale l'aviazione sovietica non possa più attaccare il territorio tedesco del Reich. L'obiettivo finale dell'operazione è di operare uno sbarramento contro la Russia asiatica lungo una linea generale Volga-Archangelsk. In tal modo, se la situazione lo esigerà, si potrà eliminare l'ultima zona industriale che rimane alla Russia, negli Urali».

11 Tali richieste furono formalizzate il 25 novembre 1940 nel corso dei colloqui sul patto fra le quattro potenze: cfr. J. Degras (a cura di), *Soviet Documents on Foreign Policy*, Oxford, Oxford University Press, 1951-53, voi. III, pp. 447 s.

12 G. Roberts, *The Soviet Union and the Origins of the Second World War: Russo-German Relations and the Road to War, 1933-1941*, London, Macmillan, 1995.

13 A. A. Offner, *The Origins of the Second World War: American Foreign Policy and World Politics, 1917-1941*, New York, Praeger, 1975, p. 204.

14 W. Heinrichs, *Threshold of War: Franklin Belano Roosevelt and American Entry into World War II*, Oxford, Oxford University Press, 1988. 162

15 R.J. Butow, *To/o and the Coming of War*, Princeton, Princeton University Press, 1961.

16 R.A. Divine, *The Reluctant Belligerent. American Entry into World War II*, New York, John Wiley, 1965.

17 Offner, *The Origins of the Second World War*, cit., p. 193.

18 Cit. in N. Ike (a cura di), *Japan's Decision for War. Records of the 1941 Policy Conferences*, Stanford, Calif., Stanford University Press, 1967.

19 Cfr. il verbale della conversazione fra il ministro degli Esteri del Reich, von Ribbentrop, e l'ambasciatore giapponese, generale Oshima, del 23 agosto 1941, in *Akten zur Deutschen auswärtigen Politik*, Serie D: vol. VIII, parte II, pp. 839 s.

20 Cit. in P.S. Dull, *A Battle History of the Imperial Japanese Navy, 1941-1945*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978, p. 5.

21 G. Weinberg, *World in the Balance*, Hanover-London, New England University Press, 1981.

Capitolo settimo

LA GUERRA DI HITLER?

Le guerre sono il risultato di un'instabilità, reale o percepita, nella conduzione dei rapporti fra gli stati: hanno cause di natura generale che formano il contesto in cui vengono prese le decisioni su uno specifico evento bellico. In questo senso, tali cause generali sono fattori permissivi, senza i quali le condizioni per una particolare guerra non sorgerebbero. La causa della seconda guerra mondiale non fu semplicemente Hitler: la guerra fu provocata dall'interazione tra fattori specifici, dei quali uno era Hitler, e da cause più generali responsabili dell'instabilità nel sistema internazionale. Queste cause generali si possono far risalire, come abbiamo visto, alle tensioni create nel mondo diplomatico alla fine dell'Ottocento dall'ascesa del nazionalismo, dell'imperialismo e del grande capitale. Il primo conflitto mondiale venne combattuto per risolvere queste tensioni, ma fallì nello scopo.

Alla fine della Grande guerra i maggiori vincitori, la Gran Bretagna e la Francia, ridisegnarono la mappa d'Europa nel tentativo di ristabilire l'equilibrio negli affari mondiali; avendo creato questo nuovo assetto esse divennero le custodi, con qualche riserva, dello status quo. Ma indebolite com'erano dalla guerra e minacciate da un relativo declino in termini di potenza economica, entrambe le potenze si trovarono a confrontarsi con una galassia di stati e di forze politiche che si opponevano, per una ragione o per l'altra, a tale status quo-, fra queste non solo le potenze sconfitte, ma anche il Giappone in Estremo Oriente, l'Italia nel Mediterraneo e, dato assai più rilevante, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. Stalin spiegò questo punto all'ambasciatore britannico nel 1940: «l'Urss aveva voluto cambiare il vecchio equilibrio [...] ma l'Inghilterra e la Francia avevano voluto mantenerlo». (1)

In America l'assetto 165 postbellico venne considerato una vittoria dell'imperialismo vecchio stampo; pur esprimendo le loro opinioni con meno brutale franchezza di Stalin, gli statisti americani condivisero la stessa posizione generale sulla necessità di cambiare il vecchio equilibrio eliminando il colonialismo e riorganizzando il sistema economico mondiale. Nel valutare le cause della guerra potremmo benissimo chiederci perché l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti non imposero la loro idea di equilibrio prima del 1945. Parte della spiegazione sta nel fatto che solo la grande depressione rivelò in modo inequivocabile che la Francia e la Gran Bretagna, in collaborazione con altre potenze della Società delle Nazioni, non erano in grado di far funzionare il sistema di Versailles: fino ad allora entrambe erano considerate, a torto o a ragione, le «superpotenze» del loro tempo. Ma la spiegazione sta principalmente nel fatto che, per importanti ragioni di politica interna, né l'Unione Sovietica né gli Stati Uniti erano in grado di esercitare un'influenza profonda sugli affari mondiali; l'isolazionismo americano e, dopo il 1935, l'aperta neutralità dell'Urss e la necessità di consolidare il potere comunista al suo interno tennero infatti entrambi gli stati lontano da qualsiasi intervento determinante nella politica internazionale.

Né, va aggiunto, l'Europa era disposta ad abbandonare la sua tradizionale posizione al centro della scena mondiale, conservando ancora un enorme bagaglio di esperienza diplomatica, di forza commerciale e di influenza politica: il suo ascendente morale non era in discussione. In realtà l'influenza europea, e in particolare quella della Gran Bretagna e della Francia, era in declino. Dopo il 1932 l'assetto postbellico cominciò a disintegrarsi. Dapprima in modo incerto ed episodico, un processo di riorganizzazione prese il via sotto la spinta della crisi economica e dei profondi rancori generati da politiche aggressive e rapaci. Un ruolo di grande importanza va riconosciuto anche al cambiamento di «mentalità» che si verificò nell'ordine internazionale negli anni '30, quando il venir meno dei punti fermi del sistema generò una diffusa impressione di dissoluzione e sfacelo, risuscitando i timori di una guerra generale.

Dal 1935 in avanti guerre di qualche tipo - conflitti civili o invasioni - furono in atto in qual166 che parte del mondo. Via via che il sistema internazionale scivolava in un caos crescente, in alcuni paesi emersero inevitabilmente ambizioni specifiche di trarre vantaggio dalla crisi. In Germania, Giappone e Italia c'erano forze politiche fortemente influenzate da un'ideologia nazionalistica infusa di darwinismo sociale, ansiose di avvalersi di qualsiasi cambiamento nella distribuzione internazionale della potenza. Tutte queste forze politiche esprimevano un chiaro proposito di espansione e ricorso alla guerra per realizzare i propri obiettivi, ma rimanevano intrappolate nella struttura imposta dalle maggiori potenze imperiali. L'idea di fondo diffusa in ciascun paese - e non solo a livello di dirigenza politica - era che le colonie, la creazione di un impero, la lotta per il possesso delle prede economiche, fossero aspetti perenni del sistema mondiale.

Il nazionalismo interno venne tradotto in convenzionali rivendicazioni di espansione imperiale e di sfere di influenza. Man mano che le debolezze del sistema venivano messe in luce, gli stati che aspiravano a ridefinizioni territoriali furono tentati di osare altre mosse: l'isolamento dell'America e dell'Unione Sovietica, con la loro tacita approvazione di modifiche allo status quo, fornì un ulteriore incoraggiamento. Gran Bretagna e Francia furono costrette a decidere se contestare o meno questa sfida, e in quali circostanze. Senza un riarmo si poteva fare ben poco, ma c'era una certa flessibilità nel sistema che lasciava spazio per alcune concessioni ai tre stati aggressori che fossero compatibili con gli interessi britannici e francesi.

Lo scontro attivo fu rimandato quanto più a lungo possibile per consentire alle due potenze democratiche di completare il loro riarmo militare e di evitare crisi interne, ma anche perché non era così chiaro allora, come lo è oggi per gli storici, quali fossero le ambizioni dei tre paesi dell'Asse. Per gran parte di quel periodo l'Unione Sovietica fu gratificata dello stesso sospetto nutrito nei confronti della Germania; né la Gran Bretagna né la Francia desideravano indebolire l'Europa in misura tale da favorire le mire dell'Urss. Solo quando fu chiaro che la Germania poneva una reale

minaccia agli interessi francesi e britannici e che le sue richieste non potevano più essere accolte senza che il loro status di grandi potenze venisse irrimediabilmente compromesso, esse decisero con profonda apprensione che la guerra era necessaria. I preparativi economici e militari che provocarono crescenti tensioni interne - indicavano il 1939 come il momento migliore per affrontare la Germania, negando a Hitler la mano libera in Europa orientale che egli aveva pensato di essersi assicurato a Monaco.

Naturalmente, se Hitler non avesse deciso di risolvere il suo «problema polacco» nel 1939, nella previsione che le potenze occidentali avrebbero rinunciato a un intervento e accettato il mutamento dell'equilibrio di potenza, queste non sarebbero entrate in guerra in quel settembre: ma a quel punto gli alleati potevano vedere chiaramente quali erano le conseguenze dell'insaziabile appetito espansionistico di Hitler per la loro sopravvivenza. Perfino Chamberlain ammise che ogni tentativo di pacificazione nei confronti di Hitler era vano e il 5 settembre 1939 scrisse all'arcivescovo di Canterbury: «ho sperato tanto che avremmo evitato queste tragedie. Ma credo sinceramente che con quel pazzo fosse impossibile». (2)

La Gran Bretagna e la Francia erano decise ad affrontare Hitler e a imporre limiti alla sua azione nel 1939 o 1940 e avevano l'appoggio popolare interno per farlo. Se tutto fosse andato secondo i piani e la Germania avesse fatto marcia indietro o fosse stata sconfitta dalla strategia di blocco navale e bombardamenti - una speranza non del tutto chimerica nel 1939 Chamberlain avrebbe potuto realizzare tutto sommato la sua grande conciliazione. Non va dimenticato che Francia e Gran Bretagna entrarono in guerra nel 1939 nella previsione che la Germania sarebbe stata sconfitta unicamente dalle loro forze. La guerra poteva essere evitata? Si è talvolta sostenuto che la sua causa sia da ricondursi alla mancanza di polso politico delle potenze occidentali: secondo questo punto di vista, se la Francia e l'Inghilterra fossero state pronte a contrapporsi prima ai dittatori, anche al punto di combattere per la Renania nel 1936 o per i Sudeti nel 1938, una guerra totale non sarebbe mai stata necessaria. Ciò significa ignorare la realtà con cui i dirigenti

britannici e francesi si confrontarono negli anni '30, vale a dire un groviglio di diverse pressioni interne ed esterne la cui soluzione dovette apparire in certi momenti impossibile anche allo statista più abile. In quelle circostanze essi scelsero di trovare spazi di compromesso che non indebolissero fatalmente gli interessi francesi e britannici, mantenendo nel contempo la stabilità politica interna e tutelando i loro sistemi economici. Supporre che una prova di forza nel marzo 1936 da parte delle potenze occidentali - anche se fosse stata politicamente praticabile - o un più alto livello di spesa per gli armamenti nel biennio 1936-37 avrebbero ridotto sensibilmente queste pressioni è un'illusione: in realtà il difetto non fu la mancanza di autorevolezza politica, ma la fondamentale debolezza della struttura internazionale che l'Inghilterra e la Francia cercavano di salvare. Si è anche sostenuto che le potenze occidentali valutarono erroneamente la crisi polacca e che avrebbero dovuto lasciare a Hitler mano libera nell'Europa orientale - il che l'avrebbe portato prima o poi in rotta di collisione con l'Unione Sovietica - rimettendosi alla mercé degli Stati Uniti per riportare la stabilità in Europa e in Estremo Oriente, come sarebbe poi effettivamente accaduto fra il 1939 e il 1941.

Questa opinione però ignora un fattore cruciale, ossia che l'Inghilterra e la Francia erano decise a difendere il loro status di grandi potenze senza ricorrere né alla Russia né all'America: «Preghiamo Dio», scrisse sir Alexander Cadogan, «di non dovere mai dipendere dai sovietici o dagli Stati Uniti». (3) Il loro era un ruolo storico, a cui non potevano rinunciare così facilmente: per secoli arbitri degli eventi mondiali, ricchi possessori di vasti imperi, entrambi i paesi avevano una responsabilità, un imperativo morale che li impegnava a scegliere la guerra piuttosto che il disonore. Se questa può suonare come una motivazione assurdamente arcaica, va ricordato che, soprattutto nel caso della Gran Bretagna, gran parte della classe dirigente responsabile della politica negli anni '30 era intrisa di una concezione sentimentale e acritica del ruolo della Gran Bretagna nel mondo, discendente in linea diretta dai tempi gloriosi della grandezza imperiale vittoriana e della missione «civilizzatrice».

Questa classe dirigente si arrogò il ruolo di giudicare gli interessi nazionali; anziché affrontare la realtà del declino, che era stato la prima causa della crisi, essa scelse una strategia di deterrenza e contenimento, e infine la guerra stessa. 169 Solo l'intervento attivo e potente dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti avrebbe potuto evitare la guerra nel 1939: invece, mentre la crisi si inaspriva, Stalin diede il via agli anni di purghe e di sovvertimenti politici che indebolirono fatalmente l'Armata rossa agli occhi della Germania e del Giappone, e Roosevelt si piegò alle pressioni interne a favore della neutralità. Entrambi assunsero un atteggiamento attendista nel 1939, consapevoli del fatto che una revisione del sistema internazionale era ormai inevitabile, ma desiderosi di evitare la guerra il più a lungo possibile. Dopo il 1939 il sistema internazionale divenne sempre più fluido: Germania, Italia e Giappone concertarono i loro sforzi per sostituire la potenza anglofrancese dopo il giugno 1940 con una solida struttura propria che né l'Unione Sovietica né l'America avrebbero potuto minacciare.

Alla fine, tuttavia, prima Hitler e poi i comandi militari giapponesi si resero conto chiaramente dell'impossibilità di creare questo nuovo equilibrio senza la sconfitta militare dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti, il che voleva dire una guerra mondiale. Una volta imbarcatesi nell'avventura imperialistica, le potenze dell'Asse furono costrette a prendere atto di quello che Francia e Inghilterra erano state riluttanti ad accettare nel 1939: vale a dire che nessuna difesa o revisione dello status quo - che si trattasse di Europa orientale, di Cina o di Medio Oriente - era possibile senza coinvolgere gli interessi sovietici e americani. L'invasione dell'Unione Sovietica da parte di Hitler e l'attacco giapponese contro gli Stati Uniti furono mosse temerarie per la posta più alta, l'occasione di ottenere lo status di potenze mondiali in un momento critico di transizione nel sistema internazionale. Non era automaticamente certo che il coinvolgimento finale dell'Urss e degli Usa nella guerra avrebbe posto fine al breve periodo di trionfi dell'Asse, ma qualsiasi valutazione realistica della forza dei due fronti - tenuto conto che lo stesso sforzo bellico della Gran

Bretagna non fu affatto trascurabile - doveva portare a concludere che, se gli alleati avessero coordinato le loro linee d'azione e imparato a combattere efficacemente (il che non era per nulla scontato), si sarebbe ripristinata una relativa stabilità nel sistema internazionale.

Tale stabilità fu fondata fra il 1945 170 e il 1989 sull'equilibrio della forza percepita fra Stati Uniti e Unione Sovietica, i successori del sistema europeo delle «grandi potenze» crollato dopo il 1940.

NOTE AL CAPITOLO SETTIMO

1 Cit. in G. Weinberg, *World in the Balance*, Hanover-London, New England University Press, 1981, p. 7.

2 Cit. in P. Catterall e C.J. Morris (a cura di), *Britain and the Threat to Stability in Europe, 1918-1945*, Leicester, Leicester University Press, 1993, p. 5.

3 A. Cadogan, *The Diaries of Sir Alexander Cadogan*, a cura di D. Dilks, London, Cassell, 1971. 171

CRONOLOGIA

1914

28 giugno

Assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando

28 luglio

L'Austria dichiara guerra alla Serbia

4 agosto

Tutte le maggiori potenze europee entrano in
Guerra

1917

2 marzo

Abdicazione dello zar Nicola II

25 ottobre

Il Partito bolscevico prende il potere in Russia

1918

11 novembre

Armistizio che pone termine alla Grande guerra

1919

28 giugno

Firma del trattato di Versailles con la Germania

1920

10 gennaio

La Società delle Nazioni diventa operativa

1922

6 febbraio

Firma del trattato navale di Washington

28 ottobre

Marcia su Roma, Mussolini diventa primo ministro

1923

9 novembre

Fallito putsch nazista guidato da Hitler a Monaco

15 novembre

Crollo del marco tedesco, fine dell'iperinflazione

1925

1° dicembre

Firma del trattato di Locarno fra Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia e Belgio

1926

24 aprile

Trattato tedesco-sovietico di Berlino

10 settembre

La Germania aderisce alla Società delle Nazioni

1928

29 agosto

Firma a Parigi del patto Kellogg-Briand, o trattato di rinuncia alla guerra

1929

29 ottobre

Inizio del «grande crollo» della borsa degli Stati Uniti

1931

settembre

L'esercito giapponese occupa la Manciuria

1932

2 febbraio

Si riunisce a Ginevra la conferenza sul disarmo
9 luglio
Fine della conferenza di Losanna sulle riparazioni
di guerra
luglio/agosto
Conferenza di Ottawa del Commonwealth britannico

1933
30 gennaio
Hitler nominato cancelliere tedesco
12 giugno
Conferenza economica mondiale a Londra
15 luglio
Firma a Roma del patto delle quattro potenze
16 ottobre
La Germania si ritira dalla Società delle Nazioni
e dalla conferenza sul disarmo
Novembre
Creazione a Londra del Defence Requirements
Committee

1934
17 settembre
L'Unione Sovietica ammessa nella Società delle
Nazioni
5 dicembre
Patto franco-sovietico

1935
16 marzo
Hitler annuncia il riarmo tedesco
11 aprile
Italia, Francia e Gran Bretagna concordano un
fronte comune alla conferenza di Stresa
18 giugno
Accordo navale anglo-tedesco

3 ottobre
L'Italia invade l'Etiopia

1936
13 marzo
Forze tedesche rimilitarizzano la Renania
17 luglio
Inizio della guerra civile spagnola a seguito di un
fallito putsch militare
18 ottobre
Lancio del secondo piano quadriennale tedesco
25 novembre
Firma del patto anticomintern fra Germania e
Giappone

1937
26 aprile
Bombardamento tedesco della città basca di
Guernica
1° maggio
Approvazione negli Stati Uniti del Neutrality Act
permanente
9 luglio
Inizio della guerra cino-giapponese
13 dicembre
I giapponesi conquistano la città di Nanchino

1938
13 marzo
Annessione (Anschluss) dell' Austria alla Germania
15 settembre
Chamberlain vola in Germania a incontrare Hitler
22 settembre
Secondo incontro Chamberlain/Hitler
30 settembre
L'area dei Sudeti tedeschi ceduta alla Germania

nel corso della conferenza di Monaco
30 settembre
Accordo anglo-tedesco
6 dicembre
Firma della dichiarazione franco-tedesca

1939
6 febbraio
Chamberlain si impegna ad assistere militarmente
la Francia
15 marzo
Le forze tedesche occupano la Boemia e la Moravia
21 marzo
La città lituana di Memel ceduta alla Germania
23 marzo
Accordo commerciale tedesco-romeno
30 marzo
L'Italia occupa l'Albania
31 marzo
Chamberlain garantisce la sovranità della Polonia
26 aprile
La Gran Bretagna reintroduce la leva obbligatoria
22 maggio
Patto d'acciaio tra l'Italia e la Germania
23 agosto
Firma a Mosca del patto russo-tedesco di non aggressione
25 agosto
Firma del trattato anglo-polacco
1° settembre
Le forze tedesche invadono la Polonia
3 settembre
La Gran Bretagna e la Francia dichiarano guerra
alla Germania
17 settembre
L'Armata rossa invade la Polonia orientale
28 settembre

Il trattato di amicizia tedesco-sovietico sancisce di fatto la spartizione della Polonia
6 ottobre
Hitler avanza proposte di «pace» di fronte al Reichstag
30 novembre
Inizio della guerra finnico-sovietica
14 dicembre
L'Unione Sovietica espulsa dalla Società delle Nazioni

1940
10 maggio
Dimissioni di Chamberlain; Churchill nuovo primo ministro
10 maggio
Le forze tedesche attaccano i Paesi Bassi, il Belgio e la Francia
10 giugno
L'Italia dichiara guerra alla Francia e alla Gran Bretagna
17 giugno
La Francia chiede l'armistizio
27 settembre
Firma del patto tripartito fra Germania, Italia e Giappone
28 ottobre
Invasione italiana della Grecia
18 dicembre
Hitler firma la direttiva «Barbarossa» per l'invasione dell'Unione Sovietica

1941
6 aprile
La Germania invade la Jugoslavia
22 giugno
La Germania e i suoi alleati invadono l'Unione

Sovietica

12 agosto

Firma della Carta atlantica

7 dicembre

I giapponesi attaccano la base americana di Pearl Harbor; gli Usa dichiarano guerra al Giappone

10 dicembre

La Germania e l'Italia dichiarano guerra agli Stati Uniti

Fonti primarie

Chamberlain, N., *The Struggle for Peace*, London, Hutchinson, 1939.

Degras, J. (a cura di), *Soviet Documents on Foreign Policy*, 3 voll., Oxford, Oxford University Press, 1951-53.

Grenville, J. (a cura di), *The Major International Treaties, 1914-1973*, London, Methuen, 1974.

Her Majesty's Stationery Office, *Documents Concerning German-Polish Relations and the Outbreak of Hostilities between Great Britain and Germany on September 3, 1939*, London, HMSO, 1939.

- *Documents on British Foreign Policy*, Serie seconda: voll. IXIX, Serie terza: voll. I-IX, London, HMSO, 1946-82.

- *Documents on German Foreign Policy*, Serie C: voll. I-VI, Serie D: voll. I-XIII, London, HMSO, 1949-83.

Hofer, W. (a cura di), *Il nazionalsocialismo. Documenti 1933-1945*, Milano, Feltrinelli, 1964.

Ike, N. (a cura di), *Japan's Decision for War: Records of the 1941 Policy Conferences*, Stanford, Calif., Stanford University Press, 1967.

International Military Tribunal, *Nuremberg Trials, Nazi Conspiracy and Aggression*, 8 voll., Washington, United States Government Printing Office, 1946-47.

Lebra, J.C., *Japan's Greater East Asia Co-Prosperity Sphere in World War II*, Oxford, Oxford University Press, 1975.

Mallmann Showell, J.P., *Fuehrer Conferences on Naval Affairs, 1939-1945*, London, Greenhill, 1990.

Ministère des Affaires étrangères, *Le livre jaune français. Documents*

diplomatiques 1938-1939, Paris, Imprimerie Nationale, 1939.

- Documents diplomatiques français, Serie prima: voll. I-XI, Serie seconda: voll. I-XV, Paris, Ministère des Affaires étrangères, 1963-81.

Mussolini, B., Opera omnia, a cura di E. e D. Susmel, 44 voll., voll. I-XXXVI, Firenze, La Fenice, 1951-76; voll. XXXVII-XLIV, Roma, G. Volpe, 1978-80.

Roosevelt, F.D., The Public Papers and Addresses of Franklin D. Roosevelt, 13 voll., New York, Random House-Macmillan, 1938-50.

Royal Institute of International Affairs, Documents on International Affairs, Oxford, Oxford University Press, 1929-54.

Treue, W. (a cura di), Denkschrift Hitlers über die Aufgaben eines Vierjahresplans, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», München, Institut für Zeitgeschichte, 1955.

US Department of State, Foreign Relations of the United States, ' Washington, United States Government Printing Office, 1933-41.

Memorie, diari e resoconti

Beck, J., Dernier rapport: politique polonaise 1926-1939, Neuchâtel, Editions de la Baconnière, 1951.

Bonnet, G., Le Quai d'Orsay sous trois républiques, 1870-1961, Paris, Fayard, 1961.

- De Munich à la guerre. Defense de la paix, Paris, Plön, 1967.

Cadogan, A., The Diaries of Sir Alexander Cadogan, a cura di D. Dilks, London, Cassell, 1971.

Ciano, G., Diario 1937-1943, a cura di R. De Felice, nuova ed. Milano, Rizzoli, 1994.

Dahlems, B., The Last Attempt, London, Hutchinson, 1945.

Dirksen, H. von, Moskau Tokio London. Erinnerung und Betrachtungen zu 20 Jahren Deutscher Auszenpolitik, 1919-1939, Stuttgart, Kohlhammer, 1949.

Gladwyn, H.M.G.J., The Memoirs of Lord Gladwyn, London, Weidenfeld and Nicolson, 1972.

Goebbels, J.P., I diari di Goebbels, 1939-1941, Milano, Sperling

& Kupfer, 1984.

Grew, J.C., Ten Years in Japan, London, Hammond, 1944.

Halifax, E.F.L., Fulness of Days, London, Collins, 1957.

Harvey, O., The Diplomatic Diaries of Oliver Harvey 1937-1940, a cura di J. Harvey, London, Collins, 1970.

Henderson, N., Una missione fallita. Due anni con Hitler, Roma, Edizioni delle catacombe, 1944.

Hitler, A., Il libro segreto di Adolf Hitler, Milano, Longanesi, 1962.

- Mein Kampf, a cura di G. Galli, Milano, Kaos, 2006.

Hull, C., Memorie di pace e di guerra, 2 voll., Rizzoli, Milano, 1949-50.

Leith-Ross, F., Money Talks: Fifty Years of International Finance, London, Hutchinson, 1968.

Lipski, J., Diplomat in Berlin 1933-1939, New York, Columbia University Press, 1968.

Lukasiewicz, J., Diplomat in Paris 1936-1939: Papers and Memoirs of Juliusz Lukasiewicz, ambassador of Poland, New York, Columbia University Press, 1970.

Majskij, I., Pered Burej, nuova ed. Moskva, Izdatel'stvotsk VLKSM «Molodaia Gvardija», 1945; trad. ingl. Before the Storm: Recollections, London, Hutchinson, 1944.

Rauschning, H., Hitler mi ha detto. Rivelazioni del Führer sul suo piano di conquista del mondo, Milano, Rizzoli, 1945.

Reynaud, P., Memorie, Bologna, Cappelli, 1962.

Ribbentrop, J. von, Fra Londra e Mosca. Ricordi e ultime annotazioni,

Roma, Bocca, 1954.

Schacht, H., La resa dei conti con Hitler, Milano, Garzanti, 1949.

Shirer, W., Diari di Berlino, 1934-1947, Torino, Einaudi, 1967.

Saggi

Adamthwaite, A., France and the Coming of the Second World War, London-Portland, Frank Cass, 1977.

- Grandeur and Misery: France's Bid for Power in Europe 1914-1940, London, Arnold, 1995.
- Aldrich, R, Greater France: A History of French Overseas Expansion, Basingstoke-London, Macmillan, 1996.
- Andrew, C. e Kanya-Forstner, A., France Overseas. The Great War and the Climax of French Imperial Expansion, London, Thames and Hudson, 1981.
- Aster, S., 1939: The Making of the Second World War, London, André Deutsch, 1973.
- Bell, P., Chamberlain, Germany and Japan: 1933-1934, Basingstoke-London, Macmillan, 1996.
- Bessell, R., Nazism and War, London, Weidenfeld and Nicolson, 2004.
- Betts, R.E., France and Decolonisation, 1900-1960, London, Macmillan, 1991.
- Bialer, U., The Shadow of the Bomber: The Fear of Air Attack and British Politics, 1932-1939, London, Royal Historical Society, 1980.
- Bloch, M., Ribbentrop, London, Bantam, 1992.
- Bond, B., British Military Policy between the Two World Wars, Oxford, Clarendon Press, 1980.
- Boyce, R. e Maiolo, J.A. (a cura di), The Origins of World War Two: The Debate Continues, Basingstoke, Palgrave-Macmillan, 2003.
- Boyce, R. e Robertson, E.M. (a cura di), Paths to War: New Essays on the Origins of the Second World War, London, Macmillan, 1989.
- Bullock, A., Hitler e Stalin. Vite parallele, Milano, Garzanti, 1996.
- Butow, R.J., Tojo and the Coming of War, Princeton, Princeton University Press, 1961.
- Carley, M.J., 1939: The Alliance That Never Was and the Coming of World War II, Chicago, I.R Dee, 1999.
- Carr, W., Arms, Autarky and Aggression, London, Arnold, 1972.

Carroll, B.A., *Design for Total War: Arms and Economics in the Third Reich*, Paris-Den Haag, Mouton, 1968.

Catterall, P. e Morris, C.J. (a cura di), *Britain and the Threat to Stability in Europe, 1918-1945*, Leicester, Leicester University Press, 1993.

Charmley, J., *Chamberlain and the Lost Peace*, London, Hodder & Stoughton, 1989.

Chickering, R., Förster, S. e Greiner, B. (a cura di), *A World at Total War: Global Conflict and the Politics of Destruction, 1937-1945*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

Cienciala, A., *Poland and the Western Powers, 1938-1939*, London, Routledge, 1968.

Clavin, P., *The Failure of Economic Diplomacy: Britain, Germany, France and the United States: 1931-1936*, London, Macmillan, 1996.

- *The Great Depression in Europe, 1929-1939*, Basingstoke, Palgrave-Macmillan, 2000.

Crowley, J.B., *Japan's Quest for Autonomy: National Security and Foreign Policy, 1930-1938*, Princeton, Princeton University Press, 1966.

Deist, W., *The Wehrmacht and German Rearmament*, London, Macmillan, 1981.

Deist, W. et. al., *Ursachen und Voraussetzungen der deutschen Kriegspolitik*, in AA.W., *Das deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1979.

Delzell, C. (a cura di), *Mediterranean Fascism, 1919-1945*, New York, Macmillan, 1971.

Dilks, D. (a cura di), *Retreat from Power: Studies in Britain's Foreign Policy of the Twentieth Century*, 2 voll., London, Macmillan, 1981.

190

Divine, R.A., *The Reluctant Belligerent. American Entry into World War II*, New York, John Wiley, 1965.

Drummond, L.M., *Imperial Economic Policy, 1917-1939*, London, Allen & Unwin, 1974.

Dull, P.S., *A Battle History of the Imperial Japanese Navy, 1941-1945*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978.

Dutton, D., *Neville Chamberlain*, London, Arnold, 2001.

Feiling, K., *The Life of Neville Chamberlain*, London, Macmillan, 1946.

Finney, P. (a cura di), *The Origins of the Second World War*, London, Arnold, 1997.

Fox, J.P., *Germany and the Far Eastern Crisis: 1931-1938*, Oxford, Oxford University Press, 1982.

Frankenstein, R., *Le prix du réarmement français, 1935-1939*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1982.

French, D., *Raising Churchill's Army: The British Army and the War against Germany, 1919-1945*, Oxford, Oxford University Press, 2000.

Friedländer, S., *Prelude to Downfall: Hitler and the United States: 1939-1941*, London, Chatto and Windus, 1967.

Gibbs, N., *Rearmament Policy*, in HMSO, *Grand Strategy*, vol. I, London, HMSO, 1976.

Glantz, D., *Stumbling Colossus: The Red Army on the Eve of World War*, Lawrence, University Press of Kansas, 1998.

Gorodetsky, G., *Grand Delusion: Stalin and the German Invasion of Russia*, New Haven-London, Yale University Press, 1999.

Haggie, P., *Britannia at Bay: The Defence of the British Empire Against Japan 1931-1941*, Oxford, Oxford University Press, 1981.

Haight, J.M., *American Aid to France: 1938-1940*, New York, Atheneum, 1970.

Haslam, J., *The Soviet Union and the Struggle for Collective Security in Europe: 1933-1939*, London, Macmillan, 1984.

Heinemann, J.L., *Hitler's First Foreign Minister*, Berkeley, Berkeley University Press, 1979.

Heinrichs, W., *Threshold of War: Franklin Delano Roosevelt and American Entry into World War II*, Oxford, Oxford University Press, 1988.

Herzstein, R.E., When Nazi Dreams Come True: The Third Reich's Internal Struggle over the Future of Europe, London, Abacus, 1982.

Hildebrand, K, Deutsche Aussenpolitik 1933-1945. Kalkül oder Dogma?, Stuttgart, Kohlhammer, 1970.

Hillgruber, A., Deutschland Rolle in der Vorgeschichte der beiden Weltkriege, Göttingen, Vandenhoeke & Ruprecht, 1967.

Hinsley, E.H., Power and the Pursuit of Peace, Cambridge, Cambridge University Press, 1963.

Homze, E., Arming the Luftwaffe, Lincoln, University of Nebraska Press, 1976.

Howard, M., The Continental Commitment, London, Temple Smith, 1972.

Imlay, T., Facing the Second World War: Strategy, Politics, and Economics in Britain and France, 1938-1940, Oxford, Oxford University Press, 2003.

Jackson, P., France and the Nazi Menace: Intelligence and Policy Making 1933-1939, Oxford, Oxford University Press, 2000.

Jacobsen, H.-A., Der Weg zur Teilung der Welt. Politik und Strategie, 1939-1945, Koblenz-Bonn, Wehr & Wissen, 1977.

Jones, E.C., Japan's New Order in East Asia, Oxford, Oxford University Press, 1954.

Kaiser, D., Economic Diplomacy and the Origins of the Second World War, Princeton, Princeton University Press, 1980.

Kemp, T., The French Economy 1913-1939: The History of a Decline, London, Longman, 1972.

Kennedy, P., Ascesa e declino delle grandi potenze, Milano, Garzanti, 1999.

Kershaw, I., Fateful Choices: Ten Decisions that Changed the World, New York, Penguin, 2007.

Kindleberger, C.L., La grande depressione nel mondo: 1929-1939, Milano, ETAS, 1982.

King, A., *Memorials of the Great War in Britain: The Symbolism and Politics of Remembrance*, Oxford, Oxford University Press, 1998.

Kley, S., *Hitler, Ribbentrop und die Entfesselung des Zweiten Weltkrieges*, Paderborn, Schöningh, 1996.

Knox, M., *La guerra di Mussolini: 1939-1941*, Roma, Editori Riuniti, 1984.

Lacaze, Y., *La France et Munich. Étude d'un processus décisionnel en matière de relations internationales*, Bern, Peter Lang, 1992.

Langhorne, R., *The Collapse of the Concert of Europe: International Politics, 1890-1914*, London, Macmillan, 1981.

Leach, B., *German Strategy against Russia, 1939-1941*, Oxford, Oxford University Press, 1973.

Lee, B.A., *Britain and the Sino-Japanese War 1937-1939*, Stanford, Calif., Stanford University Press, 1973.

Louis, W.R., *British Strategy in the Far East, 1919-1939*, Oxford, Oxford University Press, 1971.

Lowe, P., *Great Britain and the Origins of the Pacific War*, Oxford, Oxford University Press, 1977.

192

Lukes, I. e Goldstein, E. (a cura di), *The Munich Crisis, 1938: Prelude to World War II*, London-Portland, Frank Cass, 1999.

Macdonald, C., *The United States, Britain and Appeasement, 1936-1939*, London-Portland, Macmillan, 1981.

Mack Smith, D., *Le guerre del duce*, Milano, Mondadori, 1992.

Macmillan, M., *Parigi 1919: sei mesi che cambiarono il mondo*, Milano, Mondadori, 2006.

Maiolo, J.A., *The Royal Navy and Nazi Germany, 1933-39*, Basingstoke, Palgrave-Macmillan, 1998.

Mallett, R., *The Italian Navy and Fascist Expansionism 1935-1940*, London-Portland, Frank Cass, 1998.

Marks, S., *The Illusion of Peace: International Relations in Europe, 1918-1933*, London, Macmillan, 1979.

- *The Ebbing of European Ascendancy: An International History of the World, 1914-1945*, London, Arnold, 2002.

Martel, G. (a cura di), *The Origins of the Second World War Reconsidered:*

A.J.P. Taylor and the Historians, London-New York, Routledge, 1999.

May, E.R (a cura di), *Knowing One's Enemies: Intelligence Assessment*

before the Two World Wars, Princeton, Princeton University Press, 1984.

- *Strange Victory: Hitler's Conquest of France*, New York, Hill and Wang, 2000.

McCarthy, J., *The Ottoman Peoples and the End of Empire*, London, Arnold, 2001.

Milward, A.S., *L'economia di guerra della Germania*, Milano, Angeli, 1971.

Mommsen, W.I. e Kettenacker, L. (a cura di), *The Fascist Challenge*

and the Policy of Appeasement, London-Boston-Sidney, Allen & Unwin, 1983.

Murray, W., *The Change in the European Balance of Power, 1938-1939*, Princeton, Princeton University Press, 1984.

Nekrich, A., *Pariahs, Partners, Predators: German-Soviet Relations 1922-1941*; trad. ingl. New York, Columbia University Press, 1997.

Néré, J., *The Foreign Policy of France from 1914-1945*, London-Boston, Routledge, 1975.

Newman, S., *March 1939: The British Guarantee to Poland*, Oxford,

Oxford University Press, 1976.

Newton, S., *Profits of Peace: The Political Economy of Anglo-German Appeasement*, Oxford, Oxford University Press,

1996.

Nish, L., Japanese Foreign Policy, 1869-1942, London, Routledge, 1977.

Northedge, F.S., The Troubled Giant: Britain among the Great Powers, 1916-1939, London, London School of Economics, 1966.

- The League of Nations: Its Life and Times, Leicester, Leicester University Press, 1986.

Offner, A.A., American Appeasement: United States Foreign Policy and Germany, 1933-1938, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1969.

- The Origins of the Second World War: American Foreign Policy and World Politics, 1917-1941, New York, Praeger, 1975.

Ovendale, R., «Appeasement» and the English-Speaking World, 1937-1939, Cardiff, University of Wales Press, 1975.

Overy, R.J., Goring: The «Iron Man», London, Roudedge, 1984.

- War and Economy in the Third Reich, Oxford, Oxford University Press, 1994.

- The Dictators: Hitler's Germany and Stalin's Russia, London, Penguin-Allen Lane, 2004.

- The Air War, 1939-1945, nuova ed. Dulles, Virg., Potomac, 2006.

- Crisi tra le due guerre mondiali. 1919-1939, nuova ed. Bologna, Il Mulino, 2009.

Overy, R.J. e Wheatcroft, A., The Road to War, London, Macmillan, 1998.

Parker, R.A.C., Chamberlain and Appeasement: British Policy and the Coming of the Second World War, London Macmillan, 1993.

- Churchill and Appeasement: Could Churchill have Prevented the Second World War?, London, Macmillan, 2000.

Peden, G.C., British Rearmament and the Treasury, 1932-1939, Edinburgh, Scottish Academic Press, 1979.

Pons, S., Stalin e la guerra inevitabile, Torino, Einaudi, 1995.

Porch, D., *The French Secret Services: From the Dreyfus Affair to the Gulf War*, London, Macmillan, 1991.

Porter, B., *The Lion's Share: A Short History of British Imperialism 1850-1995*, London-New York, Longman, 1996.

Pratt, L.R., *East of Malta, West of Suez: Britain's Mediterranean Crisis, 1936-1939*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975.

Prazmowska, A., *Britain, Poland and the Eastern Front, 1939*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.

- *Eastern Europe and the Origins of the Second World War*, London, Macmillan, 2000.

Preston, A. (a cura di), *General Staffs and Diplomacy before the Second World War*, London, Croom Helm, 1978.

194

Ragsdale, H., *The Soviets, the Munich Crisis, and the Coming of World War II*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

Reynolds, D., *The Creation of the Anglo-American Alliance, 1937-1941*, London, Europa, 1981.

- *Britannia Overruled: British Policy and World Power in the Twentieth Century*, London-New York, Longman, 1991.

Roberts, G., *The Soviet Union and the Origins of the Second World War: Russo-German Relations and the Road to War, 1933-1941*, London, Macmillan, 1995.

- *Stalin's Wars*, New Haven-London, Yale University Press, 2006.

Robertson, E.M., *Hitler's Pre-War Policy and Military Plans*, London, Longman, 1963.

- (a cura di), *The Origins of the Second World War*, London, Macmillan, 1971.

- *Mussolini fondatore dell'impero*, Roma-Bari, Laterza, 1979.

Rock, W., *Chamberlain and Roosevelt: British Foreign Policy and the United States, 1937-1940*, Columbus, Ohio State University Press, 1988.

Rossino, A.B., *Hitler Strikes Poland: Blitzkrieg, Ideology and Atrocity*, Lawrence, University Press of Kansas, 2003.

Samuelson, L., Plans for Stalin's War Machine: Tukhachevskii and Military Economic Planning, 1925-1941, London, Macmillan, 2000.

Schmidt, G., England in der Krise: Grundzüge und Grundlagen der Britischen Appeasement-Politik, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1981.

Schmitz, D.E. e Challener, R.D. (a cura di), Appeasement in Europe: A Reassessment of US Policies, New York, Greenwood Press, 1990.

Shay, R., British Rearmament in the Thirties, Princeton, Princeton University Press, 1977.

Steiner, Z., The Lights That Failed: European International History, 1919-1933, Oxford, Oxford University Press, 2005.

Sun, Y., China and the Origins of the Pacific War, 1931-1941, New York, St. Martin's Press, 1993.

Taylor, A.J.P., Le origini della seconda guerra mondiale, Bari, Laterza, 1961.

Teichova, A., An Economic Background to Munich, Cambridge, Cambridge University Press, 1974.

Thome, C., The Approach of War, 1938-1939, London, Macmillan, 1967.

Tooze, A., Il prezzo dello sterminio: ascesa e declino dell'economia nazista, Milano, Garzanti, 2008.

195

Ulam, A., Storia della politica estera sovietica (1917-1967), Milano, Rizzoli, 1970.

Vysny, P., The Runciman Mission to Czechoslovakia, 1938, Basingstoke, Palgrave-Macmillan, 2003.

Wark, W.K., The Ultimate Enemy: British Intelligence and Nazi Germany, 1933-1939, Oxford, Oxford University Press, 1986.

Watt, D.C., 1939. Come scoppiò la guerra, Milano, Leonardo, 1989.

- Wegner, B. (a cura di), *Zwei Wege nach Moskau: vom Hitler-Stalin-Pakt bis zum «Unternehmen Barbarossa»*, München, Piper, 1991.
- Weinberg, G., *The Foreign Policy of Hitler's Germany, 1933-1936*, Chicago, The University of Chicago Press, 1970.
- *Hitler's Foreign Policy 1937-1939*, Chicago, The University of Chicago Press, 1980.
 - *World in the Balance*, Hanover-London, New England University Press, 1981.
 - *Visions of Victory: The Hopes of Eight World War II Leaders*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.
- Wendt, B.J., «Economic Appeasement»: *Handel und Finanz in der Britischen Deutschland-Politik 1933-1939*, Düsseldorf, Bertelsmann Universitätsverlag, 1971.
- Werth, A., *France and Munich*, London, Hamilton, 1939.
- Winter, J. e Baggett, B., *The Great War and the Shaping of the Twentieth Century*, London, BBC Books, 1996.
- Young, R.J., *In Command of France: French Foreign Policy and Military Planning, 1933-1940*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1978.
- *France and the Origins of the Second World War*, Basingstoke-London, Macmillan, 1996.

Articoli

- Barnhart, M., *Japan's Economic Security and the Origins of the Pacific War*, in «*Journal of Strategic Studies*», 4, 1981.
- Blaazer, D., *Finance and the End of Appeasement: The Bank of England, the National Government and Czech Gold*, in «*Journal of Contemporary History*», 40, 2005.
- Buffotot, P., *The French High Command and the Franco-Soviet Alliance, 1933-1939*, in «*Journal of Strategic Studies*», 5, 1982.
- Carley, M., *Soviet Foreign Policy and the West, 1936-1941*, in «*Europe-Asia Studies*», 56, 2004.
- Catalano, F., *Les ambitions mussoliniennes et la réalité écono-*

mique de l'Italie, in «Revue d'Histoire de la Deuxième Guerre Mondiale», 17, 1967.

Coghlan, F., Armaments, Economic Policy and Appeasement: Background to British Foreign Policy 1931-1917, in «History», 57, 1972.

Crozier, A., Imperial Decline and the Colonial Question in Anglo-German Relations, 1919-1939, in «European Studies Review», 11, 1981.

Frank, W.C., The Spanish Civil War and the Coming of the Second World War, in «International History Review», 9, 1987.

Haslam, J., The Soviet Union and the Czech Crisis, in «Journal of Contemporary History», 14, 1979.

Hauner, M., Did Hitler Want a World Dominion?, in «Journal of Contemporary History», 13, 1978.

Herman, J., Soviet Peace Efforts on the Eve of World War Two, in «Journal of Contemporary History», 15, 1980.

Hillgruber, A., England's Place in Hitler's Plan for World Dominion,

in «Journal of Contemporary History», 9, 1974.

Imlay, T. e Horn, M., Money in Wartime: France's Financial Preparation for the Two World Wars, in «International History Review», 27, 2005.

Jackson, P., France and the Guarantee to Romania, April 1939, in «Intelligence and National Security», 10, 1995.

Johnson, G., British Policy Towards Europe, 1919-1939, in «The Historical Journal», 46, 2003.

Kimball, W.F., Beggar My Neighbour: America and the British Interim Finance Crisis 1940-1941, in «Journal of Economic History», 29, 1969.

Lukes, I., Stalin and Benes in the Final Days of September 1938, in «Slavic Review», 52, 1993.

Macdonald, C.A., Economic Appeasement and the German «Moderates», 1937-1939, in «Past & Present», 56, 1972.

McKercher, B., «Our Most Dangerous Enemy»: Britain Pre-Eminent

in the 1930s, in «International History Review», 13, 1991.

Manne, R., The British Decision for Alliance with Russia, May 1939, in «Journal of Contemporary History», 9, 1974.

- Some British Light on the Nazi-Soviet Pact, in «European Studies Review», 11, 1981.

Mason, T.W., Some Origins of the Second World War, in «Past & Present», 29, 1964.

- Labour in the Third Reich, in «Past & Present», 33, 1966.

Mawdsley, E., Crossing the Rubicon: Soviet Plans for Offensive War 1940-1941, in «International History Review», 26, 2004. 197

Michaelis, M., World Power Status or World Dominion?, in «Historical Journal», 15, 1972.

Offner, A.A., Appeasement Revisited. The US, Great Britain, and Germany 1933-1940, in «Journal of American History», 64, 1977.

Overy, R.J., The German Motorisierung and Rearmament, in «Economic History Review», 2, 32, 1979.

- Germany, «Domestic Crisis» and War in 1939, in «Past & Present», 116, 1987.

- Mobilization for Total War in Germany 1939-1941, in «English Historical Review», 103, 1988.

- Strategic Intelligence and the Outbreak of the Second World War, in «War in History», 5, 1998.

Overy, R.J., Kaiser, D. e Mason, T., Debate: Germany, «Domestic Crisis» and War in 1939, in «Past & Present», 122, 1989.

Parker, R.A.C., British Rearmament 1936-1939: Treasury, Trade Unions and Skilled Labour, in «English Historical Review», 96, 1981.

- The Pound Sterling, the American Treasury, and British Preparations for War 1938-1939, in «English Historical Review», 98, 1983.

Peden, G.C., A Matter of Timing: The Economic Background to

British Foreign Policy 1938-1939, in «History», 69, 1984.

Reynolds, D., 1940: Fulcrum of the Twentieth Century, in «International Affairs», 66, 1990.

Richardson, C.O., French Plans for Allied Attacks on the Caucasus Oilfields, Jan-Apr 1940, in «French Historical Studies», 8, 1973.

Roberts, G., The Fall of Litvinov: A Revisionist View, in «Journal of Contemporary History», 27, 1992.

Schatz, A.W., The Anglo-American Trade Agreement and Cordell Hull's Search for Peace 1936-1938, in «Journal of American History», 57, 1970-71.

Simpson, A.E., The Struggle for Control of the German Economy 1936/7, in «Journal of Modern History», 21, 1959.

Stafford, P., The French Government and the Danzig Crisis: The Italian Dimension, in «International History Review», 6, 1984.

Steiner, Z., The Soviet Commissariat of Foreign Affairs and the Czechoslovakian Crisis in 1938: New Material from the Soviet Archives, in «The Historical Journal», 42, 1999.

Tamchina, R., In Search of Common Causes. The Imperial Conference of 1937, in «Journal of Imperial and Commonwealth History», 1, 1972.

Thomas, M., Economic Conditions and the Limits to Mobilization in the French Empire, 1936-1939, in «The Historical Journal», 48, 2005.

Thomson, D., The Era of Violence, in «New Cambridge Modern History», 12, 1960.

Young, R.J., The Strategic Dream: French Air Doctrine in the Inter-War Period 1919-39, in «Journal of Contemporary History», 9, 1974.

- «La guerre de longue durée»: Some Reflections on French Strategy and Diplomacy in the 1930s, in A. Preston (a cura di), General Staffs and Diplomacy Before the Second World War,

London, Croom Helm, 1978.

INDICE DEI NOMI

Adamthwaite, A., 51, 106
Andrew, C., 77
Arla H., 77
Astachov, S., 140
Attolico, B., 141
Badoglio, P., 71
Baldwin, S., 34, 90, 101
Barié, O., 22, 50
Bamhart, M., 78
Beck, J., 110, 112
Benes, E., 47, 50, 123, 124
Betts, R.E., 77
Bialer, U., 51
Birkenhead, E.W.E Smith, 58
Bismarck, O.E.L. von, 13, 68
Bond, B., 139
Bonnet, G., 94, 116, 135, 137, 141
Boyce, R., 77, 139, 140
Buffotot, P., 140
Butow, R.J., 162
Cadogan, A.G.M., 37, 46, 52, 81, 169, 171
Carroll, B.A., 104
Catterall, P., 77, 171
Challener, R.D., 52
Chamberlain, A.N., 7, 11, 17, 30, 31, 33, 34, 39-41, 45, 46, 48-51, 58, 66, 72, 73, 76, 79, 81, 88, 90, 91, 94, 101, 107-109, 112, 113, 115-119, 121, 122,

125, 126, 135-138, 141, 144,
146, 154, 168, 177, 178
Chatfield, A.E.M., 140
Churchill, W.L.S., 46, 126, 146,
153, 178
Ciano, G., 66, 79, 131, 137, 141
Clavin, P., 79
Cripps, R.S., 162
Crowley, J.B., 50
Dahlems, B., 135
Daladier, É., 48, 49, 107, 116,
125, 135, 137, 141
Degras, J., 52, 138, 140, 162
Deist, W., 105
De Leonardis, M., 22, 50
De' Robertis, A.G., 22, 50
Dilks, D., 52, 87, 171
Dirksen, H. von, 140
Divine, R.A., 51, 163
Drake, F., 66
Drummond, L.M., 77
Dull, P.S., 163
Feiling, K., 50, 51, 106, 139-141
Francesco Ferdinando d'Asburgo-
Este, arciduca d'Austria, 175
Franco Bahamonde, F., 44
Frank, W.C., 52
Frankenstein, R., 106
Gamelin, M., 114, 119, 127, 144
Gladwyn, H.M.G.J., 51
Goebbels, P.J., 134
Göring, H.W., 47, 49, 51, 70, 73,
85, 122, 135, 136, 138, 161
Grandi, D., 66
Haight, J.M., 139
Halifax, E.F. Lindley Wood, 37,

72, 108, 109, 126, 138, 141, 146
Hankey, M., 38, 119
Heinrichs, W., 162
Henderson, N., 135
Hirohito Showa, imperatore del
Giappone, 148, 158
Hitler, A., 9, 10, 26, 27, 29, 35-
37, 43, 44, 46-51, 56, 67-70,
72, 76, 83-86, 91-93, 96, 102,
104, 105, 108-113, 115, 118-
124, 126-138, 141, 143, 144,
146, 148-151, 153-155, 158-
161, 165, 168-170, 175-178
Hofer, W., 53, 105, 140, 161, 162
Howard, M., 52, 139
Hull, C., 38, 39, 51
Ike, N., 163
Inskip, T., 89, 94
Jacobsen, H.-A., 140, 141
Jiang Jieshi (Chiang Kai-shek), 26, 45
Jones, E.C., 78
Kaiser, D., 80
Kanya-Forstner, A., 77
Kennard, H., 141
Kettenacker, L., 51, 79, 80, 139,
140
Kimball, W.F., 161
Kindleberger, C.L., 77, 78
King, W.L.M., 60
Knox, M., 139
Krosigk, J.L. von, vedi Schwerin
von Krosigk, J.L.G.
Langhorne, R., 21
Laval, P., 28
Lebra, J.C., 78
Leith-Ross, F., 80

Lenin (V.I. Ul'janov), 18
Litvinov, M., 125
Lorraine, P.L., 141
Louis, W.R., 50,51,78
Lukes, I., 139
Lyautey, L.H.G., 61
McKercher, B., 51
Mack Smith, D., 79
Maginot, A., 86
Mandel, G., 117
Manne, R., 140
Mason, T.W., 106
Matsuoka Y., 158
Metternich, K.W.N.L. von, 13
Molotov, V.M., 125, 126, 128-130,152
Mommson, W.I., 51, 79, 80, 139,140
Morgenthau, H., 153
Morris, C.J., 77, 171
Mussolini, B., 20, 27-29, 32, 35,
37, 44, 48, 49, 56, 65, 66, 71,
76, 78, 79, 108, 113, 130-132,
137, 175
Nagano O., 159
Neurath, K. von, 102
Newman, S., 51, 52, 79, 104, 106,
138
Nicola II Romanov, zar di Russia,
175
Offner, A.A.,22, 51, 161-163
Oshima H., 163
Ovendale, R., 87
Overly, R.J., 52, 79, 87, 105, 106,
139, 140, 161
Parker, R.A.C., 51, 106, 139
Peden, G.C., 106, 161
Petain, P., 86

Plunkett-Ernle-Erle-Drax, R., 140
Poncet, F., 141
Porch, D., 140
Porter, B., 77
Pratt, L.R., 50, 51, 77, 79, 106,
138, 139
Prazmowska, A., 140
Preston, A., 51, 105
Rauschning, H., 79
Reynaud, P., 141
Reynolds, D., 50, 139
Ribbentrop, U.F.W.J. von, 102,
111, 118, 122, 124, 128-130,
132, 138, 158, 160, 163
Richardson, C.O., 161
Roberts, G., 79, 140, 162
Robertson, E.M., 77, 139, 140
Rommel, E.J.E., 150
Roosevelt, F.D., 9, 21, 38-41, 65,
117, 144, 148, 153, 154, 156,
159, 170
Rossi, G.L., 22, 50
Runciman, W., 47
Schacht, H.G.H., 73, 85, 93, 102
Schatz, A.W., 51
Schmitz, D.E., 52
Schwerin von Krosigk, J.L.G., 93
Shay, R., 106, 138, 139
Shirer, W.L., 160
Simon, J.A., 95, 98
Simpson, A.E., 105
Speer, A., 69
Stalin (I.V. Dzugasvili), 42, 49, 52,
81, 92, 123-129, 137, 151-153,
161, 165, 166, 170
Stanley, O., 120

Steiner, Z., 139
Sun, Y., 50, 52
Susmel, D., 79
Susmel, E., 79
Tamchina, R, 22, 77
Taylor, A.J.P., 11, 21
Thomas, M., 139
Thomson, D., 22
Töjö H., 158
Tooze, A., 106, 140
Trockij, L. (L.D. Bronstejn), 18
Ulam, A., 52, 140
Vansittart, R, 31
Weinberg, G., 131, 140, 163, 171
Wendt, B.J., 79
Werth, A., 106
Wheatcroft, A., 139
Wilson, H., 48, 52
Wilson, T.W., 19, 148
Yamamoto I. (Takano I.), 158
Young, R.J., 51, 105, 106
Zetland, L.J.L. Dundas, 60